



anno 82 n.71

domenica 13 marzo 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro Michele Sindona: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 libro Turiddu Giuliano: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7: tot. € 6,90;
PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Dice Berlusconi: «Ce ne andremo dall'Iraq quando sarà pacificato». Gli rispondono da Baghdad: «Dopo



avere perso molti uomini, adesso non penso più di potermi fidare di qualcuno in Iraq. Questa gente capisce solo il linguaggio del vantaggio personale e della paura». Col. Geoffrey J. Slack, New York Times 26 febbraio

«Rompono il Paese e ci vorrebbero sottomessi»

Intervista a Romano Prodi: «Non c'è solo il fallimento della loro politica economica e sociale c'è soprattutto il modo indecente di fare politica e le leggi da parte di questa maggioranza»
«Dobbiamo riprendere il cammino in Europa. Oggi su 25 Paesi siamo il venticinquesimo»

Furio Colombo

Tu hai detto che la cosiddetta "riforma costituzionale" proposta dal governo Berlusconi mette in pericolo la nostra convivenza democratica e che si profila una "dittatura della maggioranza", sia nel senso di usare la maggioranza come strumento passivo della volontà dell'esecutivo, sia perché la riforma creerebbe un premier con poteri quasi assoluti che esautorano il capo dello Stato e svuotano i compiti del Parlamento. Molti italiani si sono, certo, riconosciuti in quelle tue parole drammatiche e chiare. Noi, a "l'Unità", ti siamo particolarmente grati perché affronti con coraggio il tema centrale di questo momento politico, il formarsi di un clima che blocca la democrazia. Infatti tutta la Destra, compatta, ha visto subito il pericolo della tua denuncia e ha iniziato un fitto lancio di invettive. Soprattutto colpisce la volgarità, il finto sarcasmo, la molta violenza e la totale man-



canza di argomenti politici per una presa di posizione politica. È stato detto che sei un "tupamaro", ovvero - come tradurre? - un estremo estremista. Follini ha ritenuto di scherzarci su, parlando di passamontagna che vuol dire clandestinità. È stato ripetuto che resterai solo con Bertinotti. Come sai, si rilancia continuamente lo scherzo del "Prodinotti", Prodi più Bertinotti soli sulla scena, immaginando che esista soltanto un'alleanza fra te e Rifondazione Comunista. A quanto sappiamo hai avuto tutto il sostegno dell'Unione. L'hai avuto?

Sì, proprio tutto, tutto. Ho seguito i precedenti dibattiti sul tema costituzionale, e credo sia la prima volta che c'è un'unanimità forte, nuova, convinta, perché è un'unanimità di fronte ad un testo preciso - le loro inaccettabili proposte di riforma - non una discussione generica.

SEGLIE ALLE PAGINE 2 e 3

Costituzione

LA CARTA STRACCIATA

Tania Groppi

La Costituzione muore. Lo scontro è la reazione immediata di fronte a quello che sta accadendo nell'aula del Senato. Si vota il testo, 57 articoli, della riforma della seconda parte della Costituzione. Ovvero, di metà della Costituzione italiana. Ma non è questa la causa dello scontro. Le costituzioni invecchiano, hanno bisogno di manutenzione, chissà in certi casi anche di interventi profondi. Ci potrebbero essere dubbi sul fatto che i nostri Costituenti, attraverso l'art.138, abbiano voluto consentire rimaneggiamenti radicali, e non semplici ritocchi.

SEGLIE A PAGINA 24

L'accusa dei pm di Genova

«A Bolzaneto violati i diritti della persona»



Un momento dei pestaggi al G8 di Genova

RIPAMONTI A PAG. 9

Ciampi-Bush

LE REGOLE DELLA AMICIZIA

Gian Giacomo Migone

La lettera rivolta al presidente Bush dal nostro presidente della Repubblica ribadisce l'impegno, da parte americana, di istituire una commissione congiunta che effettui un'inchiesta esauriente, rapida e trasparente sugli eventi che hanno determinato la morte di Nicola Calipari. Implicitamente essa contiene, da parte italiana, un impegno che sarà possibile mantenere solo se si consolida nelle istituzioni e si diffonde nel Paese ciò che è stato appena abbozzato in questi giorni: che essere buoni italiani non significa essere anti-americani; un'accusa, per lo più intimidatoria che, se non si riferisce a forme di razzismo di tipo antropologico, va respinta con fermezza dal mittente e non avallata da qualche improvvida dichiarazione di esponenti dell'opposizione.

Qual è l'impegno che tutti assumiamo attraverso le parole della persona più titolata a esprimersi a nome del popolo italiano? Quello di esigere che la natura e l'operato della commissione di inchiesta effettivamente corrispondano ai parametri precisati dal presidente Ciampi.

SEGLIE A PAGINA 25

Islam

SE LA MORTE NON FA PAURA

Robert Fisk

Il tavolo di Rafik Hariri nel caffè Etoile a Beirut si trova sulla destra in fondo addossato alla parete. Qui il "signor Libano" si è fermato per bere l'ultimo caffè il 14 febbraio. È stata una sosta di appena tre minuti prima che il suo convoglio venisse investito da una bomba. Questa settimana mi sono seduto al caffè Etoile e ho guardato la sedia di Hariri - i camerieri la indicano ai pellegrini che ripercorrono le orme del suo ultimo viaggio dal parlamento, sull'altro lato della piazza rispetto all'Etoile, fino al luogo dell'attentato. Forse perché conoscevo Hariri - e una volta gli avevo chiesto se credeva nella vita dopo la morte - mi scopri incredibilmente commosso per la sua morte.

SEGLIE A PAGINA 25

Firme false, Mussolini esclusa nel Lazio Lei accusa: «È stato un golpe di Storace»



ROMA La lista di Alessandra Mussolini non parteciperà alle elezioni regionali nel Lazio. Il motivo è l'insufficienza delle sottoscrizioni, risultate in buona parte irregolari, fa sapere la commissione elettorale istituita presso la Corte d'appello di Roma, che ieri ha accertato la presenza di 871 firme false tra le 4.300 depositate sotto il simbolo di Alternativa

sociale. Una cifra sufficiente a non far raggiungere le 3.500 sottoscrizioni necessarie per candidarsi alla presidenza della Regione. La Mussolini ha annunciato ricorso al Tar e ha parlato di «esclusione politica» e di «un golpe ordito da Storace».

ANDRIOLO e COLLINI
A PAGINA 4

Prezzi

Il Censis: gli italiani risparmiano anche sul cibo

MATTEUCCI A PAGINA 16

Referendum

Turci: fissare il voto a giugno sarebbe un boicottaggio

MARRA A PAGINA 10

Gli esperimenti di un sindaco socialista

LA NUOVA LONDRA DI KEN IL ROSSO

Graham Bowley

LONDRA Un pomeriggio di qualche giorno fa Ken Livingstone, sindaco di Londra, se ne stava alla finestra all'ottavo piano del suo ufficio in Municipio e mentre osservava il Tower Bridge, la City e i monoliti di Canary Wharf si è lanciato in una accalorata difesa del multiculturalismo.

«La popolazione di Londra sta crescendo attualmente con lo stesso ritmo con cui cresceva in epoca vittoriana nel momento di massima espansione dell'impero», dice Livingstone. Questo ritmo di crescita è senza precedenti in occidente. Ma c'è di più: è economicamente vitale. Il futuro è multiculturale. Vengono da noi per arricchire la nostra cultura».

SEGLIE A PAGINA 13

fronte del video Maria Novella Oppo
Dinastia e fiction

Salta fuori la testimonianza di un ex marine che sostiene una tesi del tutto diversa da quella mostrata alle tv di tutto il mondo: il famoso buco in cui Saddam è stato preso «come un topo» sarebbe un'invenzione, una scenografia, una fiction. La rivelazione, pubblicata da giornali sauditi, è che il rais si sarebbe difeso sparando e sarebbe stato catturato un giorno prima dell'annuncio ufficiale. Questo racconto, che restituirebbe, per così dire, l'onore delle armi al dittatore, è stato smentito dagli americani e probabilmente è falso. Ma dimostra anche quanto sia inattendibile la tv, che pure ci dà l'illusione di essere testimoni oculari di tutto. Cioè nessuno sa quello che succede davvero in Iraq, soprattutto ora che non ci sono più inviati a verificarlo. E c'è chi sostiene che Giuliana Sgrena, continuando a cercare le notizie sul posto, avrebbe solo creato «problemi e lutti» al Paese. Parla così un ministro della Lega, il cui capo assoluto ieri ha indicato il proprio figlio come erede politico. E ora vuole che la Rai giri uno sceneggiato sulla battaglia di Legnano. Perché, per creare una dinastia, vale meglio una fiction della Cia.

misteri d'Italia
caffé nero.
i misteri d'Italia/3
michele sindona
troppo caffè può far male
in edicola con l'Unità.
5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.
l'Unità

C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE. ISCRIVITI AI DS.
2005
Insieme, nell'interesse di tutti.
Info line: 848.58.58.00
www.dsonline.it

Segue dalla prima

Dunque c'è stata politica, unanimità venuta da tutte le parti della coalizione, dall'Udeur a Rifondazione. Alla Destra piace descrivere quello che ho detto come se fosse stato un omaggio all'estrema Sinistra, diffondendo l'idea che si sia trattato di uno scatto emotivo. No, io non ho fatto un discorso, ho letto un intervento meditato sul quale avevo lavorato a lungo per definire ogni aspetto. Non c'è nulla di improvvisato e nulla che non fosse pesato su una terminologia appropriata e scientifica sugli aspetti costituzionali.

E la stessa espressione "dittatura della maggioranza" che la Destra agita spesso fuori contesto è una precisa definizione politica del caso che si prospetterebbe, se venisse approvato un progetto in cui l'aumento di potere del Primo Ministro non viene bilanciato dagli altri poteri che esistono in ogni Stato democratico e che qui nel loro progetto, invece, vengono svolti.

Vogliono un'umiliazione del potere del Presidente della Repubblica, del potere del Parlamento, del potere della Corte Costituzionale, del potere delle authorities e del potere giudiziario. Guarda caso, si tratta di quelle istituzioni che hanno operato per garantire un equilibrio nel sistema politico italiano. Sono quindi queste istituzioni che vengono colpite, dando una caratteristica nuova e diversa alla nostra Costituzione.

È inutile dire, dunque, che il centrosinistra ha usato l'articolo 138 della Costituzione per una procedura di riforma costituzionale nell'altra legislatura, quando la maggioranza era dell'Ulivo. Lo ha fatto per modifiche minori, operative, diremo così, di applicazione operativa, in cui questo percorso era ordinario.

In secondo luogo, i cittadini devono sapere che le limitazioni imposte dalla maggioranza al dibattito parlamentare sono impressionanti. È una riforma con i minuti contati. Lo spazio del dibattito al Senato è pressoché inesistente. C'è da un minuto a tre minuti per ogni articolo in discussione, non c'è nessuna possibilità di presentare al Paese gli aspetti veri.

C'è, inoltre, un altro problema, cioè che con questa riforma si toglie ogni traccia di solidarietà, quello che era stato chiamato il decentramento solidale nella legge fondamentale del Paese. Ora invece si vogliono attribuire alle regioni i poteri di mutare i diritti fondamentali del cittadino. E i cittadini devono capire che con questa riforma possono trovarsi anche ad essere cittadini di serie B, nei loro diritti fondamentali, se nascono e vivono nella regione sbagliata, cioè la più debole. Ho deciso di fare appello all'attenzione di tutti con un discorso forte perché nessuno possa dire più: "io non sapevo, io non c'ero, io non ho visto, io non me ne sono reso conto". Allora loro ti dicono che abbiamo rotto un momento di unità nazionale. Ridicolo. La lotta contro il terrorismo è un'altra cosa, la si deve mantenere, ben forte e comune, ma non scambiare con silenzio e acquiescenza. Qui semplicemente si tratta di mettere in guardia i cittadini di fronte ad uno stravolgimento delle nostre istituzioni e a un cambiamento reale della Costituzione. È interessante notare che la reazione della Destra si fa via via più violenta, da quando abbiamo cominciato a costruire un'unità seria, vera. Da quando abbiamo cominciato a discutere assieme e a prendere decisioni assieme ci sono reazioni sempre più violente.

Non ho avuto alcuna obiezione o risposta politica. Solo insulti. Ormai la strategia è quella di dare di me un'immagine completamente diversa dalla realtà, di distorcere tutti i contenuti dei miei discorsi e basta. Non riescono a trovare alcuna altra strategia se metti in mostra i gravissimi limiti dei loro progetti. Tutto era evidentemente preparato, perché è scoppio in mezz'ora: il discorso è stato distribuito alle 10,30. Alle 11 tutte le agenzie avevano già stampato le bordate di

Vogliono umiliare il Parlamento il potere del presidente della Repubblica il potere della Corte Costituzionale e quello di controllo e delle authorities

Ho deciso di fare un discorso forte affinché nessuno possa dire «non c'ero, non ho visto, non sapevo» Dobbiamo dire la verità all'Italia



Franco Tanel/Ansa

«In questo modo di governare non c'è alcun principio etico»

insulti. Vorrei fare un'ultima osservazione: ti accusano di estremismo e di voler rompere il Paese, perché loro sono impegnati a rompere, dividere, incattivire il Paese. Loro non accettano di aprire un dibattito. Se non c'è sottomissione è rivolta, prendere o lasciare. Abbiamo tentato invano di proporre emendamenti, di costruire alternative, di fare proposte che avrebbero potuto cambiare alcune cose importanti.

Romano, io ti chiederò di descrivere ancora una volta per i lettori de "L'Unità", che sono i tuoi elettori, il pericolo che hai definito "di convivenza democratica e di dittatura della maggioranza".

Sono concetti usati dai padri fondatori americani negli anni 1787-1788, sono parole che si leggono nelle carte fondative di quella democrazia. Dice James Madison: "Quando l'esecutivo interferisce col potere giudiziario finisce la democrazia". Dice Alexander Hamilton, mi pare nella

carta 52: "La maggioranza può trasformarsi in un tiranno se opprime e limita la libertà dell'opposizione e agisce come il braccio della volontà dell'esecutivo". Parole chiare di fonte non sospetta. Dicono che cosa è la democrazia e per noi sono ispirazione. Cito tradizioni costituzionaliste vecchie di oltre due secoli che dovrebbero essere care anche

al Polo della Libertà.

Hai detto con chiarezza che cosa respingere di questo governo e di questa maggioranza. Ma, a parte la patente a punti, nel tuo giudizio, si salva qualcosa?

Certo uno può sempre andare a pescare tra le migliaia di leggi e decreti che il governo

ha fatto e trovare qualcosa che sia anche buono.

Ma il problema è vedere i valori che sono stati immessi nella società italiana dal loro modo di fare politica e di fare leggi. E qui c'è l'altro capitolo che mi è stato rimproverato, ad esempio da Folli- ni che si scandalizza per i miei toni eccessivi. Io, invece, voglio sottolineare che il principio etico, un minimo di principi etici sono fondamentali anche per gli stessi equilibri del bilancio, per avere un minimo di rispettabilità e credibilità dell'economia di un Paese.

Abbiamo dei dati sull'evasione fiscale che ci portano al doppio, oltre il doppio di qualsiasi altro Paese dell'OCSE. Sono dati che negli ultimi anni sono paurosamente aumentati. I condoni ripetuti hanno dato il messaggio che il rapporto

con lo Stato non è un rapporto di lungo periodo con regole precise, ma è qualcosa che si costruisce ad hoc, per la mia o per la tua convenienza. E non parlo delle leggi ad personam e dello scandalo internazionale di

queste leggi che fanno di noi un "caso Italia". Parlo di un messaggio generale inviato ai cittadini. Messaggio di disobbedienza e di evasione. E allora - se vinciamo - non ci resterà che impegnarci a ricostruire il Paese cominciando da questi dati fondamentali. Altrimenti nessun risanamento sarà possibile.

Credi che ci sia un rapporto tra lo stravolgimento morale di questo modo di governare e lo stato pietoso della nostra economia?

Certo. Il turnaround, come si dice, la svolta economica italiana deve partire da una svolta morale, deve essere accompagnata da una svolta morale, altrimenti non ce la si fa. Questo sarà un compito molto difficile e indispensabile per noi. È per questo che ho detto, fin dall'inizio, che bisognerà dire la verità al Paese, perché bisogna creare un'unità nazionale, una corrente di corresponsabilizzazione di tutti che non può che fondarsi su un patto etico.

In questi giorni si rifletteva insieme sul compito immane di risanare l'Italia. Non ci si riuscirà se il Paese non è convinto della bontà anche morale dell'impresa. Non bastano le decisioni tecnicamente buone, soprattutto quando si è dato un messaggio di rilasatezza, di facili scorciatoie per chi può...

... e di incattivimento.

E di incattivimento, cercando di gettare gli uni contro gli altri. Non è vero che noi si voglia dividere il Paese, noi lo si vuole unire, ma non si può unire la disobbedienza alla legge. Un Paese si unisce solo nella obbedienza alla legge.

Il cerchio politico e giornalistico di Berlusconi si sente in diritto di decidere quale posizione è normale e quale è radicale o estremista. Di te, adesso, dicono radicale ed estremista. Lo sentiamo nella concertata e bene organizzata sfilata di pareri dei telegiornali, tutti sotto controllo. Ma anche nella grande stampa. Che differenza c'è, come spiegarla ai lettori e telespettatori frastornati, tra intransigenza ed estremismo?

Chi mi conosce bene sa che l'idea di un estremismo radicale è ridicola, estranea alla mia cultura. In Italia molti non pensano che il rigore morale debba essere proprio della gente comune, normale, quotidiano, un abito per tutti i giorni. Io dico che non deve essere un fatto eroico. Noi vogliamo vivere in un sistema in cui il rispetto della legge deve essere un fatto quotidiano, spontaneo, naturale. Ed è questo che li irrita. Vogliono farlo passare per radicalismo, per estremismo.

Ma ormai i media sono, quasi tutti, una macchina coordinata, oliata, che agisce all'istante "sotto comando". E così producono di te, giorno per giorno, un'immagine che va bene per loro e con cui intendono denigrarti e combatterti. I loro media funzionano in pilota automatico. Gli fa comodo darmi del radicale perché pensano di guadagnare voti per loro e di far perdere voti a noi.

Questo fatto potrebbe anche aver successo se non fosse partito troppo presto e se la campagna elettorale che ci riporta alle elezioni non fosse troppo lunga, e anche se non fossi conosciuto da decine, centinaia, migliaia di persone direttamente e indirettamente da milioni di persone. Un'accusa di questo genere, quindi, può attaccare solo se ci sono degli elementi che la possono giustificare.

Cosa fanno allora, poveretti? Mi accusano di "dossettismo". Scambiano le carte tra la mia ammirazione del rigore morale e la mia formazione di economista basata sull'università, sul lavoro, sulla conoscenza delle imprese, specialmente le piccole, sul far quadrare i conti. Il loro media però partono tutti assieme in pochi minuti, come in pochi minuti partono immediatamente le frasi di insulto dei vari portavoce e portavoce dei portavoce che non voglio neppure nominare.



Mi hanno dato del tupamaro per la frase sulla dittatura della maggioranza? Sono concetti usati dai padrifondatori della democrazia americana

”

la citazione

Hamilton, il federalista amico di George Washington

ROMA «Mi hanno dato del tupamaro e invece la citazione che ho preso alla lettera è dei padri costituenti americani.

Ho citato Hamilton, il quale dice che in tutti i casi in cui l'esecutivo prevale sul Parlamento o sul potere giudiziario, vi è una dittatura della maggioranza. Quindi è stata semplicemente una citazione dotta che ho ammorbido perché non volevo essere polemico», ha detto Romano Prodi ieri.

Ecco la frase di Alexander Hamilton (1757-1804), politico americano, fondatore del partito federalista, oltre che autore di un testo, appunto intitolato "Il Federalista": «La democrazia finisce subito se cade sotto la tirannia della maggioranza».

Hamilton contribuì alla redazione della Costituzione americana. Nel governo di George Washington come segretario al tesoro, impostò il sistema finanziario della federazione.

Morì ucciso in duello da un seguace di Thomas Jefferson, suo grande avversario politico.



Ormai i media sono quasi tutti una macchina coordinata e oliata che agisce all'istante sotto comando

”

UniStore il negozio online de l'Unità

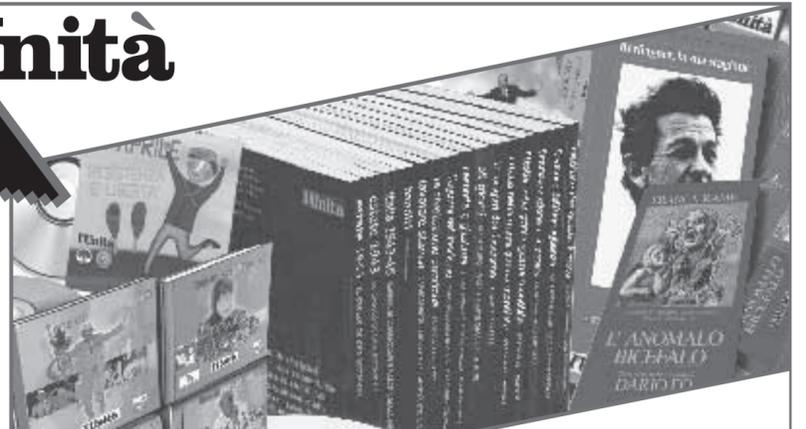
UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

sono disponibili le ultime novità:
Mistero Buffo
e i primi quattro volumi della collana
Dal Big Bang all'Uomo



Ma quelle voci dei portavoce saranno forfora. Prendiamo una questione che provoca scontri accesi: l'Iraq. Loro vogliono apparentemente l'unità nazionale, che però vuol dire sempre e solo accettare il già fatto. Manca una precisazione: l'Italia è in guerra? Quali sono gli impegni presi dal governo, visto che quel Paese, l'Iraq, non è in pace e che è in corso, tuttora, una vasta operazione che è più vicina alla guerra che alla pace?

Io, in questi giorni, mi chiedevo: come mai la Polonia si ritira, l'Ucraina si ritira, la Spagna si è ritirata? E parlo di quei Paesi che avevano, oltre agli anglosassoni, un numero di truppe ragionevolmente numeroso. Come mai l'ultimo numero di Foreign Affairs è tutto dedicato alle vie d'uscita che dovrà trovare l'America per ritirarsi? E parlo della più importante pubblicazione americana di politica estera?

In Italia, chiunque propone legittime domande sul ritiro viene bollato non solo come "antiamericano", ma di più, quasi come uno che cede di fronte ai terroristi. Eppure molti neo-conservatori sostengono oggi che ormai la presenza di truppe americane non è utile, dicono che la presenza americana ritarda la normalizzazione del Paese.

Io non voglio entrare in questo dibattito per non creare ulteriori tensioni. Però mi chiedo solo perché non dobbiamo anche noi discutere di questi problemi con la stessa accuratezza intellettuale dell'opinione pubblica americana.

E con la stessa libertà. Parliamo adesso di quello che accade nel centrosinistra. Romano, tu hai proposto il metodo delle primarie per determinare il candidato dell'Unione alle elezioni politiche. Le primarie si faranno? E quando?

«Ho detto e confermo che c'è una moratoria su questo argomento fino alle Regionali. Soltanto dopo l'appuntamento elettorale di aprile ne ripareremo.

Parliamo ancora di media. In coda al TG1 delle 13,30, ogni giorno, c'è una piccola appendice di economia, in cui si danno intelligentemente i prezzi delle verdure. Invece di dare le quotazioni di Borsa, si dice quanto costano oggi le carote o le zucchine, che è una buona e utile idea. Ieri seguiva un commentino dove si diceva che i produttori, non solo i consumatori, si lamentano perché, da quando ha fatto irruzione l'euro, la differenza tra i prezzi all'ingrosso e quelli al dettaglio è diventata enorme. Il che ha portato anche in quell'angolo di economia dedicato alle casalinghe l'odio berlusconiano per l'euro.

Chi ha un minimo di esperienza di questo modo di governare, basato sul continuo dare la colpa agli altri, capisce di cosa si sta parlando, capisce il trucco. Tutto costa più caro per colpa di altri, Prodi, Ciampi, Amato. L'euro del centrosinistra. Ma cosa dobbiamo dire, invece, ai cittadini che si domandano perplessi se davvero l'euro sia la loro disgrazia, anziché la loro o la nostra rete di sicurezza?

Anzitutto bisogna chiarire che i rincari al bar, l'impazzimento dei ristoranti, l'aumento delle tariffe, le differenze tra i prezzi all'ingrosso e quelli al consumo, tutti questi aspetti sono avvenuti solo in due Paesi su 12 che sono passati all'euro.

In secondo luogo, sia chiaro che il cambiamento monetario porta inflazione solo se gli si lascia portare inflazione e qui sono state demolite tutte le strutture di sorveglianza che il nostro governo aveva preparato, che Ciampi aveva preparato con i dirigenti del Tesoro a livello nazionale e provinciale. Queste strutture di sorveglianza non hanno mai operato, non sono state mai messe in azione, con una giustificazione assolutamente folle, cioè che i prezzi non si possono controllare.

Quando c'è un cambio della moneta, il problema non è di politica economica, ma è di aritmetica, e per un certo periodo di tempo bisogna controllare che i prezzi non varino rispetto alla situazione precedente. Lo si può fare, lo si deve fare, lo si doveva fare! E non lo si è fatto perché a rendere concorrenziali le imprese bastavano le svalutazioni. È stata una scelta politica di cui paghiamo tutti le conseguenze. I vantaggi dell'euro, certo, sono evidenti. Il primo è quello visibile a tutti: i tassi di interesse. Prima dell'entrata nell'euro noi credevamo di risanare la nostra economia con delle svalutazioni continue. Il mondo industriale e finanziario richiedeva ogni volta queste svalutazioni e la competitività calava. Quel percorso ha fatto sì che le nostre strutture produttive non ritenessero necessario innovare. Senza queste continue svalutazioni, l'Italia sarebbe oggi un Paese grande e industrialmente potente, perché avremmo cominciato l'esercizio della concorrenza seria trenta anni prima. Naturalmente gli operatori economici non abituati a questo si trovano in difficoltà. Noi abbiamo voluto l'euro anche per non cadere più nei vecchi vizi, anche per cambiare la nostra abitudine a sopravvi-



Se non ci fosse l'euro i conti sarebbero spaventosi, sarebbe una catastrofe totale, avremmo avuto un'esperienza di tipo argentino

”

ca, non è vero. Quello che poi risolve è l'innovazione. Basta pensare al grande scontro fra America e Giappone negli anni '80, che è stato vinto tecnologicamente dagli americani, e non tagliando i costi del lavoro o licenziando la gente. Quella moda è venuta dopo, con Reagan.

Il discorso è semplice: il costo del lavoro nell'economia sana deve essere sempre legato alla produttività. Se il Paese decide di non aumentare la produttività, non può che tagliare il costo del lavoro, ma questo è suicida perché vuol dire abbassare via via tutti i diritti di chi lavora. Il problema della produttività, delle riforme concorrenziali, delle riforme delle strutture improduttive, soprattutto dei servizi, delle professioni, delle fabbriche, dei grandi distributori, delle grandi strutture che

vivo di aggiustamenti e speculazioni. Adesso abbiamo questa grande occasione per cambiare: l'obbligo di disciplina, che prima non avevamo. In più, oltre al pagamento degli interessi, oggi i conti pubblici, se non ci fosse l'euro, sarebbero spaventosi, sarebbe una catastrofe totale, avremmo avuto un'esperienza di tipo argentino.

Qui entriamo nel percorso dell'economia. Quando si parla di riforme del lavoro, e si parla di riforme del sistema produttivo, tutto si concentra sul taglio delle spese, dunque sul costo del lavoro, dunque sulla riduzione dei posti e sulle pensioni.

Non si parla mai delle aziende: garanzie ai consumatori, limiti nei compensi dei dirigenti, trasparenza nei debiti, capricciosità delle decisioni manageriali, costo delle materie prime, condizioni dei trasporti, aggravii burocratici e avventure finanziarie che non nascono nella funzione dell'impresa ma nella scelta di remunerazione alta e immediata, anche se distruttiva.

C'è, quindi, un'ossessiva concentrazione su questo problema: il costo del lavoro. E alla fine il problema è sempre il posto di lavoro. Meno posti e meno costi, si direbbero, risolvono tutto. Ma, come molti episodi hanno dimostrato nel nostro Paese e su scala gigante in America,

non è vero. Quello che poi risolve è l'innovazione. Basta pensare al grande scontro fra America e Giappone negli anni '80, che è stato vinto tecnologicamente dagli americani, e non tagliando i costi del lavoro o licenziando la gente. Quella moda è venuta dopo, con Reagan.

Il discorso è semplice: il costo del lavoro nell'economia sana deve essere sempre legato alla produttività. Se il Paese decide di non aumentare la produttività, non può che tagliare il costo del lavoro, ma questo è suicida perché vuol dire abbassare via via tutti i diritti di chi lavora. Il problema della produttività, delle riforme concorrenziali, delle riforme delle strutture improduttive, soprattutto dei servizi, delle professioni, delle fabbriche, dei grandi distributori, delle grandi strutture che

INTERVISTA a Romano Prodi

Questo governo ha messo le condizioni per una precarietà perenne nel mondo del lavoro. Soffro a sentir chiamare "legge Biagi" la legge 30

Il problema vero sono i media. Li hanno tutti loro. Un'intera professione deve fare i conti con la difficoltà di stare o non stare al gioco



Foto di Gregorio Bergial/Agf

«In Europa siamo ultimi ma perdono tempo con i dazi»

vivo di aggiustamenti e speculazioni. Adesso abbiamo questa grande occasione per cambiare: l'obbligo di disciplina, che prima non avevamo. In più, oltre al pagamento degli interessi, oggi i conti pubblici, se non ci fosse l'euro, sarebbero spaventosi, sarebbe una catastrofe totale, avremmo avuto un'esperienza di tipo argentino.

Qui entriamo nel percorso dell'economia. Quando si parla di riforme del lavoro, e si parla di riforme del sistema produttivo, tutto si concentra sul taglio delle spese, dunque sul costo del lavoro, dunque sulla riduzione dei posti e sulle pensioni.

Non si parla mai delle aziende: garanzie ai consumatori, limiti nei compensi dei dirigenti, trasparenza nei debiti, capricciosità delle decisioni manageriali, costo delle materie prime, condizioni dei trasporti, aggravii burocratici e avventure finanziarie che non nascono nella funzione dell'impresa ma nella scelta di remunerazione alta e immediata, anche se distruttiva.

C'è, quindi, un'ossessiva concentrazione su questo problema: il costo del lavoro. E alla fine il problema è sempre il posto di lavoro. Meno posti e meno costi, si direbbero, risolvono tutto. Ma, come molti episodi hanno dimostrato nel nostro Paese e su scala gigante in America,

non è vero. Quello che poi risolve è l'innovazione. Basta pensare al grande scontro fra America e Giappone negli anni '80, che è stato vinto tecnologicamente dagli americani, e non tagliando i costi del lavoro o licenziando la gente. Quella moda è venuta dopo, con Reagan.

Il discorso è semplice: il costo del lavoro nell'economia sana deve essere sempre legato alla produttività. Se il Paese decide di non aumentare la produttività, non può che tagliare il costo del lavoro, ma questo è suicida perché vuol dire abbassare via via tutti i diritti di chi lavora. Il problema della produttività, delle riforme concorrenziali, delle riforme delle strutture improduttive, soprattutto dei servizi, delle professioni, delle fabbriche, dei grandi distributori, delle grandi strutture che

esterno dell'impresa. Soffro nel sentir chiamare "legge Biagi" la legge sul lavoro. Conoscevo Marco Biagi e so cosa pensava. Lui non voleva la precarietà perenne.

E il tanto reclamizzato taglio delle tasse?

Non si possono abbassare le tasse ai ricchi se queste non vengono pagate da tutti. In Italia il vero problema è l'evasione fiscale. Serve un contributo etico contro l'evasione. Se non c'è una vera lotta all'evasione, nessun messaggio fiscale può essere creduto dai cittadini, soprattutto quando poi si fanno continui condoni.

Per parlare di cose vere, la fabbrica del programma, a Bologna, è in funzione?

Non solo è in funzione, ma i prodotti stanno già uscendo. C'è un vero desiderio di partecipazione, c'è tantissima gente che vuole venire. Abbiamo fatto la prima giornata, "Metter su casa"; la seconda è stata una riunione di tutte le fondazioni legate al Centrosinistra. La terza è stata: "Muovere persone e cose". La mattina le riunioni sulla logistica, il movimento delle merci, dagli autotrasportatori ai responsabili dei porti alle Associazioni delle imprese interessate. Al pomeriggio, "Muovere le persone", il problema della strategia dell'espansione delle città in modo indefinito, a macchia d'olio che massimizzano i costi di trasporto, il problema dei trasporti all'interno delle aree metropolitane, il problema ferroviario, il problema aeronautico. La prossima giornata sarà sull'università, il 17 marzo.

Come fai le audizioni? I partecipanti si scrivono o vengono invitati?

Vengono invitati, ma tanta gente si auto-invita e se c'è posto viene cooptata, confermata, c'è una specie di tam-tam. C'è un imbarazzo per un numero di presenze superiore al dovuto, ma ce la siamo sempre cavata finora. C'è una severità assoluta nella durata degli interventi, come nel Parlamento europeo, cinque minuti per intervento.

Parecchi giornali stranieri ne hanno parlato. "A new job for politicians: listening".

Sì, ho visto, è un fatto nuovo. Ma abbiamo da correggere alcuni errori, ci siamo accorti che in "Metter su casa" le giovani coppie erano ad un livello culturale molto più elevato della media, perché lo abbiamo fatto in un giorno ferialo. Molte coppie che dovevano lavorare, non sono venute.

Ti chiedo di parlare di globalizzazione. Per i giovani è stata una specie di vento furibondo che li ha attraversati, e ha spazzato il loro mondo.

Una volta posatosi il vento restano sul terreno tre cose: l'outsourcing (ovvero l'appalto e l'appalto dell'appalto del lavoro), l'esportazione dei luoghi, l'esportazione delle fabbriche, ma non dei lavoratori (cioè i lavoratori non si possono muovere, ma le fabbriche sì), e la diminuzione di responsabilità: la proprietà è qui, la fabbrica è lontana.

Come rimetteresti in una prospettiva razionale questo accatastarsi disordinato di "nuovo" che in realtà è vecchio capitalismo coloniale?

Partiamo da due idee elementari: primo, noi, la pluralità dei tuoi lettori, la quasi totalità dei cittadini italiani, hanno sempre pensato che lo sviluppo del Terzo Mondo fosse una garanzia per il nostro comune domani. Improvvisamente due miliardi e mezzo di persone hanno preso sul serio questo auspicio.

L'India è la grande sorpresa.

L'India è la grande sorpresa. Però l'India appena si è slegata si è mossa. Secondo altro pilastro: stiamo attenti, perché né India, né Cina, soprattutto la Cina, hanno alcuna intenzione di tagliare l'erba sotto i loro piedi o i pilastri del monumento su cui si sono collocate. Non vogliono avere una bilancia commerciale di surplus. A loro interessa avere un pareggio. Stanno aumentando le importazioni ancora più che le esportazioni, quindi non è un fatto di squilibrio totale: lo squilibrio c'è solo di fronte ai Paesi che non sono in grado di vendere cose nuove.

Come mai Francia e Germania se la cavano bene con la Cina e l'Italia no? E' chiaro però che la globalizzazione che si accompagna all'irresponsabilità è un'altra cosa.

Di un'impresa si dice sempre che vende per la qualità del suo prodotto. Ma vende moltissimo anche per l'accettabilità della sua immagine, quindi le aziende spendono moltissimo per l'immagine. Conta per l'economia di un Paese l'immagine di un Paese? Conta per l'Italia la modesta e macchiettistica immagine che abbiamo da quando Berlusconi governa?

Enormemente, più è aumentata la mia esperienza, più mi accorgo che questo problema è enorme. Il fatto nazionale conta ancora moltissimo sulla vendita di ciascun prodotto offerto da quel Paese. Può cambiare in fretta l'immagine-Paese, quindi il vantaggio-Paese. Un Paese conta moltissimo, in questo senso la sua politica generale aiuta anche i singoli settori. O li penalizza.

Io ho aperto qualche giorno fa un dibattito perché sostenevo e sostengo che l'immagine complessiva del Paese favorisce moltis-

mo determinati comportamenti economici e determinati contatti. Qui la politica diventa determinante sia in modo diretto che indiretto sul ruolo del Paese nel mondo.

Quando vedo che in Italia abbiamo molti studenti Erasmus che vanno all'estero, ma pochi studenti dello stesso programma del mondo che vengono in Italia, definisco il caso di non appetibilità del nostro Paese da parte dei giovani.

Significa che abbiamo bisogno di una sveglia fortissima. Io insisto molto sul problema della cultura e della quantità di studenti da attrarre nel Paese, è uno dei modi con cui si danno modelli diversi della società intera.

Se fossi al governo, cosa faresti per la Fiat adesso?

La Fiat, secondo me, ce la può fare. Io sono sempre stato tra coloro che pensano che ce la possa fare, le mosse che ha fatto recentemente sono giuste.

Ce la farà a produrre dei modelli nuovi in modo da ottenere di costruire alleanze o singole o plurime, alleanze in cui non sia passiva, ma un socio attivo e paritario. Questa è la grande scommessa. Io ritengo che ce la possa fare.

Romano, tornando alla politica ti chiedo: con i Radicali che cosa è successo? O cosa avrebbe potuto succedere? O come pensi di raccontare l'evento?

È successo che non ci siamo messi d'accordo. È successa una cosa semplice e chiara. Sono emerse troppe differenze. E così abbiamo concluso. Non c'è stato un trauma.

Se ci fossero state delle consonanze, l'alleanza sarebbe stata un tema in più, un arricchimento reciproco. Ma non si è verificato il miracolo della coincidenza, anche parziale, delle nostre idee... È andata così.

Ma tu confermi ciò che hai detto, che andrai a votare al referendum sulla procreazione assistita? Hai detto: "Sono un cattolico adulto e andrò a votare".

Non ho nulla da aggiungere. Mi è sembrata una frase semplice, meditata, un richiamo alla responsabilità personale.

Giusto, tanto più che ci avviamo a entrare nella campagna elettorale. Si può senza media, in questa situazione di totale esclusione dai media, con questo ferreo controllo che ha fatto parlare alcuni di noi e, certamente, "l'Unità", di regime mediatico, cioè il controllo totale dei mezzi di comunicazione?

Tutto è molto difficile e diventerà più difficile. Dobbiamo sostituire la comunicazione mancante con il tam-tam, con la comunicazione personale, con la fabbrica del programma, con la partecipazione, con il volontariato, con tutto quello che è diverso dalla loro macchina di industria del consenso.

Tanto più che loro useranno i "mercenari", come tu avevi detto, prontamente e drammaticamente.

Il problema vero sono i media, quelli li hanno tutti loro. Tutti gli osservatori stranieri e molti esperti di politica dicono che la nostra è una battaglia quasi impossibile senza la televisione. Un'intera professione deve fare i conti con la difficoltà di stare o non stare al gioco. È un problema serio che, poi, ha una varietà di conseguenze. Tocca a decine di migliaia di persone della professione giornalistica vivere una vita complicata da gravi rischi professionali.

Ce la faremo?

Sì, si può vincere lo stesso. Dobbiamo farlo come una gara di verità e, poi, abbiamo davanti il tempo. E il rapporto, la mobilitazione delle persone può essere, è vitale. Intanto in pochi mesi abbiamo costruito gli strumenti necessari, anche se non ancora sufficienti, la Federazione, cioè l'Ulivo e l'Unione. Adesso sappiamo con quale aggregazione, con quali strumenti andiamo alle elezioni. Abbiamo un anno di tempo, abbiamo una fabbrica, speriamo di produrre un buon prodotto.

L'immagine c'è.

L'immagine c'è. E, poi, anche se i media sono importanti, il loro messaggio viene contraddetto dall'esperienza quotidiana, della gente. L'esperienza di questo governo è l'antidoto più forte che noi abbiamo per limitare la forza dei media.

Tu puoi propagandare fin che vuoi l'abbassamento delle tasse, per un mese hai ottimi risultati, ma quando vedi che arriva la busta-paga

di gennaio e non c'è niente, anche i media perdono la loro efficacia. Questo è quello che è avvenuto.

Io noterei anche un'altra cosa: i segni che lascia una voce chiara, il messaggio che dice: noi non ci prestiamo, non stiamo al gioco. Infatti, dopo la tua dichiarazione di allarme e di pericolo per le istituzioni e la democrazia, hai visto la canea che hai suscitato.

Ho sempre scelto di fare dichiarazioni forti in momenti cruciali. Ma l'importanza di questa ultima dichiarazione era che è stata fatta con tutta l'Unione, nella sede del Parlamento, con un discorso preparato, senza niente di estemporaneo. Non è solo un messaggio forte. È il messaggio di tutti nell'Unione.

Furio Colombo



Ho fatto dichiarazioni forti in momenti cruciali. Ma l'importanza di questa ultima dichiarazione era che è stata fatta con tutta l'Unione

”

Simone Collini

ROMA La lista di Alessandra Mussolini non parteciperà alle elezioni regionali nel Lazio. Il motivo è l'insufficienza delle sottoscrizioni, risultate in buona parte irregolari», fa sapere Giuseppe Santoro, il presidente della commissione elettorale istituita presso la Corte d'appello di Roma, che ieri ha accertato la presenza di 871 firme false tra le 4.300 depositate sotto il simbolo di Alternativa sociale. Una cifra sufficiente a non far raggiungere le 3.500 sottoscrizioni necessarie per candidarsi alla presidenza della Regione. La Mussolini, appena appresa la notizia, è andata su tutte le furie, ha annunciato ricorso al Tar e ha parlato di «esclusione politica» e di «un golpe ordito da Storace», concludendo: «Lo farò a pezzi». Il presidente uscente del Lazio, invece, ha sparato soddisfatto battute a destra e a manca: «Adesso saluteteme Marrazzo. Ora il problema è suo, non mio, vedremo se è lui che nun ce vole sta». La Mussolini? «In questi ultimi giorni se l'è cercata. Ha parlato sempre male di me, dicendo che violavo la legge, mentre alla fine è stata lei a falsificare le firme».

I primi segnali che sarebbe scoppiata una polemica sulla lista Alternativa sociale erano emersi all'inizio della settimana scorsa. Poi, il 10 marzo, candidati e sostenitori della Lista Storace sono passati alle vie di fatto, presentando esposti in più città del Lazio. A Latina è stato inviato ai magistrati un dossier messo a punto dai responsabili dell'ufficio elettorale cittadino, mentre a Roma è stato il candidato della Lista Storace Marco De Vincentis a presentare un esposto alla Procura e alla Corte d'Appello, che ha aperto un'inchiesta per il reato di falso materiale e violazione della legge elettorale. Dopo l'esclusione della lista, le procure

Per la commissione elettorale insufficienti le sottoscrizioni di Alternativa sociale

Ninni Andriolo

ROMA Ce n'è per tutti. Per Ignazio La Russa, Italo Bocchino, Claudio Lo Tito. Per i meno noti consiglieri capitolini di An, Marchi e Sabbatani Schiuma. Perfino per il ministro Pisanu «che ha il figlio candidato con An». Ma il torrente lavico di accuse investe soprattutto Francesco Storace, il governatore del Lazio che Alessandra Mussolini considera il mandante non troppo occulto del «golpe» ordito ai danni di Alternativa sociale.

Onorevole, Storace dice che lei se l'è cercata...

Vedrà, vedrà, gli farò un ricorso che lo farà a pezzi. Come è possibile che mi arrivi un provvedimento della Corte d'Appello, che tutti definiscono anomalo, che mi esclude dalle elezioni? Come è possibile che abbiano invalidato giusto giusto il numero di firme necessario per non farmi raggiungere la quota minima per presentare la lista?».

Semplice onorevole: non hanno ritenuto valide quelle firme...

Ottocentesse firme non valide? Ma scherziamo? Il fatto è che ieri mattina, intuendo l'attacco politico che stava partendo contro di me, ho presentato un esposto per denunciare le scorrettezze che stavano avvenendo in altre liste...

In quali liste?

Ho in mano i moduli autenticati da Fabio Sabbatani Schiuma per il Trifoglio di Storace e da Sergio Marchi per Rauti. Autenticati senza le firme. Li ho in mano: nome e cognome senza la firma o con la firma della stessa persona che ha sottoscritto contemporaneamente due liste diverse...

E come ha fatto ad avere quei documenti, onorevole?

Ho in mano loro moduli falsi presentati senza le firme. Nome e cognome su più di una lista

I candidati e sostenitori della Lista Storace avevano presentato diversi esposti in più città. Ora è la nipote del duce che annuncia battaglia contro la lista Trifoglio e Msi con Rauti

Marrazzo respinge le accuse di An di «soccorso rosso»: sono liti dentro la destra. Chiti: ristretti gli spazi di partecipazione. I Verdi: sospendere la campagna elettorale

La lista Mussolini esclusa nel Lazio

Accertate 871 firme false. La eurodeputata accusa Storace: è un golpe



Alternativa Sociale, la lista guidata dalla Mussolini, è stata esclusa dalla competizione elettorale del 3-4 aprile

L'Inghilterra ci guarda

In un articolo pubblicato ieri in prima pagina The Guardian sottolinea il piccolo problema che avrà la regina Elisabetta la prossima settimana, nel dover stringere la mano al ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini.

«La regina - scrive The Guardian - rischia di essere coinvolta in una discussione tra fascismo e pallone quando stringerà le mani del ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini, leader del partito di destra. Alleanza nazionale. Alcuni degli esponenti di quel partito hanno offerto la loro solidarietà al giocatore di serie A Paolo Di Canio multato per aver fatto il saluto romano allo stadio. Fini è il primo ex Msi, partito nato per perpetuare le idee di Mussolini, che incontrerà la regina».



Gasparri insulta il Governatore Bassolino

NAPOLI Secondo Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni, «nel segreto dell'urna Bassolino voterà per Italo Bocchino perché sembra costretto a fare il presidente della Regione e non gli va di farlo un'altra volta». Nel corso di una conferenza stampa con Bocchino, candidato della Cdl alla presidenza della Regione Campania, Gasparri ha detto che «Bassolino, alla fine, nel dubbio che possa mancare un voto, darà il suo appoggio a Bocchino. De Mita, invece, voterà per Bassolino». L'ex presidente del Consiglio, che ieri ha definito Bocchino un

fascista, «ha detto delle sciocchezze, ma è un caso di senescenza ante litteram. Ha avuto prove difficili nella sua vita, compreso di essere in una famiglia politica che lo ha rifiutato. Si dovette candidare con simboli di un certo tipo perché l'Ulivo lo voleva ma si vergognava. Poi - ha aggiunto - ha litigato per cinque anni con Bassolino. Ieri ha dovuto esagerare come quelli che, colti in castagna, considerati morbidi nell'appoggio a Bassolino con linguaggi degni di altri personaggi, ha dovuto dimostrare di essere un suo fervente sostenitore».

Ecco le norme che regolano la presentazione delle liste

Le firme necessarie per la presentazione delle liste nel Lazio sono 3.500. Su 4.300 firme depositate da As, 871 non sono risultate valide. L'autenticazione delle firme raccolte spetta ai pubblici ufficiali competenti, che sono: i notai, i pretori, i giudici conciliatori, i cancellieri di Pretura e di Tribunale, i sindaci, gli assessori delegati a sostituire in via generale il sindaco assente o impedito, gli assessori appositamente delegati, i presidenti di consigli circoscrizionali, i segretari comunali, i funzionari appositamente incaricati dal sindaco. Possono effettuare le autenticazioni delle firme anche i giudici di pace e i segretari

giudiziari, i Presidenti delle Province, assessori provinciali e comunali, Presidenti dei Consigli comunali e provinciali, i segretari provinciali, i funzionari incaricati dai Presidenti delle Province, nonché i vice presidenti dei Consigli circoscrizionali e dei Consigli provinciali e comunali che abbiano comunicato la loro disponibilità ai rispettivi Presidenti e Sindaci. L'autenticazione deve essere redatta di seguito alle firme e consiste nell'attestazione, da parte del pubblico ufficiale, che la sottoscrizione è stata apposta in sua presenza, previo accertamento dell'identità della persona che sottoscrive.

«Il regime è contro di me, dò fastidio»

La leader di Alternativa sociale: «Sto preparando un ricorso con cui farò a pezzi il Governatore del Lazio»

Abbiamo presentato regolare istanza per visionare le liste elettorali. Le faccio un'altra domanda: come faceva Storace a sapere già da venerdì che Alternativa sociale sarebbe stata esclusa?

Lei si sarà già data una risposta. O no?

La risposta dovrebbe darla lui. Come Italo Bocchino che sei ore prima sapeva già che a Caserta si sarebbe verificato qualche problema. Mi hanno chiamato da Caserta per dirmi che

mancavano 28 moduli. Ventotto moduli? Ma se ne avevamo presentato 94 e c'era il verbale! Poi, infatti, mi hanno detto che quei moduli li avevano dimenticati sul tavolo.

Disguidi possibili, perché gridare al golpe?

Perché si è fatto di tutto per togliere da una competizione elettorale una formazione politica che ha raccolto mezzo milione di voti alle europee. E lo si è fatto per avvantaggiarne un'al-

tra. E non è regime questo? Storace si è approvato una legge elettorale che richiedeva l'obbligo delle firme e lui sapeva dove doveva colpire.

Il giudice Santoro parla di sottoscrizioni insufficienti e di controlli incrociati tra Commissione elettorale e procura. Cosa c'entra Storace?

Voglio pensare che lo stesso esame approfondito al quale è stata sottoposta Alternativa sociale sia stato fatto

alle liste che appoggiano Storace. Lo ripeto: ho moduli falsi nelle mani e ho presentato un esposto. Io ho un documento nel quale si chiede alle autorità preposte quali iniziative intendessero prendere in pendenza dell'indagine della magistratura. «Vista la lettera del ministro dell'Interno» che chiedeva all'ufficio di valutare l'assunzione di provvedimenti «in sede di autotutela». Hanno deciso un provvedimento amministrativo anticipando un giudizio

penale.

Cosa intende fare adesso?

È successa è una cosa incredibile. Farò immediatamente ricorso e mi batterò contro questo regime. Mi chiedo: se è successo questo alle regionali cosa accadrà alle politiche contro le formazioni che danno fastidio come la mia? Se questo è uno Stato di diritto e non il Paese di Ceausescu io devo pretendere che l'autorità che mi estromette da un contesto elettorale utilizzi lo stesso me-

Consulta

Capotosti: immunità ristretta, come nell'Ue

ROMA «Ci sono decisioni della Corte di Giustizia della Comunità e soprattutto della Corte di Strasburgo che dicono che bisogna dare un'interpretazione stretta dell'immunità parlamentare. A Strasburgo l'interpretazione prevalente è che l'immunità cede di fronte al valore della tutela e dell'onorabilità della persona. La Consulta non può chiudere gli occhi su queste pronunce che vengono dall'Europa. Così il neo-presidente della Corte Costituzionale Piero Alberto Capotosti affronta la questione dell'immunità parlamentare nel nostro Paese, durante una lezione sui conflitti costituzionali rivolta agli studenti della scuola di specializzazione per le professioni legali dell'università Tor Vergata. «In questi 20 anni - ha detto Capotosti, alla prima uscita pubblica dalla sua nomina a presidente della Consulta, avvenuta giovedì scorso - in materia di conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato, si è venuta formando una giurisprudenza consolidata, che dà garanzie di certezza. Ci rendiamo conto del valore della libertà politica e delle assemblee parlamentari, ma ci si rende conto altrettanto che abbiamo altri valori ugualmente importanti, come la tutela della persona, il destinatario delle dichiarazioni dei parlamentari. Questo corretto bilanciamento che la Corte deve fare in tutti i giudizi, senza entrare nel merito della questione, ci è richiamato in sede comunitaria».

Un equilibrio difficile da ricercare, come ricordato dallo stesso Capotosti, nel commentare il suo nuovo incarico: «Una responsabilità che da un lato, non lo nego, mi gratifica, sarei ipocrita se dicessi il contrario, - ha osservato il nuovo presidente della Consulta - ma dall'altro mi preoccupa, le responsabilità connesse sono gravi, la difficoltà della ricerca di un equilibrio è sempre presente in noi tutti. Capotosti ha ripercorso la storia della Consulta, cercando di chiarire il ruolo di questa come giudice dei conflitti tra poteri dello Stato. In particolare, si è soffermato sull'aumento dei ricorsi presentati alla Corte da parte di magistrati contro il Parlamento, per tutelare il valore della giurisdizione - ha spiegato - rispetto a quello dell'immunità parlamentare. Il giudice dice di sentirsi menomato da uno scorretto esercizio dell'attività parlamentare. Dal 1956 al 1995, ha sottolineato Capotosti, questi conflitti furono in tutto 31. Dal '96 al 2004 sono saliti a 94, e oltre 200 ordinanze sono state inoltrate in fase di ammissibilità». Impossibile intervenire sul Parlamento per fermare questo fenomeno: la Corte, ha precisato, «rispetta l'autonomia delle Camere che tutelano i propri parlamentari come ritengono più opportuno. Non si può interferire nell'organo di rappresentanza nazionale, è un fatto tutto rimesso alla discrezionalità del Parlamento. Di certo, il tema del conflitto costituzionale è sempre più caldo - ha rilevato - ed espone la Corte alle critiche del mondo politico».

Per questo è necessario avere una giurisprudenza consolidata perché non si possa mai dire che la Corte ha trattato bene il deputato del partito A e male quello del partito B. Tutte le volte che la Corte va ad inserirsi nell'arena politica deve tirarsi il più possibile fuori, avendo dei criteri oggettivi di valutazione».

PRESENTAZIONE DELLA CAMPAGNA

DIRITTI SENZA CONFINI

DUE PETIZIONI POPOLARI:

PER la ratifica della convenzione ONU sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie
PER la cittadinanza europea di residenza

Roma, 14 marzo, ore 11-14
Ex Hotel Bologna, via di Santa Chiara 5

PARTECIPANO

FARHIA AIDID ADEN, PAOLO BENI, RAFFAELLA BOLINI, GIUSEPPE BRONZINI, CARLO CARTOCCI, GIUSEPPE CASUCCI, OBERDAN CIUCCI, DANIELA CONSOLI, KUROSH DANESH, FULVIO FAMMONI, ALI BABA FAYE, MARIA ROSA JIJON, GUGLIELMO LOI, BRUNO MIOLI, FILIPPO MIRAGLIA, GIAMPAOLO PATA, LIVIO PEPINO, ENRICO PUGLIESE, ANNA MARIA RIVERA, FRANCO RUSSO, PILAR SARAVIA, PIERO SOLDINI, BRUNO TRENTIN

di Roma e Latina proseguiranno le indagini dal punto di vista penale. La nipote del duce, invece, ha annunciato a sua volta un esposto contro le liste Trifoglio e Msi con Rauti, che sostengono Storace.

La destra ha tirato dentro la polemica anche l'Unione, denunciando il fatto che alcuni moduli contenenti le firme necessarie alla candidatura della Mussolini erano stati autenticati da esponenti (per lo più consiglieri comunali) del centrosinistra. Storace e diversi parlamentari e ministri di An hanno parlato di «soccorso rosso» dato all'eurodeputata

per far aumentare le possibilità di vittoria di Marrazzo. La risposta arrivata dal centrosinistra è stata che la certificazione delle firme da parte di alcuni consiglieri comunali è avvenuta nell'ambito dell'esercizio della funzione pubblica. Il candidato dell'Unione Piero Marrazzo, poi, chiamato ancora ieri in causa, ha replicato che quelle in corso «sono liti interne alla destra»: «Ora Storace la smetta di alzare polveroni e cominci a confrontarsi e a parlare dei problemi che il suo governo ha creato. Il centrosinistra vincerà contro l'arroganza e lo strapotere di un presidente che usa le istituzioni per la campagna elettorale».

Dopo l'esclusione della Mussolini, i Verdi hanno chiesto al ministro dell'Interno e al prefetto di Roma di sospendere la campagna elettorale nel Lazio e di spostare la data delle elezioni, mentre la Fiamma tricolore ha annunciato che appoggerà le liste del centrosinistra. Per Vannino Chiti, coordinatore per le relazioni politiche e istituzionali dei Ds, «in democrazia quando viene cancellata una lista per via amministrativa non è mai un fatto positivo perché restringe gli spazi di partecipazione e di scelta dei cittadini. Ciò a prescindere dalla lontananza delle posizioni politiche, come è nel caso di Alternativa sociale».

Il governatore uscente gongola e già pregusta la vittoria: Adesso saluteteme Marrazzo

tro di paragone con tutte le liste che partecipano alla competizione.

È sicura che questo non sia stato fatto?

Ad Aprilia la lista di An aveva presentato irregolarmente le candidature. Irregolarità le abbiamo registrate pure in Abruzzo. Perché hanno escluso solo Alternativa sociale?

Ha letto le dichiarazioni di La Russa?

Ma lasciamolo stare La Russa...

La Russa sostiene che lei ha presentato le sue liste grazie all'aiuto della sinistra...

Io non ho avuto favori da nessuno. A Cremona, ad esempio, i Ds hanno pure fatto un esposto contro Alternativa sociale. Siamo nati appena da un anno. La legge elettorale prevede che le autentiche vengano fatte dai pubblici ufficiali. Anche dai consiglieri provinciali e comunali, quindi. Io non ho né consiglieri provinciali né comunali. Le firme me le hanno autenticate quelli di An, di Fi, della Margherita, dei Ds, ecc. Quelli che c'erano in sostanza. La Russa vuole che vengano autenticate tutte le firme tranne le mie? Che razza di discorso è? Le firme, però, le ho raccolte io. Alternativa sociale. Una per una.

Storace ha paura di Alessandra Mussolini, quindi?

A me non frega nulla della sua paura. Il dato di fatto è che tolgono di mezzo Alternativa sociale dalle elezioni. Mica tolgono Lotito dagli appalti però...

Cosa c'entra il presidente della Lazio?

Le dico solo che girano miliardi alla Regione. Per questo dobbiamo dare trasparenza agli appalti e alla vita amministrativa. Dobbiamo fare una battaglia per la libertà.

Storace si è approvato una legge elettorale che richiedeva l'obbligo delle firme e lui sapeva dove doveva colpire

Insieme, nell'interesse di tutti.



Come sarà rappresentabile: Gianni Caporin

C'È UN FUTURO DA PROTEGGERE.

ISCRIVITI AI DS.



PUBBLICITÀ ELETTORALE

www.dsonline.it

io ci credo

Dai forza alle tue idee

Come sostenerci

Bonifico bancario

Unipol Banca, Agenzia di Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente Cc1630263163

Conto corrente postale

Versamento sul conto n. 40228041

Versamento on-line

Con carta di credito sul sito
www.dsonline.it

Destinatario

Direzione dei Democratici di Sinistra,
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

Causale

Erogazione liberale ai sensi della
legge n.2 del 2/1/1997

Per informazioni: tel. 848.58.58.00

LE TUE IDEE
PER VINCERE
HANNO BISOGNO
DI MEZZI!



Marcella Ciarnelli

LA DESTRA e le elezioni

Il capo del governo a Canale5: anche se il Polo dovesse assicurarsi un numero di regioni inferiori a quelle conquistate dal centrosinistra, contano i voti complessivi

«I sindacati fanno scioperi al 70% politici, per una volta Grillo ha ragione: per risolvere il problema dei dazi bisognerebbe mandare in Cina Cgil, Cisl, Uil»

Berlusconi: più delle Regioni contano i voti

Elezioni, il premier si affida alle roccaforti del Nord. E promette nuovi tagli alle tasse

ROMA A tre settimane dal voto per le regionali il premier preferisce mettere le mani avanti. Canta vittoria. Ma prende le sue precauzioni. Ha approfittato della trasmissione «Superpartes», condotta su Canale5 da Piero Vigorelli, per esporre la formula matematica grazie alla quale anche se il Polo dovesse assicurarsi un numero di regioni inferiori a quelle che andranno al centrosinistra, alla fine quello che conterà è il numero dei voti complessivi. Dunque «alle prossime elezioni mi attendo il miglior risultato possibile» ha detto il presidente del Consiglio «poiché sono convinto che le regioni più importanti confermeranno l'attuale governo di centrodestra». Ed è quel che per lui conta poiché «sul piano politico nazionale il risultato sarà determinato dal numero complessivo dei voti di ciascun schieramento».

Questo ragionamento ormai da mesi circola a Palazzo Chigi dove, con tutta evidenza, l'ottimismo è solo di facciata. Berlusconi ha paura di perdere. Ed è consapevole che, nonostante il suo tentativo di tenersi lontano dalla campagna elettorale per evitare che la sua immagine venga sovrapposta ad una sconfitta, a risultato acquisito sarà sempre lui a doverci fare i conti, tanto più che proprio uno dei suoi uomini, Francesco Giro, non si preoccupa di dare indicazioni del tipo «i candidati di Forza Italia devono parlare di più di Silvio Berlusconi-persona, delle sue ideologie e delle sue speranze, di ciò che ha realizzato in questi anni e di ciò che ancora si propone di fare a beneficio del Paese». La campagna elettorale per le politiche è già iniziata.

Tornando alle regionali, se le cose andranno meglio del previsto, dunque, il premier è pronto a conteggiare il numero delle regioni. Se dovesse andar male allora è pronto a rivendicare il maggior peso di una realtà «forte» (la Lombardia per esempio) rispetto ad una meno vasta e meno popolata, magari del Sud. Non certo la Puglia dove, nonostante la sua ritrosia, andrà sabato prossimo. Come in Liguria giovedì, altrimenti chi lo sente Scajola. Le occasio-



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

E parlano di estremismo



Ecco come hanno reagito i giornali della destra alla frase di Prodi sul rischio di una dittatura della maggioranza

ni sono istituzionali ma, alla fine, sempre campagne elettorale è.

Il premier-alchimista non si è risparmiato nel diffondere il suo ottimismo. «Nelle regioni dove ha governato il centrodestra si sono registrati concreti vantaggi in settori come la sanità, lo stato sociale, i servizi pubblici, le politiche per gli anziani, pur mantenendo sotto controllo gli sprechi e senza aumentare le tasse».

Cosa ne pensano davvero gli abitanti di quelle realtà non ci vorrà molto tempo per saperlo.

Per il momento Berlusconi ha approfittato dell'esibizione televisiva di sabato mattina per raccontare dei suoi successi e delle sue pene. Che non gli vengono, queste ultime, solo dalla sinistra che «fa l'opposizione per l'opposizione. Un atteggiamento di cui prendo atto. Ma vado avanti lo stesso nonostante gli insulti facciano male». Ci sono anche i sindacati «che fanno scioperi al 70 per cento politici e non aziendali». E, guarda un po', anche da qualche alleato «ancora non completamente aperto ai criteri e alle regole della democrazia e del liberismo. Allora bisogna imporsi e dire no». Viene in mente l'atteggiamento tenuto dalla Lega in Consiglio dei ministri a proposito dei dazi. Una battaglia che per ora il premier ha vinto «dicendo no» ma che si riproporrà pari, pari in Parlamento. Ad addolcire il rammarico, proprio a proposito dei dazi, ci ha pensato Vigorelli che ha citato una battuta di Beppe Grillo che più o meno fa così: «Per risolvere in sei mesi il problema dei dazi e dei marchi contraffatti bisognerebbe mandare in Cina Cgil, Cisl e Uil». Il premier ha sorriso davanti all'improvviso aiuto di uno che gli canta e gli suona: «Per una volta rischia di aver ragione».

Nel novero dei successi non poteva mancare il taglio delle tasse che «l'anno prossimo sarà di altri 12 miliardi di euro» e che alla fine dei cinque anni di legislatura avrà portato il carico fiscale al di sotto del 40 per cento. E poi l'aver contribuito, assieme al suo amico George W. Bush «che si sta comportando con saggezza», a «spargere nel mondo il virus della libertà» che quando si diffonde non si può più fermare. Dall'Iraq al Medio Oriente.

Riforme istituzionali, la Destra teme il referendum

Il voto definitivo possibile in luglio, e ci sarebbe tempo per la consultazione popolare. Ma il governo ha paura di farla prima delle politiche

ROMA Entro questa settimana la riforma costituzionale verrà approvata al Senato. Quello che si apre dopo è uno scenario tutto da decifrare. Perché se la Lega ha voluto il via libera a Palazzo Madama in tempo per le regionali del 3 e 4 aprile, non è detto che nel centrodestra ci sia poi così tanta voglia di andare al referendum prima delle politiche del 2006 (è infatti certo che il testo verrà approvato definitivamente senza la maggioranza parlamentare dei due terzi necessaria a evitare la consultazione popolare). Tempo a disposizione ci sarebbe, anche se la Casa delle libertà non dovesse andare avanti con il ritmo di questi giorni, che prevede tempi contingenti e tre minuti riservati all'intera opposizione per la discussione di ogni articolo.

Una volta licenziato da Palazzo Madama, il testo può passare alla Camera già la settimana dopo le regionali, quando riprenderanno i lavori parlamentari. Visto che il disegno di legge sarà approvato senza modifiche (tutti gli emendamenti del centrosinistra sono stati finora respinti) in seconda lettura a Montecitorio non sarà più possibile apportare cambiamenti, ma ci sarà soltanto un voto complessivo sull'intero testo. Operazione che richiede tempi molto brevi, al massimo un paio di settimane tra lavori in commissione e in aula. Dopodiché il testo dovrà tornare al Senato, ma non prima di metà giugno, dato che la legge prevede che debbano passare tre mesi tra una lettura e l'altra nel medesimo ramo del Parlamento (alla Camera la precedente lettura è

La lezione di Bobbio: il valore della Costituzione

Si terrà domani nell'Aula Magna dell'Istituto statale "Gelasio Caetani" (ore 17 e 30 - viale Mazzini, 36 Roma) l'incontro sul tema "Il valore della Costituzione". L'iniziativa fa parte del ciclo di diciotto lezioni dedicate a Norberto Bobbio

per diffondere il pensiero e la cultura liberale e sarà tenuta da Alessandro Pizzorusso, professore presso il dipartimento di Diritto pubblico dell'Università di Pisa e accademico dei Lincei.

stata nell'ottobre scorso). In tempo comunque per essere approvato definitivamente prima della pausa estiva.

A quel punto, entro tre mesi può essere richiesto il referendum o da un quinto dei membri di una Camera, o da 500 mila elettori o da cinque Consigli regionali. Anche se qualcuno proporrà la raccolta di fir-

me per il referendum popolare, la consultazione slitterebbe di soli altri tre mesi. Il che vorrebbe dire che comunque al massimo per gennaio 2006 il governo dovrebbe stabilire la data in cui andare alle urne.

In questa ipotesi il referendum confermativo si svolgerebbe prima delle elezioni politiche che, se la legislatura andrà a scadenza naturale, do-

vrebbero essere fissate per metà maggio.

Ma questa è un'ipotesi che tiene conto soltanto degli aspetti tecnici, non di quelli politici. Nella Cdl stanno infatti cominciando a sondare il terreno per capire quante possibilità abbiano i sì di vincere, perché un conto è andare alla campagna per le politiche sbandierando l'approva-

zione in Parlamento della riforma costituzionale, un conto è andarci con una bocciatura degli elettori. In base alle prossime calendarizzazio-

ni del disegno di legge si capirà quanto la maggioranza ritenga polare la propria riforma.

s.c.

Il leader del Carroccio lo incorona delfino. Tra i suoi nessuna meraviglia, Calderoli: è la fotocopia del papà, se lo facciamo crescere avremo un ottimo cavallo da corsa

Dopo Bossi il figlio Renzo: la Lega è un affare di famiglia

Roberto Rossi

MILANO Tra Riccardo, Renzo, Roberto Libertà e Sirio Eridano, la scelta è caduta sul secondo. Per il suo avvicendamento Umberto Bossi non ha poi dovuto faticare più di tanto. Ha riunito la famiglia, pensiamo nel salotto di casa, ha sondato le disponibilità dei figli e ha deciso. «Dopo di me verrà Renzo». E così, senza congressi, spaccature, mozioni, correnti, accordi e lacrime, la successione della Lega diventa un affare di famiglia.

«A me è sembrata la cosa più naturale del mondo anche se Bossi ci starà ancora per molto e chissà quando andrà in pensione» ha commentato ieri il ministro per le Riforme, Roberto Calderoli, dopo l'indicazione data dal suo leader nella casa di Gemonio. «Renzo - ha detto Calderoli - è la fotocopia del papà. Quindi se lo facciamo crescere, avre-

mo un ottimo cavallo da corsa». Alla domande dei giornalisti che chiedevano se c'erano perplessità sulle dichiarazioni di Bossi all'interno del movimento e se in qualche modo veniva lenita la dualità con il ministro Roberto Maroni per guidare la Lega, Calderoli non ha avuto dubbi: «io e Maroni siamo vecchi, siamo della Lega della prima ora. Noi dobbiamo lavorare per l'oggi e poi affidare il movimento a qualcuno che nel frattempo sta formandosi».

L'allenamento è cominciato domenica sei marzo a Lugano, in Svizzera, in occasione del primo comizio di Bossi dopo la malattia. Dalla finestra della casa del patriota Carlo Cattaneo, pugno al cielo e al grido «Padania», Renzo, alla sinistra del padre, ha fatto la sua prima apparizione. Un piccolo assaggio di folla, voluto da Umberto per suggerire un passaggio e la continuità. In questa decisione si dice che un ruolo

primario lo abbia avuto la moglie Manuela Marrone. Anche lei leghista di prim'ordine, figlia di genitori meridionali, di cui è andata sempre fiera, e nipote di Calogero Marro-ne, eroe della Resistenza.

La presenza di Manuela nella vita politica di Bossi è costante. Il suo nome lo si rintraccia già nell'atto costitutivo di fondazione della Lega Lombarda nel 1984. Compare accanto allo stesso Bossi, al senatore Giuseppe Leoni, a Dino Daverio, a Marino Moroni e a Sergio Sogliaghi. Degli ultimi tre si è persa traccia. Leoni è stato anche direttore della Padania. Manuela è diventata, invece, moglie di Bossi. «È sempre vissuta in prima linea» ha ricordato il Senatur rendendole omaggio. Nel 1984 Manuela e Umberto non erano sposati. Bossi era legato a Giglioglio dalla quale ha avuto Riccardo. La prima moglie del segretario leghista raccontò in un'intervista di aver chiesto la separazione

dopo aver scoperto che Umberto usciva tutte le mattine di casa con la valigetta del dottore dirigendosi in ospedale senza essersi mai laureato.

Riccardo oggi ha ventitré anni ed è fuori corso all'università. Forse perché troppo impegnato a Straburgo. Dove, da qualche tempo, è assunto, grazie a Francesco Speroni, dal Parlamento europeo con la qualifica di assistente accreditato con oltre 12mila euro di stipendio. Stessa qualifica e stessi soldi per il fratello di Umberto, Franco. Che manda avanti un negozio di autoriscaldanti a Fagnano Olona e che in Europa è andato per gentile intercessione di Matteo Salvini, già direttore di Radio Padania.

Con Riccardo impegnato in Europa la «candidatura» del sedicenne Renzo è stata allora naturale. Tra i tre figli avuti con la Marrone, Renzo è quello più grande. Degli altri se ne sa poco. Sirio Eridano (l'antico nome del Po secondo la mitologia

di Bossi) è il più piccolo. Roberto Libertà ha 14 anni. Appena due anni fa la Padania gli aveva tributato un titolo a nove colonne per celebrare i suoi dodici anni. «Auguri Roberto Libertà» era scritto nell'ultima pagina, dove il ragazzo era ritratto in quattro fotografie insieme al fratello Renzo («ragazzini padani», li definì il giornale) mentre si inerpicava sul Monte Paterno (2.800 metri), proprio nel giorno del suo compleanno (il 7 agosto).

E, profeticamente, si leggeva nella didascalia: «Roberto Libertà in uno dei passaggi più difficili della sfida che ha voluto portare a termine e che ha vinto per festeggiare il suo dodicesimo compleanno. La presenza del proprio fratello Renzo è stata determinante per raggiungere l'obiettivo». Un leader già allora. Ma per la successione Renzo dovrà attendere. Usando una metafora del padre, dovrà stare «dietro al cespuglio e guardare lo stradone».

MANIFESTAZIONE PUBBLICA
BARI 15 MARZO 2005 HOTEL EXCELSIOR
Via G. Petroni, 15 ore 9.30

La salute
un diritto
non per tutti

Introduce: Vincenzo Casone Segretario Cgil Puglia

Intervengono: Cesare Caiazza Segretario Cgil Lazio; Michele Capriati Docente Economia Università Bari; Ettore Combattente Segretario Spi Cgil; Rossana Dettori Segretaria FP Cgil; Nerina Dirindin Assessore Regione Sardegna; Michele Emiliano Sindaco di Bari; Antonella Pezzullo Segretaria Cgil Campania; Roberto Polillo Responsabile Cgil Politiche della Salute; Maurizio Rosi Assessore Regione Umbria; Federico Spandonaro Docente Facoltà di Economia Università di Roma "Tor Vergata"; Giuseppe Vanacore Segretario Cgil Lombardia; Nichi Vendola Candidato Presidente Regione Puglia

Conclude: Achille Passoni Segretario confederale Cgil

CGIL



Anna Tarquini

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Duro il direttore del quotidiano comunista
«Ne sono convinto, gli americani non
potevano non sapere. Ed è finita che la pattuglia
ha sparato direttamente sull'abitacolo»

«La questione è che si sono create le condizioni
perché una pattuglia lasciata a se stessa
desse una lezione politica agli italiani:
gli Usa non volevano trattare per gli ostaggi»

Polo accusa: «È stato un omicidio politico»

La ricostruzione del direttore del "Manifesto": «Nessuno ha dato l'ordine di non sparare»

ROMA Un falso incidente, una pattuglia di uomini che è stata messa in grado di nuocere, perché lasciata senza informazioni. Il giudizio del direttore del "Manifesto" Gabriele Polo è durissimo: «Gli americani non potevano non sapere - scrive nel suo editoriale - . Qualcuno non ha dato l'ordine di non sparare».

Gabriele Polo, lei parla di omicidio preventivo. Può spiegare?

«Io do solo una lettura politica dei fatti, non potendo avere le prove di quello che è successo. E mi sembra che si stia costruendo una verità precostituita, tesa solo a giustificare la tesi dell'incidente casuale. Invece penso, per come sono andati i fatti e per come è la situazione in Iraq, che non ci sia niente di casuale, piuttosto è un omicidio politico. C'erano due linee, due atteggiamenti diversi rispetto alla questione dei sequestri: quello angloamericano e quello italiano. E sappiamo che gli americani non volevano trattare per gli ostaggi a nessun costo, gli italiani avevano invece deciso di trattare. Questo politicamente significa che ci sono due logiche che si scontrano e che quindi si erano create tutte le premesse politiche perché succedesse quello che è successo. Poi come si sono svolti materialmente i fatti noi non lo sappiamo».

Le sue convinzioni trovano un supporto nei fatti, così come si sono svolti?

«Quella pattuglia non era stata avvertita che stava passando quella macchina. Mentre gli americani sapevano. E che quindi dei ragazzi in divisa sono stati messi nelle condizioni, magari inconsapevolmente, di sparare addosso a quella macchina. Usando una tecnica per uccidere. Perché hanno sparato direttamente addosso all'abitacolo, non sul motore?».

Si dice che un proiettile abbia spaccato il motore, mentre la raffica è arrivata lateralmente.

«No, le raffiche sono partite tutte assieme, contemporaneamente all'accensione del faro. Cioè hanno acceso il faro per vedere meglio come sparare e hanno sparato. Hanno sparato all'impazzata sulla vettura. Una pallottola certo è finita sul motore».

«Le raffiche sono partite tutte insieme: hanno acceso il faro per vedere meglio come sparare e hanno sparato»



Soldati americani ad un check-point

Foto di Namir Noor-Eideen/Reuters

«Calipari aveva dato l'ok perché gli alleati fossero informati»

Memoriale dell'ufficiale di collegamento: «Avevo raccomandato agli italiani di fare attenzione soprattutto ai check point Usa»

Gianni Cipriani

ROMA La raccomandazione era quella di prestare molta attenzione, soprattutto ai check point americani. Perché proprio le approssimative regole d'ingaggio delle truppe statunitensi avrebbero potuto rappresentare uno dei principali fattori di rischio per la riuscita dell'operazione. Questa considerazione, che rappresenta una vera e propria presa di distanza dai metodi delle truppe statunitensi, è contenuta in una parte fino ad ora non nota della relazione inviata a Roma dal generale Mario Marioli, il più alto ufficiale dell'esercito che avrebbe dovuto mantenere i collegamenti con gli americani.

Nella relazione, tra l'altro, è stato anche specificato che - dopo l'iniziale riservatezza - Nicola Calipari poco prima della tragica sparatoria aveva dato il via libera perché anche gli alleati fossero informati che il cosiddetto «passeggero senza passaporto» era in realtà Giuliana Sgrena.

La relazione del generale Marioli, oltre alla testimonianza del maggiore del Ros, rappresenta uno dei capisaldi dell'inchiesta aperta dalla Procura di Roma. Ma c'è un altro dato di fondamentale importanza, finora trascurato che emerge con chiarezza dal rapporto dell'alto ufficiale: indipendentemente dalla rivelazione sulla presenza a bordo di Giuliana Sgrena, fin dal pomeriggio gli americani erano informati di una operazione degli agenti del Sismi e soprattutto erano stati informati in tempo reale che sulla strada dell'aeroporto era in transito un «auto amica». E ciò avrebbe dovuto essere sufficiente perché gli americani prendessero le necessarie precauzioni. In altri termini che sapessero o no della presenza a bordo della Sgrena per loro non doveva cambiare una virgola. Sapevano, comunque, che si trattava di un «auto amica». Il mistero, a questo punto, è tutto americano: con chi ha parlato il capitano Green? A quale livello si è interrotta la comunicazione tra i vari reparti statunitensi? Questioni decisive per l'inchiesta proprio perché

- come lo stesso Marioli aveva privatamente affermato - in quello scenario l'elemento più pericoloso era rappresentato dagli americani. Una consapevolezza che deve avere sicuramente indotto l'alto ufficiale a non prendere sotto gamba il compito di avvertire gli americani.

Dal racconto dell'alto ufficiale, emerge anche un'altra realtà finora sottaciuta: tutte le ricostruzioni (soprattutto quelle alimentate dal Pentagono) tendevano a presentare gli agenti del Sismi come funzionari che in qualche modo si nascondevano. In realtà, come detto, era stato dato l'ok per comunicare l'avvenuta liberazione di Giuliana Sgrena. Quindi, Nicola Calipari non intendeva affatto occultare l'azione, ma intendeva comunicare il tutto solo quando si sentiva ragionevolmente sicuro di non subire interferenze. Tant'è che - è stato ricostruito, proprio perché non ci sarebbe stato nulla da nascondere - il capo centro del Sismi a Baghdad (che era in aeroporto con il generale Marioli e il capitano Green) sarebbe sceso al check-in finale pro-

prio per accelerare le operazioni e garantire lui per Giuliana Sgrena.

In definitiva, la reazione dell'alto ufficiale dimostra non solo che gli italiani non avevano sottovalutato il rischio di una incerta comunicazione con gli americani, ma fin dal pomeriggio avevano avviato tutte le procedure affinché l'«auto amica» con a bordo Nicola Calipari ed il suo collaboratore fosse pienamente tutelata. Il fatto che ci fosse a bordo anche Giuliana Sgrena non avrebbe dovuto cambiare le cose. Anche perché, come rilevano gli esperti, teoricamente i due funzionari avrebbero potuto far ritorno in aeroporto da soli, se qualcosa fosse andato storto. Ma ciò, evidentemente, non avrebbe autorizzato le truppe statunitensi a sparare sulla Toyota.

La palla adesso passa alla Procura di Roma che dovrà svolgere ulteriori accertamenti sulla base delle testimonianze della Sgrena, del maggiore del Sismi e del generale Marioli. Ma a questo punto, come si dice negli ambienti giudiziari, chi deve dare qualche spiegazione concreta sono gli americani.

tutte le altre però sono finite nell'abitacolo. La pallottola sul motore è quasi casuale, le altre danno il senso dell'operazione. Hanno sparato di fianco e non frontalmente. Adesso ci dicono addirittura che la colpa è dell'autista che andava troppo piano, che doveva andare più veloce per non impaurire, io credo che queste versioni siano tutte fumo che si crea attorno alla vicenda per non far capire più nulla. La questione è che gli americani hanno creato

le condizioni perché una pattuglia lasciata lì, abbandonata a se stessa, desse una lezione politica agli italiani. Una lezione che dice: non si tratta con i terroristi, col nemico non si tratta».

Un falso incidente...

«Un falso incidente, certo. Tecnicamente un incidente, in realtà si creano le condizioni perché avvenga. Poi magari non volevano ucciderli, questo non lo so. Però... Ci racconteranno che c'è stato un equivoco, un problema di comunicazione; addosseranno la responsabilità a qualche ufficiale italiano che è stato troppo lento nel passare le comunicazioni. Ma nessuno può convincermi che duemila agenti della Cia a Baghdad non sanno quello che succede in quella città».

Non è strano che Nicola Calipari si muovesse senza il consenso degli americani?

«No, questo non è strano. Penso sia esattamente conseguente alla logica di trattare sapendo di muoversi in un contesto in cui c'era l'ostilità del proprio alleato, cioè degli americani. Quindi non poter ufficializzare al proprio alleato quello che stava facendo perché altrimenti li avrebbero fermati. Ufficialmente si sapeva che c'era un supporto tecnico, si sapeva al livello di servizi sicuramente. I servizi segreti americani sapevano benissimo quello che stava succedendo. E hanno fatto in modo che non arrivasse l'informazione a quella pattuglia».

C'è stato un problema di tempi d'attesa...

«Sì, sicuramente l'attesa ha creato dei problemi. Un'attesa determinata dai ritardi provocati dai rapitori, ma se non sbaglio c'è stata anche un'attesa per lo stesso aereo di Calipari che ha dovuto aspettare un'ora prima di atterrare a Baghdad. E questo non dipende dai rapitori. Questo ha complicato sicuramente le cose. E poi chi ce l'ha detto, chi lo dice, chi ci assicura che al momento della sua liberazione, cioè quando è salita in macchina con Calipari, a quel punto gli americani non sono stati informati anche ufficialmente che stava andando all'aeroporto. Prima sicuramente non sono stati informati, ma in quella mezz'ora li magari sì».

Lo si saprà dai tabulati.

«Si saprà dai tabulati. Dovrebbero anche farci vedere l'automobile che non è ancora arrivata. Non si sa nemmeno se mai arriverà. Evidentemente vogliono nascondere quella fiancata destra che è probabilmente crivellata di colpi. Una delle tante prove che sostengono la tesi dell'incidente dice che sono stati sparati 10, 12 colpi. Giuliana sostiene che erano molte di più. Però io quella sera quando ero a Palazzo Chigi e c'era in linea quel maggiore, quello che guidava, lui parlava di centinaia di colpi. Allora, com'è questa fiancata?»

«L'automobile: non si sa neanche se mai arriverà. Vogliono forse nascondere la fiancata crivellata di colpi?»

Le conclusioni dell'inchiesta americana sulla sparatoria avvenuta in Iraq la stessa sera della morte di Calipari. «Violate le regole d'ingaggio»

«Militari Usa non punibili per l'uccisione del soldato bulgaro»

Il fatto è accaduto il 4 marzo, poche ore dopo la sparatoria costata la vita a Nicola Calipari. Non lontano dalla città di Diwaniyah (155 chilometri a sud della capitale) un soldato bulgaro, Gardi Garvev, mitragliere, venne ucciso da una raffica sparata da una postazione americana. Il fatto ha provocato una grande rabbia a Sofia dove, secondo i sondaggi il 75% della popolazione è contraria alla guerra e all'invio del contingente militare. Ieri, dopo aver inviato in Iraq una delegazione di esperti, il ministro della Difesa bulgaro ha fatto sapere che l'istruttoria avviata dal comando Usa ha concluso che i soldati che hanno sparato il 4 marzo «non hanno fatto sufficienti sforzi per identificare l'obiettivo ed hanno aperto direttamente il fuoco senza prima sparare in aria». A prima vista si tratta di un'ammissione di colpa ed il governo bulgaro (Sofia da un anno fa parte della Nato) ne ha ricavato la convinzione che gli americani hanno ammesso di aver violato le regole d'ingaggio». In effetti, se il resoconto dei colloqui avvenuti a Baghdad è stato interpretato correttamente dagli inviati del governo di Sofia, il comando Usa, per la prima volta a memoria d'uomo, avrebbe ammesso l'errore. I bulgari però, per bocca del presidente Georgi Parvanov, avevano chiesto a gran voce la «punizione dei responsa-

bili» dell'uccisione. E su questo il comando Usa non ha dato una risposta ed ha anzi è stato stabilito che il fatto non è «doloso», che i militari Usa hanno insomma sparato credendo di colpire dei terroristi che - dicono a Baghdad - per ben due volte avevano attaccato la postazione statunitense. È difficile dire se questo episodio rappresenta un'anticipazione delle conclusioni cui arriverà la commissione italo-americana che indagherà sulla morte di Nicola Calipari, ucciso in circostanze pressoché analoghe anche se, per ora, gli americani non hanno sostenuto di aver sparato contro l'auto degli italiani perché precedentemente attaccati. La «sentenza» sull'uccisione del militare bulgaro da un lato rappresenta una novità perché, almeno secondo quanto si è appreso, il comando Usa avrebbe ammesso che le regole d'ingaggio vengono «interpretate» sul campo di battaglia in modo troppo «estensivo», ma dimostra anche che non debbono mai rispondere di nulla anche quando ammazzano un soldato alleato. Prosegue intanto la fuga dall'Iraq delle forze della Coalizione. L'Ucraina ha annunciato che martedì richiamerà 150 soldati, mentre altri 590 saranno ritirati nel mese di maggio. L'Ucraina schiera in Iraq 1650 uomini.

t.fon

La protesta degli esperti della sanità pubblica: quante sono le vittime civili in Iraq?

ROMA Il nostro paese è in guerra, ma noi professionisti della sanità pubblica, tantomeno la gente qualsiasi, siamo in grado di ottenere informazioni sulle vittime civili in Iraq. Contro una segretezza ritenuta contraria ai doveri umanitari di una società civile, ha ieri protestato il British Medical Journal. In ottobre Lancet, altra rivista scientifica britannica, aveva fissato la contabilità in 98mila vittime, tra il marzo 2003 all'ottobre del 2004. Non solo a causa degli attentati di kamikaze; soprattutto morti nelle «azioni di normalizzazione» da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e loro alleati. Ma il numero resta incerto. Altri calcoli di Lancet arrivano a 194mila vittime considerando chi non ce l'ha fatta per malattie, denutrizione e interventi chirurgici non eseguiti, senza contare epidemie di colera: l'80% degli ospedali del paese è distrutto o dispone di risorse tecniche e farmaceutiche «gravemente insufficienti». È anche la conclusione di un'inchiesta del British Medical Journal. Lo studio è stato criticato da Washington. Il generale Tommy Franks, ex comandante dell'armata americana, ha dichiarato: «Non è nostro compito tenere la contabilità dei corpi». E Jack Straw, ministro degli esteri di Londra, non ritiene l'inchiesta credibile in quanto «condotta in condizioni che non permettono di approfondire la realtà». La contabilità ufficiale di Londra coincide con quella di Washington: solo 3853 morti e 15.571 feriti. «Sarebbe sufficiente contare ogni giorno il numero delle vittime che elencano i giornali per capire che in meno di un mese questo numero è facilmente superato», è la risposta di un'analista del British Medical Journal. Riconosce che le cifre di Lancet restano imprecise. Il numero dal quale sicuramente si può partire è 98mila vittime. Ventiquattro studiosi americani, inglesi, spagnoli, australiani, canadesi e italiani affermano che «è necessario l'impegno di un'analisi più dettagliata per sapere quante sono le persone che hanno perso la vita. E ormai urgente capire in quali casi sarebbe stato possibile evitarne il dramma». Insomma, un pro memoria per l'occupazione che continua. «Contare i morti per salvare in futuro chi cade in pericolo».

Bruxelles 19 Marzo 2005

Manifestazione Europea
ore 13.00, Porte d'Anderlecht (Gare du Midi)

Contro la guerra, il liberismo, il razzismo
Per un'Europa sociale di pace
Via le truppe d'occupazione dall'Iraq
Via la Bolkestein dall'Europa
Cittadinanza, diritti sociali e del lavoro per tutti/e

Campagna Nazionale Stop Bolkestein: Ars, Arci, Attac Italia, Carta, Crbm, Ecumenici, Forum Ambientalista, Il manifesto, Legambiente, Rete Lilliput, Liberazione, Medicina Democratica, Psichiatria Democratica, Fiom-Cgil, FilcemCgil, FilteaCgil Roma e Lazio, Flocgil, FpCgil, Conf. Cobas, S.in.Cobas, Cub-Informatione, CobasPt-Cub, Abruzzo Social Forum, Firenze Social Forum, Forum Sociale Ponente Genovese, Forum per la democrazia costituzionale europea, Fernio Inquilini, Cnl, Sult, La scuola siamo noi Parma, Tavolo Marchigiano Fermiamo il Wto, Giovani Comunisti/e, Sinistra Ds, PdCi, Verdi, Prc; Partito Umanista, Gruppo Abele, Libera, Beati i Costruttori di Pace, Redds, Cantieri Sociali Molise, Un ponte per...
Coord. Naz. Ass. Italia-Nicaragua, Tavola della Pace

Per informazioni e adesioni: bruxelles19marzo@arci.it
www.unmondodiverso.it

ROMA Il sacerdote degli immigrati è finito in manette. Don Cesare Lodeserto, direttore del Centro di accoglienza (prima Cpt) Regina Pacis di San Foca in provincia di Lecce, nell'occhio del ciclone giudiziario da anni è stato arrestato per sequestro di persona, abuso di mezzi di correzione, induzione a delinquere e calunnia. Ad accusarlo ci sono quattro ragazze moldave che sarebbero state trattate contro la loro volontà nel centro di accoglienza Regina Pacis. A difenderlo, ancora una volta, il suo vescovo che in questi anni ha sempre sostenuto lui e l'attività del centro di San Foca a Melendugno finita più volte all'attenzione della magistratura. Don Cesare Lodeserto, direttore del centro di accoglienza salentino, è stato arrestato venerdì sera a Quistello un paesino vicino a Mantova, mentre era in visita all'altro centro di accoglienza da lui diretto, che è il gemello di San Foca e che, insieme con un terzo centro aperto in Moldavia, fa capo alla Fondazione Regina Pacis fondata e presieduta da Don Cesare.

Il sacerdote, arrestato dai carabinieri, è stato accompagnato nel carcere di Verona dove resterà almeno sino a martedì prossimo quando verrà interrogato per rogatoria dal gip Paola Vac-

ca. Gli inquirenti avrebbero tra l'altro accertato che Lodeserto si era inviato lui stesso un sms di minaccia da un'altra utenza telefonica: e il ministro Pisano proprio per le minacce al sacerdote aveva affidato una scorta. L'inchiesta è partita dal processo nel quale don Cesare è a giudizio, dinanzi ai giudici della seconda Sezione penale del Tribunale di Lecce, per presunti maltrattamenti a 17 maghrebini ospiti nel centro di San Foca e nel quale sono imputate altre 18 persone tra volontari, operatori, carabinieri e medici in servizio nel centro accusati di lesioni, abuso di mezzi di disciplina e falso. Le violenze si sarebbero verificate durante un tentativo di fuga messo in atto il 23 novembre del 2002 per evitare il rimpatrio. La vicenda che ha portato all'arresto di don Cesare è emersa nel corso di questo procedimento sulla base di dichiarazioni delle ragazze moldave poi approfondite dai carabinieri diretti dai

Sequestro di persona, in manette il prete degli immigrati



Sopra, Don Cesare Lodeserto. A fianco, il centro di accoglienza "Regina Pacis"

pm della procura leccese Carolina Elia e Imerio Tramis. Secondo l'accusa, don Cesare avrebbe impedito alle ragazze di uscire dal centro privandole anche del loro permesso di soggiorno, e avrebbe anche indotto un teste chiave di quel processo a dichiarare il falso. Il suo difensore, avvocato Pasquale Corleto, ha fatto notare che, comunque, «per nessuno dei reati contestati al sacerdote è previsto l'arresto obbligatorio».

In difesa di don Cesare è intervenuto subito il vescovo di Lecce, mons. Cosmo Francesco Ruffini, che parla di «un sacerdote eroico che è un testimone della carità noto non solo in Italia ma anche all'estero» e che ha «aiutato i poveri e i diseredati». Ruffini ha poi auspicato che «sia accertata la verità quanto prima possibile per la dignità della persona, la Chiesa e anche per tutto il volontariato cattolico», e ha poi lanciato una stocata al mondo po-

litico una parte del quale, insieme con i movimenti giovanili e di solidarietà con gli immigrati, in passato ha più volte criticato i metodi utilizzati nel centro di San Foca. Le proteste principali, che hanno dato luogo anche a diverse manifestazioni, erano nate soprattutto dopo la trasformazione del centro di accoglienza in un Centro di permanenza temporanea. La struttura, dipendente dalla curia di Lecce, era stata definita un «carcere» e un «vero e proprio lager» dai movimenti e dai partiti che proponevano l'abolizione del Cpt. Dal dicembre scorso, comunque, su richiesta della stessa curia il centro di San Foca non è più un Cpt ed è tornato ad essere un centro di accoglienza. Per Ruffini, «non c'è dubbio che don Cesare è stato scomodo ad alcune forze politiche bene individuate. La sua azione di carità non è stata sempre condivisa da tutti, ma ha sempre operato in nome della Chiesa». Oltre a due o tre indagini per maltrattamenti, il centro Regina Pacis e don Cesare sono al centro di un'altra inchiesta sulla gestione dei fondi pubblici. L'indagine ha inizialmente coinvolto lo stesso mons. Ruffini che però è stato proscioltto nel 2004 dopo alcuni mesi di indagini.

«Torturati e umiliati: questa fu Bolzaneto»

G8, durissima memoria dei pm di Genova: grave violenza fisica e morale, violati i diritti e la dignità delle persone

Susanna Ripamonti

GENOVA «Non c'è emergenza che possa giustificare quello che è accaduto in quei giorni a Bolzaneto...» scrivono i pm genovesi Patrizia Petruzzello, Vittorio Ranieri Miniatì e Francesco Pinto nelle conclusioni di una memoria di 500 pagine, sui fatti che si verificarono all'interno della caserma degli orrori, durante il G8 del 2001.

Una memoria che sembra anticipare la requisitoria per la solidità delle accuse e per l'assenza di attenuanti e che è stata depositata ieri, nel corso dell'udienza preliminare che si sta svolgendo nel capoluogo ligure. La pubblica accusa parla di tortura, di sadismo, di una violenza che ha «gravemente offeso la dignità di uomini, la loro libertà, fisica e morale».

Come Abu Ghraib. E quasi sopraffatti dalle testimonianze raccolte, dai referti medici che costituiscono materiale probatorio, dalle confessioni del personale medico e di polizia, ricorrono, nelle ultime venti righe, a una citazione letteraria per spiegare ciò che i noostri codici neppure prevedono, la brutalità della tortura.

Citano Andrea Camilleri, un passo che mette a confronto il degrado umano di Abu Ghraib: «l'occhio immediatamente ti cadeva non sull'ebete e sadica soddisfazione del torturatore, ma su chi veniva torturato riducendolo a cosa, a oggetto, ad armalo... non più uomo ma solo un pezzo di carne trimante offerto alla vezza spalancata di un cane». E quello che è accaduto a Bolzaneto: «Certo tra i du' fatti di sicuro non c'era rapporto o confronto possibile, ma almeno una cosa in comune l'avivano avuta: una minoranza (fortunatamente) aveva creduto che la divisa l'autorizzava a una vile e gratuita violenza su chi, privato della libertà,



Polizia in assetto antisommossa durante il G8 di Genova

era materialmente in suo possesso. E non capivano quegli omni in divisa che mentre tintavano d'arridurre gli omni a cose, erano loro stessi che si cacciavano in cose, robot, in macchine di violenza».

Furono 255 gli uomini ridotti ad animali, dal «comitato di accoglienza» composto da forze dell'ordine, polizia penitenziaria, medici, infermieri. Tra i 47 indagati ci sono anche cinque medici, accusati di aver infierito sui feriti con insulti e minacce. L'infermeria, che avrebbe dovuto essere un luogo di assistenza e di aiuto, una sorta di «zona franca» da maltrattamenti, era diventata un'altra tappa del percorso di umiliazione. Altri indagati sono il vicequestore della Digos Alessandro Perugini, il generale della polizia penitenziaria Oronzo Doria, all'epoca colonnello, e l'ispettore Biagio Antonio Gullotta.

«Pagine brutte - si legge - sono state scritte in quei giorni a Bolzaneto alla Caserma Nino Bixio nei rapporti tra le Forze dell'Ordine ed i cittadini italiani e stranieri, pagine brutte di comportamenti gravi che, se anche dovessero incontrare la prescrizione, tuttavia difficilmente po-

tranno essere dimenticati». Di chi fu la responsabilità? «I capi ed i vertici di quella caserma hanno permesso e consentito che si verificasse una grave compromissione dei diritti delle persone. Ancora più grave perché erano persone detenute, inermi ed impotenti, spesso ferite, quasi sempre spaventate e terrorizzate».

Umiliazioni. I magistrati ricordano episodi emblematici di quella violenza che reifica vittima e carnefice: «il taglio di ciocche di capelli a Taline Ender, Massimiliano Spingi, e Sanchez Chicarro, lo strappo della mano a Giuseppe Azzolina, il capo fatto infilare nella turca a Ester Perciavati, l'umiliazione di Marco Bistacchia costretto a mettersi carponi e ad abbaiare come un cane e il pestaggio di Mohamed Tabbach, persona con un arto artificiale». E ancora l'episodio umiliante imposto ad Hinrichs Meyer Thorsten, costretto girare nel piazzale con in testa un cappellino rosso con la falce ed un pene al posto del martello. E l'etichettatura sulla guancia, a mò di marchio, i colpi sui genitali, per molti. Le minacce di violenza sessuale.

Tra i medici il più inguaiato è il dirigente, Giacomo Toccafondi, che

anche nell'abbigliamento oltre che nei comportamenti, preferiva la tuta mimetica e la rivoltella al camice bianco. «È emerso in maniera chia-

ra ed incontrovertibile dall'indagine che il trattamento subito in infermeria dagli arrestati è stato vessatorio e sicuramente non conforme ai principi della tutela della dignità e della salute delle persone».

Ma hanno anche denunciato che «molte donne dovevano spogliarsi e rimanere nude anche in presenza di agenti uomini, e alcune fra queste hanno ricordato di essere state anche costrette a questa situazione per un tempo lungo, superiore a quello necessario per la visita medica».

Diritti umani violati. Nel capitolo in cui motivano i reati contestati, che hanno rasentato la vera e propria tortura, i pm spiegano: «Il trattamento inflitto a Bolzaneto è stato di una gravità impressionante e ha integrato sicuramente un trattamento inumano e degradante in violazione dell'art. 3 della Convenzione per

la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali». E ancora: «sono stati adottati tutti quei meccanismi che vengono definiti di "dominio psicologico" al fine di abbattere la resistenza dei detenuti e di ridurre la dignità, cioè costringere il detenuto a stare in piedi per ore, privarlo del sonno del cibo e dell'acqua, esporlo a temperature estreme, esporlo a rumori forti, minacciare di stupro soprattutto le donne».

Per la pubblica accusa «tutto ciò è potuto avvenire, come in ogni caso di tortura, grazie alla parola chiave, l'impunità, ovvero quel meccanismo fatto di omissioni (la negazione delle responsabilità, la mancata indagine da parte dei responsabili delle strutture, l'assenza di punizione degli esecutori materiali) per cui i responsabili non vengono puniti e le vittime terrorizzate hanno paura di denunciare i maltrattamenti subito».

Il Papa forse dimesso domani

ROMA Karol Wojtyła, che oggi prenderà parte all'Angelus, potrebbe lasciare il polidivano Gemelli, dove è ricoverato da 17 giorni, lunedì o martedì. Lo ha riferito oggi Richard Nitschke, un sacerdote polacco, dopo l'incontro avuto al decimo piano del Gemelli con il segretario personale del Papa, l'arcivescovo Stanisław Dziwisz. «Il segretario personale del Papa - ha infatti affermato padre Nitschke, alla guida di un gruppo di pellegrini polacchi provenienti da Wadowice, città natale del papa - ci ha detto che le condizioni di salute del Pontefice stanno continuando a migliorare, ed è dunque possibile che Giovanni Paolo II sia dimesso lunedì o martedì prossimo».

Due agenti aggrediti violentemente per un controllo, anche la gente del rione contro le forze dell'ordine

Rivolta a Secondigliano contro i poliziotti

NAPOLI Hanno picchiato e bastonato due poliziotti per impedire la cattura di un giovane che aveva sparato due colpi di pistola contro i due agenti. Gli stessi abitanti del quartiere, di fronte alla scena, hanno reagito inveendo e lanciando oggetti, compreso un lastrone di marmo di tre metri che per fortuna non ha raggiunto il bersaglio, contro i poliziotti.

Dopo una colluttazione, gli autori dell'aggressione, Luigi di Criscito, 20 anni, e Salvatore Musolino, 23, sono stati infine arrestati con l'accusa di favoreggiamento in tentato omicidio. 23. L'episodio è avvenuto nel primo pomeriggio di ieri in una via di Secondigliano, uno dei rioni napoletani a più alta densità camorristica. Due agenti della squadra speciale Falchi vi si erano recati per effettuare delle perquisizioni. All'uscita da uno stabile i poliziotti hanno notato un gruppetto di giovani confabulare tra loro e si sono avvicinati

per un controllo. Uno di loro, che in quel momento era di spalle, si è voltato di scatto e ha estratto una pistola dalla cintola dei pantaloni esplodendo due colpi ad altezza d'uomo senza però colpire nessuno. Il malvivente si è poi abbassato sul volto il passamontagna ed è scappato in direzione dell'Oasi del Buon Pastore, inseguito dagli agenti, che hanno anche esploso alcuni colpi di pistola a scopo intimidatorio, mentre gli altri giovani che erano con lui cercavano di ostacolarli per favorire la fuga.

Di Criscito e Musolino, in particolare, hanno colpito gli agenti con un bastone, riservando lo stesso trattamento anche agli agenti di una pattuglia del Nucleo Prevenzione Criminale che era intervenuta a seguito dell'allerta dato via radio dai colleghi. Ne è seguita una zuffa che ha visto prevalere, anche per superiorità numerica, le forze dell'ordine sui due malviventi, ora rinchiusi nel carcere di Poggioreale. Ancora nessuna traccia,

invece, del fuggitivo.

Quanto è accaduto ieri a Secondigliano ha seguito un copione già visto: la gente comune, la gente di quartiere, che difende l'illegalità contro lo Stato. Sono passati meno di tre mesi dalla cosiddetta «rivolta delle donne» durante il blitz della polizia al Rione dei Fiori, lo scorso 7 dicembre. Si dice infatti per nulla «sorpreso» il ministro degli Interni Beppe Pisano. «Provo una grande amarezza, specialmente per la giovane età e la violenza degli aggressori, ma non sono sorpreso - ha commentato il capo del Viminale - Purtroppo nella disgregazione economica e sociale nell'area napoletana, la camorra continua a fare proseliti tra i giovani». Più prosaico il senatore di An Michele Florino, che senza mezzi termini ha proposto di ricorrere all'utilizzo di mezzi blindati per estirpare da Napoli il cancro della camorra.

f.m.r.

PACE DIRITTI LAVORO AMBIENTE

**IDEE E VALORI
PER LA LOMBARDIA CHE VOGLIAMO**

LUNEDI' 14 MARZO ore 21,00

SALA BUOZZI CAMERA DEL LAVORO DI MILANO
C.SO DI PTA VITTORIA

Conduce
Oreste Pivetta giornalista de l'Unità

Intervengono
**Susanna Camusso, Tino Casali, Marco Fumagalli,
Guido Galardi, Jole Garuti, Giuliano Giuliani,
Giuseppe Landonio, Paolo Matteucci, Antonio Pizzinato,
Andrea Poggio, Giampiero Rasimelli, Gino Rigoldi,
Carlo Smuraglia.**

Conclude
Marco Cipriano
Consigliere regionale uscente, candidato di Uniti nell'Ulivo

Sinistra DS
MILANO

UNITI nell'ULIVO
SARFATTI

Fecondazione, sempre più iniziative contro l'astensione. Il senatore ds avverte: «La tv ha dato spazio solo al comitato "Scienza e vita" e agli appelli di Ruini...»

«Referendum balneare? Siamo al boicottaggio»

Turci, comitato per il Sì: «Pisanu dice che si può votare solo il 5 o il 12 giugno? Vogliono far fallire il quorum»

Wanda Marra

ROMA «Se il governo deciderà davvero la data del 12 giugno per i referendum abrogativi della legge sulla fecondazione assistita, vorrà dire che ha fatto la scelta di parte di boicottaggio per farli fallire e far mancare il quorum». Dopo le dichiarazioni del ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, che ha indicato come date «possibili» solo il 5 e il 12 giugno, di cui quest'ultima considerata più opportuna, la denuncia arriva dal tesoriere del comitato referendario, Lanfranco Turci (ds).

Pisanu ha presentato il 5 e il 12 giugno, date evidentemente «balneari», come le uniche date possibili. Un prete?

Il 5 giugno è una domenica che chiude l'unico vero ponte di quest'anno, che comincia il 2 giugno. Il 12 c'è già la chiusura delle scuole, con molte famiglie in vacanza. Non si capisce perché il governo non decida la data del 29 maggio, alla quale noi non intendiamo rinunciare. Se ho capito bene l'obiezione ipende dal fatto che probabilmente potrebbe esserci il ballottaggio di alcune elezioni amministrative in Sicilia. Se così fosse, sarebbe una

motivazione non solo pretestuosa, ma offensiva dell'intelligenza degli italiani. Non so quale controindicazione ci sarebbe eventualmente ad allegare il referendum a qualche ballottaggio.

Che cosa pensate di fare?

Stiamo organizzando un sit-in per giovedì alle 10, davanti a Palazzo Chigi. Abbiamo invitato i parlamentari di tutti gli schieramenti che appoggiano i referendum, come i rappresentanti di associazioni e movimenti. Inoltre, abbiamo presentato un Odg al Senato con la firma di tutti i rappresentanti di centrodestra e centrosinistra chiedendo di fissare la data entro maggio. Altrimenti, se costretti, ci riserviamo di presentare ricorso alla Corte costituzionale. Infatti c'è una sentenza del '97 che pur ribadendo il potere del governo di fissare la data entro il lasso di tempo previsto dalla legge (15 aprile - 15 luglio), dice che deve essere compiuta una scelta che non ostacoli il diritto di voto dei cittadini.

Cosa dicono i sondaggi rispetto alla partecipazione al voto degli italiani?

Quei pochi disponibili parlano di una crescita dell'intenzione di votare. Ma siamo ancora in una fase in cui molti non sanno nemmeno che c'è il referendum.



Un tavolo per la raccolta di firme sulla fecondazione

Negli ultimi 15 giorni la televisione ha dato spazio solo agli appelli del comitato pro-astensione «Scienza e vita» e a quelli della Cei che invitavano gli italiani a non andare a votare.

Come giudica il diktat di Ruini ai cattolici a disertare le urne?

Non voglio metterla in termini di ingerenza delle gerarchie cattoliche nella vita politica italiana. Tuttavia c'è una certa differenza tra promuovere una campagna di orientamento a favore dei propri punti di vista sulla legge 40, e invece una campagna sistematica precisa di invito all'astensione. Appare molto discutibile anche in termini di coerenza etica da un lato proclamare la difesa di alti valori morali in forza dei quali si chiede di salvaguardare la legge sulla procreazione assistita, e dall'altro lato suggerire il ricorso al sotterfugio dell'astensione, che è esattamente un modo di riconoscere la minorità di questa posizione che si vuole difendere e cercare di farla vincere alleandosi con la quota fisiologica di assenteisti e indifferenti.

Prodi ha dichiarato che andrà a votare lo stesso...

La posizione del leader dell'Unione è apprezzabile e mi auguro che faccia anche conoscere l'orientamento di merito sul re-

ferendum, coerente col giudizio molto critico che egli ha già dato qualche mese fa sulla legge 40. Mi aspetto inoltre che quei parlamentari della Margherita, a cominciare da Rutelli, che hanno votato a favore della legge, vissuta dalla grande maggioranza degli elettori del centrosinistra come un pugno nello stomaco, oggi partecipino al voto. Proprio il senso di responsabilità che si sono assunti allora dovrebbe indurre un atteggiamento di coerenza democratica.

I Cristiano sociali si sono dichiarati contro l'astensione. Secondo lei come si comporterà quel mondo?

Autorevoli esponenti del mondo cattolico come Andreotti e Scalfaro hanno detto che andranno a votare no. Alcune realtà religiose minori ma significative, come le comunità evangeliche si sono pronunciando per il sì. Credo che nelle prossime settimane le prese di posizione per il voto aumenteranno. Credo che succederà come per il divorzio e l'aborto, quando la grande massa dei cattolici si esprime in favore. Per temi come la ricerca scientifica e la possibilità di nuove terapie che i quesiti referendari affrontano, l'elettore risponderà non sulla base di dogmi, ma del suo vissuto.

Ponte di Messina, l'onda della protesta sullo Stretto

Migliaia al sit-in in Sicilia, altrettanti sulla sponda calabrese. Gli ambientalisti: se quest'opera passa, saremo tutti più poveri

MESSINA È una gallina dalle uova d'oro. Da spremere il più possibile. È solo questo il senso del Ponte. Così ieri gli ambientalisti hanno voluto sbeffeggiare il famigerato Ponte sullo Stretto, e chi con questo Ponte ci vuol fare (e ci ha già fatto) affari.

E faceva ridere amaro, ieri, sotto la pioggia, vedere migliaia di persone manifestare e far la spola fra Reggio e Messina all'ombra di un'enorme gallina di cartapesta, mentre si sono già spesi 200 miliardi di vecchie lire, dal 1971 (anno di costituzione della Società Stretto di Messina) ad oggi. Più di trent'anni per una battaglia politica senza esclusione di colpi, tra Dc e Psi e tra Iri e Eni, con almeno 15.000 fogli di relazioni e 1.000 tavole di disegni. E questi fogli e queste tavole messi tutti in fila coprono una volta e mezzo la distanza dello Stretto...

Ma il ponte s'ha da fare. È questo il diktat del governo Berlusconi. E non importa se sarà un disastro e se ingrasserà la mafia. Ché già gli arresti delle scorse settimane hanno dimostrato come Cosa nostra e i suoi sodali non sono interessati solamente agli appalti per la costruzione del Ponte, ma mirano alla futura gestione dei pedaggi. Basta avere

gli uomini giusti nei posti giusti.

E non importa nemmeno che la Calabria e la Sicilia danzano pericolosamente fra i venti dello Stretto in una zona ad alto rischio sismico e che un sacco di gente dovrà sloggiare per far posto a piloni e impalcature. Niente. Avanti tutta. Anche se si sa già che il Ponte sarà un mezzo disastro economico.

Ed è proprio sui conti e sulle convenzioni firmate dai ministri Lunardi e (ex) Tremonti che danno battaglia le associazioni ambientaliste e tutti coloro che ormai da tempo scendono in piazza contro il Ponte. E ieri, acquattati fra le zampe di una gallina cui molti vorrebbero tirare il collo - e non soltanto in riva allo Stretto - il Wwf, Legambiente, Italia Nostra, associazioni, sindacati, partiti politici e normali cittadini hanno ancora una volta detto no a un'ope-



Da «La Padania» di ieri

ra che ritengono inutile. E anche il re degli abissi Enzo Maiorca si schiera al fianco del Wwf in questa battaglia.

Il j'accuse è contro la Convenzione che stabilisce il rapporto con la società Stretto di Messina e prevede che a partire dal primo anno di esercizio a questa spettino 38 milioni di euro l'anno da parte del Ministero delle Infrastrutture - ovviamente da aggiornare secondo l'inflazione programmata - e un canone annuo che le ferrovie dello Stato dovranno versare pari a 100 milioni di euro e che diventeranno già 112 milioni nel 2013; inoltre le Ferrovie, sempre secondo la Convenzione, dovranno (entro il 31 dicembre 2011) finanziare e realizzare le opere cosiddette «essenziali» per i collegamenti ferroviari. Ciò significa che le Ferrovie non avranno più risorse da investire sulla rete per adeguarla e per renderla più sicura ed effi-

ciente. Soprattutto in Sicilia, dove tropi chilometri sono ancora a binario unico e senza rete elettrificata come nel terzo mondo.

«Con il Ponte sullo Stretto di Messina - attacca il segretario aggiunto del Wwf Gaetano Benedetto - l'Italia diverrà più povera. Più povera dal punto di vista economico, considerato che i circa 6 miliardi di euro di finanziamenti destinati alla realizzazione dell'opera vengono da società pubbliche (Fintecna) o comunque saranno raccolti dai privati grazie all'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato. E più povera dal punto di vista ambientale, perché il ponte e le opere connesse, con sette anni di cantieri e decine di discariche e cave, devasteranno un habitat unico nel Mediterraneo». E torna in mente la velenosa battuta di Beppe Grillo, che in occasione di un suo spettacolo a Palermo, qualche tempo addietro, ebbe a dire: «... eh, l'Italia è messa maluccio sì di questi tempi, e voi siciliani siete fortunati a stare per conto vostro (...). Il Ponte di Messina? Ma quale Ponte. I piranha ci dovrete metter nello Stretto, altro che il Ponte...».

a.g.e.

Il Wwf: con sette anni di cantieri e decine di discariche e cave sarà devastato un habitat unico nel Mediterraneo

Alessio Gervasi

Alberghi, case, ristoranti, strade, muri e piazzole, discoteche: benvenuti al casinò Eolie, dove la pallina della roulette gira vorticosamente e fa sognare i ras del cemento, i palazzinari e gli speculatori. Con una politica compiacente e un po' ottusa che rimane a fissare la pallina.

Tre giorni fa dal tappeto verde del Consiglio comunale è uscito il numero 12. Dodici deroghe per dodici progetti del Patto territoriale delle isole Eolie non compatibili con le norme urbanistiche esistenti. Ora la palla passa all'Assessorato Territorio e Ambiente guidato dal forzistola Francesco Cascio, che dovrà tener conto anche dell'immediato ricorso al Tar già annunciato da Legambiente. E i consiglieri dell'opposizione di Lipari - con in testa Margherita e Ds - non hanno partecipato alla votazione di giovedì scorso, abbandonando l'aula e denunciando che a gran parte di questi progetti non è applicabile la deroga. Perché realizzati entro i centocinquanta metri dal mare e perché non vengono localizzate le aree a servizio (il cosiddetto verde attrezzato) e nemmeno viene allegato alcun schema di convenzione per le opere di urbanizzazione primaria. Ragion per cui - è la denuncia dell'opposizione - l'Assessorato regionale Territorio e Ambiente non potrà che negare la deroga, vanificando le aspettative degli



Una simulazione di come sarà il ponte sullo Stretto di Messina

Approvato dal consiglio comunale un pacchetto di ben dodici nuovi progetti non compatibili con le norme, in barba all'Unesco che minaccia di andarsene

Scandalo Eolie, la colata di cemento cresce ancora

imprenditori e mettendo a serio rischio i finanziamenti del Patto.

Eh sì, perché è qui che si gioca la partita. Sui miliardi in arrivo che però rischiano di non arrivare. Con i finanziamenti per il grande progetto di riqualificazione delle Eolie (servizi idrici, fognari, raccolta e smaltimento rifiuti, approdi, collegamenti marittimi, realizzazione di centri di interesse per i turisti, ecc.) fino a oggi lasciati per strada. Mentre alberghi e villaggi (sempre da costruire con soldi pubblici) vengono tirati in ballo a ogni passo.

Isole patrimonio dell'umanità Unesco, Piano paesistico. Da queste parti sembrano soltanto vane e gloriose parole. I soldi contano. E chisseneffrega se l'Unesco minaccia di deppennare le sette sorelle del vento dal suo

prestigioso elenco. Ancora non si è spenta l'eco della boutade dello scorso autunno, quando le teste d'uovo della Regione Siciliana diedero il via libera a una bella speculazione nascosta dietro il progetto di otto alberghi per trecento posti letti nell'arcipelago. Il tutto in deroga al Piano paesistico e alle norme urbanistiche. Quella norma fece il giro del mondo e il mondo rise dietro la Sicilia e i suoi politicanti. Non risero però quelli dell'Unesco che tuonarono di brutto minacciando di andarsene e lasciare le Eolie in balia di governanti capaci di vedere non molto oltre il proprio naso. Dovette intervenire il Commissario dello Stato per sconfermare quel che il Parlamento più antico d'Europa era stato in grado d'inventarsi.

L'assalto alla diligenza sembrava scam-

pato. Ma qui è terra di frontiera. Pane e cemento e avanti. E se il sindaco di Lipari, Mariano Bruno di Forza Italia, ha sempre parteggiato per gli investimenti a tutto spiano, il suo assessore all'urbanistica Marco Giorgianni un paio di settimane addietro dichiarava: «Entro il 13 marzo saranno rilasciate quattro concessioni edilizie per realizzare alberghi e case vacanze». Detto fatto. Anzi. Ne sono già arrivate altre dodici. E in anticipo. E se le prime quattro sembravano avere le carte quasi in regola (il quasi da queste parti è d'obbligo) non è così per le altre dodici concessioni, zeppa di palesi irregolarità. Ma va detto che c'è stato bisogno della variante allo strumento urbanistico pure per il via libera alle quattro strutture di cui si vantava l'assessore. Si tratta del «Mira-

mare» di Stromboli, un albergo che verrà riqualificato e ampliato, pur trovandosi nella fascia d'inedificabilità dei 150 metri dal mare, del «Gianluca» di Lipari, da costruire ex novo, dell'ampliamento dell'«Edilcisa» - sempre a Lipari - e infine del «Boungaville», anche questo da costruire ex novo a Lipari ma che comprende un recupero di un'area che puzza di abuso e riuso.

Logico quindi che in un clima da salviamo il salvabile (o saniamo il sanabile) si facciano avanti in tanti. Pochi i rischi per gli imprenditori, che fra l'altro scommettono su soldi pubblici: regionali, nazionale ed europei. Tanto per non far torto a nessuno. E cominciano così a fioccare i ricorsi contro le (poche) volte che la legge viene applicata. Come il ricorso intentato dalla Pietro Barba-

Anche Legambiente. Italia Nostra, sindacati, partiti e normali cittadini erano qui a dire no: con loro anche il re degli abissi Enzo Maiorca

ro S.p.a. contro la Sovrintendenza di Messina, per ottenere l'annullamento del provvedimento con cui la stessa Sovrintendenza (il 18 ottobre scorso) negava il rilasciodell'autorizzazione paesaggistica per la realizzazione di un bell'albergo termale nell'isola di Vulcano. Tra cavilli, vizi di forma e altro, il Tar di Catania qualche settimana addietro ha accettato il ricorso della Pietro Barba S.p.a., perché la Sovrintendenza non aveva competenza in questione. E se ciò non autorizza la ditta ad alzare muri e pilastri ma rimanda ancora una volta carte e scartoffie all'Assessorato ai Beni Culturali - guidato anche questo da un forzista, Alessandro Pagano -, lascia comunque pericolosamente aperta la porta del «proviamoci sempre».

Tenta di fermare questa deriva Legambiente, che entra a gamba tesa nella tenzone con un atto dichiaratorio, nel quale rende noto che intende partecipare all'istruttoria delle parti interessate affinché vengano impediti «lesioni» al vigente Piano Paesistico delle Isole Eolie. E qui si chiude il cerchio. Perché, come sostiene l'avvocato di Legambiente Nicola Giudice: «Bisogna porre fine a questi balletti e far rispettare la legge. C'è un Piano Paesistico no? E il Piano regolatore delle Eolie (che giocoforza deve sottostare a quello Paesistico) che fine ha fatto? Perché non lo tirano fuori dal cassetto?». Già, è quel che si chiedono anche all'Unesco...

Gabriel Bertinetto

Nessuna folata di vento rigeneratore investe il contenzioso nucleare fra l'Occidente e l'Iran. Le offerte americane, annunciate venerdì da Condoleezza Rice, producono sulla stagnante atmosfera dei colloqui fra i rappresentanti di Teheran e della trojka europea l'impercettibile effetto di un tremulo filino d'aria.

«Insignificanti, immeritevoli di commento», aveva commentato a caldo il capo della delegazione iraniana, Sirus Naseri, riferendosi all'annunciata rimozione di due antichi veti americani: riguardanti rispettivamente la richiesta di Teheran di essere ammessa nel Wto, e la fornitura di parti di ricambio per gli aerei della sua flotta civile.

Ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, ha aggiunto un giudizio più articolato, ma non meno negativo: «Minacce, incentivi, pressioni di qualunque tipo non convinceranno l'Iran a rinunciare al diritto» di dotarsi di un ciclo completo di produzione nucleare. Secondo il portavoce «quelli che dicono essere privilegi che ci vengono concessi, sono invece solo il ritiro di sanzioni imposteci senza ragione. Correggere alcuni errori e revocare ingiustificate restrizioni non basta per convincere l'Iran a rinunciare ai suoi diritti legittimi».

Il punto di vista del regime teocratico, spiega Asefi, è che l'embargo sulla vendita di pezzi di ricambio per gli aerei «non avrebbe dovuto essere imposto affatto». Proporre una parziale abolizione dunque non può essere propagandato come un passo avanti tale da indurre la controparte a fare marcia indietro su questioni ben più importanti. Circa la candidatura iraniana al Wto, qualunque paese ha facoltà di avanzarla e non può essere Washington a stabilirne l'impresentabilità. Infine, conclude Asefi, le due presunte offerte statunitensi vengono sostanzialmente vanificate dalla contemporanea riconferma di pesanti sanzioni. Mentre la Rice porgeva la carota, Bush brandiva infatti il bastone riconfermando a tutte le ditte americane la proibizione di stipulare contratti petroliferi con l'Iran, in vigore nel 1995 e rinnovata anno dopo anno.

LO SCONTRO con gli Usa

Teheran: non potete chiamare un'offerta la rimozione dei veti ingiustamente posti al nostro ingresso nel Wto e alla vendita di pezzi di ricambio per i nostri aerei

Infruttuosi i negoziati fra i rappresentanti della trojka europea e degli ayatollah. Il regime islamico non vuole rinunciare all'arricchimento dell'uranio nei suoi impianti

Nucleare, no dell'Iran a Bush

«Né minacce né incentivi ci faranno rinunciare ai nostri legittimi programmi»



Un'esercitazione di allieve alla cerimonia per il conferimento del diploma di polizia a Teheran

E allora, quali prospettive nel dialogo avviato da Francia, Germania e Inghilterra con Teheran, per ottenerne una chiara e verificabile astensione da tentazioni nucleari di tipo militare? Erano stati gli europei stessi a sollecitare un gesto di buona volontà da parte di Bush, in maniera da meglio sostanziare il sostegno verbalmente proclamato ai loro sforzi

di diplomatici. E da controbilanciare il deleterio effetto prodotto dai frequenti ed espliciti accenni all'eventualità di affrontare la questione nel modo caro ai falchi al potere negli Usa, cioè con l'attacco preventivo. Quel gesto

c'è stato, ma, a meno che l'atteggiamento iraniano non faccia parte di un gioco al rialzo per ottenere di più, non ha provocato gli effetti sperati.

E tuttavia le trattative vanno avanti. Le delegazioni di tecnici dell'Iran e della trojka avranno nei prossimi giorni un nuovo round di colloqui dopo quello infruttuoso della settimana appena trascorsa, svoltosi a Ginevra. Poi, il 23 marzo, si tireranno le somme in un vertice a livello politico. Se non ci saranno stati progressi, il negoziato si fermerà, Teheran riprenderà nei suoi impianti le attività di arricchimento dell'uranio, gli europei si rassegnano a portare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu per decidere quelle sanzioni che Washington da tempo suggerisce.

L'arricchimento dell'uranio è l'ostacolo principale ad un accordo. Gli ayatollah sostengono che intendono servirsene solo per produrre energia elettrica. Gli Usa, l'Europa e l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) sospettano che venga usato per fabbricare bombe atomiche. Secondo Teheran un compromesso si potrebbe raggiungere, se la trojka si rassegnasse ad accettare come un dato di partenza la prosecuzione dell'arricchimento dell'uranio negli stabilimenti iraniani. In cambio Teheran si mostrerebbe più disponibile ad accogliere ispezioni e a limitare i livelli dell'arricchimento. Parigi, Berlino e Londra esigono invece la totale rinuncia a quel tipo di lavorazione, e come contropartita offrono la collaborazione occidentale a costruire impianti nucleari funzionanti con tecnologie non riciclabili verso produzioni militari.

Hamas lancia ad Abu Mazen la sfida delle urne

Il movimento integralista palestinese presenterà proprie liste alle politiche di luglio. Il capo dell'Anp: un passo positivo

Umberto De Giovannangeli

Hamas lancia la «sfida delle urne». Con l'obiettivo dichiarato, tutt'altro che irrealistico, di conquistare la maggioranza degli eletti nel nuovo Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori). Il più radicato movimento integralista palestinese presenterà proprie liste nelle elezioni politiche del 17 luglio.

L'annuncio ufficiale viene dato da Mohammad Ghazal, portavoce di Hamas, in una affollata conferenza stampa a Nablus. La partecipazione di Hamas, spiega Ghazal, avverrà «in conformità con i legittimi diritti del popolo palestinese» e con «il programma di resistenza come scelta strategica finché non sarà spazzata via l'occupazione israeliana». A raf-

forzare, e motivare, una decisione in qualche misura storica, è il comunicato della Direzione di Hamas, nel quale si afferma che questa scelta è stata dettata «dall'interesse a rafforzare l'unità palestinese in questo momento decisivo, a consolidare le istituzioni palestinesi e a conseguire una vera riforma nazionale». Per Hamas è la sanzione di una svolta politica. Per il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è al tempo stesso una vittoria - l'aver portato Hamas a riconoscere le istituzioni rappresentative palestinesi e a privilegiare il confronto politico alla propaganda armata - ma è anche un problema in più, perché, concordano gli analisti politici a Ramallah, le chance di successo elettorale degli islamici sono consistenti, tanto più di fronte a una crisi interna ad Al

Fatah (il partito di Abu Mazen) esplosa recentemente con le polemiche dimissioni di oltre 450 giovani quadri dirigenti, legati all'ala riformatrice del movimento, che hanno accusato la vecchia guardia di «immobilismo e inettitudine», e ora minacciano la presentazione di liste alternative.

La conferma ufficiale della partecipazione di Hamas alle politiche di luglio è commentata positivamente dal portavoce della presidenza dell'Anp, Nabil Abu Rudeina, secondo il quale questa scelta «va nella direzione giusta». Il movimento islamico aveva deciso di non partecipare alle presidenziali del 9 gennaio, vinte da Abu Mazen, e inoltre aveva boicottato le precedenti politiche del 1996, vinte da Al Fatah con una maggioranza schiacciata in Parlamento, perché contrario agli ac-

cordi di Oslo con Israele. Hamas ha però partecipato con successo nel dicembre scorso e in gennaio a elezioni amministrative in diversi centri urbani della Cisgiordania e di Gaza, conquistando un numero di sindaci praticamente pari a quello di Al Fatah. Forte di un radicamento popolare che la repressione israeliana non ha scal-

Lo studioso Shikaki: Hamas è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società

”

fito e che la corruzione imperante nell'Anp ha alimentato, Hamas dà ora l'assalto ai vertici del potere palestinese: «Nella resistenza all'occupazione israeliana, Hamas si è dimostrata un solido punto di riferimento per l'intero popolo palestinese. Ora intendiamo esserlo anche nel governo dei Territori», dice a l'Unità sheikh Hassan Yusef, uno dei leader politici del movimento integralista in Cisgiordania. Così come sul terreno della lotta armata, anche su quello politico il modello di riferimento di Hamas sembra essere sempre più l'Hezbollah libanese. «Portando in piazza oltre un milione di persone, Hezbollah ha mostrato al mondo intero di essere parte fondamentale, inalienabile della realtà libanese, con cui tutti, anche gli americani, sono costretti a fare i conti. Lo stesso si

dovrà dire per Hamas in Palestina», aggiunge deciso Hassan Yusef.

L'insidia-Hamas è nella natura del movimento, nella sua complessa articolazione: «Hamas - rileva Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies di Nablus - è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di una organizzazione caritatevole, con scuole, ospedali, università, giornali.

Il braccio armato di Hamas è una piccola parte del movimento, all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza». «La maggior parte dei leader di Hamas della Cisgiordania e di Gaza - prosegue il professor Shikaki - si oppongono alla continuazione della violenza. I nostri sondaggi

mostrano inoltre che la maggior parte dei simpatizzanti di Hamas non appoggia più gli attentati suicidi, in particolare contro i civili». In serata, a esprimersi sulla scelta di Hamas è anche Abu Mazen. «Questo è un passo positivo che contribuisce alla partecipazione di tutti i palestinesi alla vita politica», dichiara il leader dell'Anp.

La decisione di Hamas è invece accolta con diffidenza negli ambienti politici israeliani: «La partecipazione di Hamas alle elezioni legislative non costituisce una garanzia che questa organizzazione rinuncerà al terrorismo», sottolinea Ranaana Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. «Anche Hezbollah - aggiunge - è integrato nella vita politica libanese, ma ciò non gli ha impedito di mantenere un'ala militare».

Era stato l'unico capo di Stato occidentale a presenziare ai funerali del vecchio Hafez Al Assad, a Damasco nel 2000. Nel luglio dell'anno dopo aveva ricevuto a Parigi il figlio Bashar con tutti gli onori, legittimando così la continuità del regime. Ancora nel 2003, a Beirut per il summit dei paesi francofoni nella convulsa vigilia della guerra irachena, aveva spiegato al parlamento libanese che la presenza siriana era il male minore nella situazione data, e che quindi bisognava fare buon viso a cattivo gioco, accettandola. Oggi Jacques Chirac la vede molto diversamente: d'accordo con George Bush, esige l'applicazione della 1559, la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevede il ritiro delle truppe siriane dal Libano (è la parte voluta dai francesi) e il disarmo delle milizie Hezbollah (voluto soprattutto dagli americani).

Perché questo rapido cambiamento di posizioni da parte di Chirac? La prima risposta è di carattere strategi-

co. Al Quai d'Orsay l'analisi sulla politica americana nella regione ha subito qualche aggiornamento. Non si rimprovera certo agli Stati Uniti di aver vinto la loro drammatica scommessa irachena con le elezioni del 30 gennaio. Ma si prende atto che quel conflitto abbia messo definitivamente in crisi il modello classico di molti Paesi mediorientali: quello di regimi la cui caratteristica sia di essere forti e autoritari, immutabili nei decenni. Per l'Iraq, i francesi prevedono nella migliore delle ipotesi la nascita di uno

Stato federale, o comunque di una tripartizione. E nella peggiore, anni di guerra civile. La Francia si è dunque posta nell'autunno scorso la stessa domanda a proposito della Siria. Vale ancora la pena di spendersi per un regime che non dà i segni di cambiamento nei quali si era sperato, sapendo che il mirino degli Usa sarà inevitabilmente puntato contro le situazioni più incrostate? No, non vale la pena. Anche se la politica estera francese è tradizionalmente conservatrice. Non solo quella di Chirac: basti

pensare a quando, nel dicembre 1989, François Mitterrand firmava a Berlino est grandi accordi politici e commerciali con la Repubblica democratica tedesca, a Muro crollato e alla vigilia della riunificazione.

La seconda ragione sta nel corso deludente che avevano imboccato le relazioni franco-siriane. Con il giovane Assad, Chirac aveva investito pazientemente nella Banca centrale, delle dogane, del codice di diritto penale e civile. Aveva persino crea-

to una scuola di amministrazione pubblica sul modello dell'Ena, la fucina delle élites nazionali. Aveva elargito prestiti e si era fatta l'iniziatrice, a livello internazionale, della cancellazione del debito. Ma da Damasco aveva avuto in risposta soltanto degli sgarbi: per esempio la firma di succosi contratti petroliferi, e anche di altro genere, con società americane e soprattutto canadesi. A Damasco inoltre la modernizzazione tardava: i vecchi cacicchi comandavano ancora, gli stessi che erano al timone quando il paese

era nell'orbita sovietica. E poi il tradimento politico: la proroga anticostituzionale di Emile Lahud alla presidenza della Repubblica, su imposizione siriana, malgrado l'opposizione di Rafic Hariri, che di Chirac era grande amico. Infine l'assassinio di Hariri, con ogni probabilità vittima di un eccesso di zelo filosiriano da parte di qualche clan libanese. Ha un futuro, l'intesa franco-americana? Sì, a giudicare dagli impegni assunti ieri da Assad con il norvegese Roed Larsen, inviato speciale di Kofi Annan. Ma re-

sta, per l'attuazione piena della 1559, lo scoglio del disarmo di Hezbollah. Per Bush e Condi Rice l'obiettivo resta irrinunciabile. Per Chirac non è escluso invece che se ne faccia, con il tempo, una questione più libanese che internazionale. Che cioè ci si accontenti ora del ritiro rapido e completo delle truppe siriane, e che si rimandi ad una trattativa «deinternazionalizzata» la consegna delle armi da parte degli Hezbollah, nel quadro di un accordo nel quale il loro leader Hassan Nasrallah, per esempio, potrebbe diventare - dopo regolari elezioni - il vicepremier del paese. Una prospettiva che avrebbe anche la virtù di non dispiacere al governo iracheno, che degli Hezbollah è il nume tutelare. E che aiuterebbe anche il difficile negoziato con Teheran a proposito del nucleare militare. Su quella trattativa la Francia, con Gran Bretagna e Germania, punta molte delle sue carte per ritrovare ruolo e margini di manovra internazionale.

OSSERVATORIO EUROPA

Medio Oriente, Chirac cambia marcia

Gianni Marsilli

co. Al Quai d'Orsay l'analisi sulla politica americana nella regione ha subito qualche aggiornamento. Non si rimprovera certo agli Stati Uniti di aver vinto la loro drammatica scommessa irachena con le elezioni del 30 gennaio. Ma si prende atto che quel conflitto abbia messo definitivamente in crisi il modello classico di molti Paesi mediorientali: quello di regimi la cui caratteristica sia di essere forti e autoritari, immutabili nei decenni. Per l'Iraq, i francesi prevedono nella migliore delle ipotesi la nascita di uno

Stato federale, o comunque di una tripartizione. E nella peggiore, anni di guerra civile. La Francia si è dunque posta nell'autunno scorso la stessa domanda a proposito della Siria. Vale ancora la pena di spendersi per un regime che non dà i segni di cambiamento nei quali si era sperato, sapendo che il mirino degli Usa sarà inevitabilmente puntato contro le situazioni più incrostate? No, non vale la pena. Anche se la politica estera francese è tradizionalmente conservatrice. Non solo quella di Chirac: basti

pensare a quando, nel dicembre 1989, François Mitterrand firmava a Berlino est grandi accordi politici e commerciali con la Repubblica democratica tedesca, a Muro crollato e alla vigilia della riunificazione.

La seconda ragione sta nel corso deludente che avevano imboccato le relazioni franco-siriane. Con il giovane Assad, Chirac aveva investito pazientemente nella Banca centrale, delle dogane, del codice di diritto penale e civile. Aveva persino crea-

to una scuola di amministrazione pubblica sul modello dell'Ena, la fucina delle élites nazionali. Aveva elargito prestiti e si era fatta l'iniziatrice, a livello internazionale, della cancellazione del debito. Ma da Damasco aveva avuto in risposta soltanto degli sgarbi: per esempio la firma di succosi contratti petroliferi, e anche di altro genere, con società americane e soprattutto canadesi. A Damasco inoltre la modernizzazione tardava: i vecchi cacicchi comandavano ancora, gli stessi che erano al timone quando il paese

era nell'orbita sovietica. E poi il tradimento politico: la proroga anticostituzionale di Emile Lahud alla presidenza della Repubblica, su imposizione siriana, malgrado l'opposizione di Rafic Hariri, che di Chirac era grande amico. Infine l'assassinio di Hariri, con ogni probabilità vittima di un eccesso di zelo filosiriano da parte di qualche clan libanese. Ha un futuro, l'intesa franco-americana? Sì, a giudicare dagli impegni assunti ieri da Assad con il norvegese Roed Larsen, inviato speciale di Kofi Annan. Ma re-

Roberto Rezzo

LO SCANDALO delle torture

Una serie di tradimenti ha travolto ufficiali di Guantanamo rimasti saldamente al comando nei giorni delle denunce sui trattamenti disumani dei prigionieri

Human Right Watch svela i verbali dell'inchiesta sulla morte di due detenuti in Afghanistan avvenuta un anno prima degli orrori del carcere di Abu Ghraib

Responsabili di torture, rimossi per adulterio

I vertici americani di Guantanamo puniti per infedeltà coniugale. Rapporto denuncia abusi sui detenuti afgani

NEW YORK C'è voluto uno scandalo sessuale per far cadere i vertici di Guantanamo. L'amministrazione di George W. Bush - secondo quanto riportato dal notiziario della rete televisiva Cbs - non teme le critiche sulle torture ma appare ben decisa a punire l'adulterio. Un generale è sotto inchiesta mentre sono stati sollevati il colonnello a capo del comando delle prigioni e il capo del personale di sicurezza. L'accusa è per tutti la stessa: rottura della fedeltà coniugale, reato punito e perseguito dal codice penale militare americano. Compagno nell'inchiesta una donna ufficiale e «altro personale civile» in servizio alla base.

La notizia si diffonde nello stesso giorno in cui Human Right Watch, l'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani, mette le mani su un ben più imbarazzante rapporto del Pentagono. Si tratta dei verbali relativi all'inchiesta su due prigionieri torturati e uccisi dalle truppe Usa in Afghanistan. È il primo resoconto completo sulla fine che hanno fatto Mullah Habibullah e un altro detenuto identificato con il solo nome di Dilawar dentro al Bagram Control Point, un centinaio di chilometri a nord di Kabul. I fatti risalgono a quasi un anno prima che scoppiasse lo scandalo di Abu Ghraib in Iraq.

Un soldato semplice, Willie Brand, è stato condannato il mese scorso in Texas per omicidio di secondo grado, mostrano i documenti. Il soldato ha ammesso di aver ucciso un prigioniero nell'arco di cinque giorni infliggendogli 37 coltellate. «Il tessuto muscolare di entrambe le gambe era stato talmente danneggiato - scrive l'ufficiale medico che ha condotto l'autopsia - anche se fosse sopravvissuto, le gambe sarebbero state comunque da amputare».

Il rapporto prodotto dall'Army Criminal Investigation Command mette in chiaro che gli abusi a Bagram non si fermano a questi due casi. Tra gli interrogatori dei militari ci sono descrizioni che rivelano inconfessate perversioni di quest'America in guerra contro il terrorismo. Un soldato del 519 battaglione



Il carcere militare statunitense di Guantanamo, a Cuba

presidenziali Usa

2008, forse duello tra Condy e Hillary

WASHINGTON Condoleezza Rice, la fedelissima del presidente degli Stati Uniti George W. Bush insediata da poco al Dipartimento di Stato, una afro-americana, non esclude una sua candidatura alla Casa Bianca nel 2008. La Rice non lo ha detto così apertamente, in una lunga intervista esclusiva a The Washington Times - il quotidiano conservatore della capitale - ma non ha neppure voluto scartare l'ipotesi. Anzi, il neo Segretario di Stato, tra una serie di risposte alle domande di attualità internazionale più «calde» (guerra in Iraq, situazione in Iran, Libano e Corea del Nord), alla vigilia di un suo viaggio in Oriente, ha preso sull'aborto una posizione quasi da campagna elettorale.

Come se si preparasse ad affrontare, nel 2008, un'altra donna, l'ex first lady Hillary Clinton, senatore dello Stato di New York, che molti democratici vorrebbero vedere partecipare alla Corsa alla Casa Bianca. Condi - come la chiama affettuosamente Bush, ma non solo - si dice infatti non contraria all'aborto, cioè moderatamente «pro-choice» (pro-scelta) come si dice negli Stati Uniti. Cioè su una posizione più vicina ai democratici che ai repubblicani (Bush per esempio è «pro-life», cioè per la vita). Una mossa che potrebbe farle conquistare l'elettorato laico repubblicano urbano, spaventato dai «bacchettoni» del sud. L'ex first lady è in testa ai favori dei democratici, con l'appoggio teorico del 40 per cento degli elettori democratici, secondo un sondaggio elaborato il mese scorso dalla Gallup per conto di Cnn e USAToday. Secondo lo stesso sondaggio, l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani guida il gruppo dei repubblicani in lizza.

ha confessato di aver «messo il pene in faccia a un detenuto afgano e di aver quindi tentato di sodomizzarlo». «Attraverso i vestiti», puntualizza una parentesi. Ad altri prigionieri capita di essere «appesi al soffitto per le mani o per i piedi, essere bastonati, presi a calci, pugni e schiaffi, sbattuti di peso contro il pavimento, un muro, le sbarre di una cella.

Costretti giorno e notte in posizioni scomode e dolorose. Durante gli interrogatori veniva versata loro acqua in bocca sino a farli soffocare». Tutto nero su bianco quello che era l'andazzo nelle prigioni militari americane

ne all'estero, ben prima che le foto di Abu Ghraib arrivassero sui media. Ad oggi nessun altro militare di stanza in Afghanistan - a parte Brand - è stato rinviato a giudizio dalla magistratura militare.

A Guantanamo una serie di adulteri a catena porta alla rimozione di ufficiali rimasti saldamente al comando dopo le denunce di Amnesty International sul trattamento inumano dei detenuti all'interno del campo. L'inchiesta è partita dietro alla sofferta di un soldato, a sua volta oggetto di azione disciplinare per adulterio; in cambio di uno sconto di pena ha denunciato i superiori, fornendo abbondanti prove a corredo. Nelle copie dei messaggi di posta elettronica sono gli stessi protagonisti a scambiarsi dettagli sulle rispettive avventure: ricorre il nome di una misteriosa ufficiale della Navy. Questo è il primo provvedimento disciplinare assunto a Guantanamo da quando Randall Schmidt, generale dell'Air Force, ha preso il comando dell'Us Southern Command a Miami, da cui dipende la base di Cuba. Schmidt aveva in precedenza ammesso che rapporti dell'Fbi denunciavano ripetuto casi di abusi sui prigionieri sino al 2002, garantendo che tuttavia non si erano più ripetuti. L'amministrazione americana ha annunciato di voler dimezzare la popolazione di Guantanamo, trasferendo parte dei detenuti in basi militari in un gruppo di Paesi che comprende Siria e Arabia Saudita. Lo stesso presidente Bush aveva annunciato lo scorso anno la chiusura del carcere di Abu Ghraib in Iraq. Ora sembra intenzionato ad affidarla al governo iracheno. Come ai tempi di Saddam.

Petali sulla strada, in India parte la marcia del sale

Settantacinque anni fa Gandhi la percorse contro il colonialismo inglese. Il pronipote Tushar: «I villaggi sono poveri come allora»

Un tappeto di petali di fiori accompagna i primi passi della marcia del sale, settantacinque anni dopo l'inedita e allora stravagante protesta del Mahatma Gandhi contro il colonialismo inglese. Partita ieri dall'ashram di Ahmedabad, che un tempo aveva ospitato il primo leader nonviolento dell'umanità e che fu anche nel 1930 il punto di partenza di una camminata di 388 chilometri verso la libertà, la marcia ripercorrerà nei tempi e nei luoghi i passi di Gandhi per arrivare a Dandi, sulla costa dove quell'«ometto vestito in modo strano» sbriciolò tra le dita una zolla di sale: un gesto che nella sua apparente innocenza fu il segno tangibile dell'insofferenza indiana verso i dominatori britannici che avevano imposto il monopolio sul sale ed esigevano una tassa per un alimento vitale.

Oggi non ci sono zolle da sbriciolare, non c'è una potenza coloniale da allontanare raccogliendo

passo dopo passo il disagio di un popolo, per trasformarlo in una forza pacificamente eversiva. È un viaggio a metà tra gli ideali di un tempo e la realtà di adesso. In prima fila, ad inaugurare la riedizione della marcia del sale, c'è Sonia Gandhi - italiana di nascita, vedova dell'assassinato Rajiv e oggi leader della maggiore forza politica del paese, il partito del Congresso - e metà del gabinetto di governo. Alle 6,38 del mattino aprono la strada sotto i flash e percorrono i primi chilometri seguiti da migliaia di persone, volontari ispirati al messaggio del Mahatma, qualche vecchio seguace di Gandhi, molti turisti e giornalisti. I corrispondenti stranieri registrano una vibrazione diversa da quando veniva tracciato per la prima volta quel percorso attraverso villaggi miseri e



Un sosia di Gandhi durante la marcia

desolati, fino a quella zolla di sale: molti dei politici in prima fila, abbandonano la marcia dopo un breve tratto, l'essenzialità di Gandhi non entra negli hotel dove fanno ritorno. E rimane ad aleggiare nell'aria il sospetto dell'appropriazione indebita di un evento storico per ridare smalto al partito del Congresso, offuscato da scandali recenti, e alla popolarità della sua leader. Anche se Sonia Gandhi, che già nell'88 aveva ripercorso la marcia insieme al marito, si augura che in questi passi i giovani indiani possano cogliere «un messaggio di pace e non violenza». «Il Mahatma non rappresenta solo il nostro passato ma il nostro futuro», dice.

Ma dopo i primi chilometri è un pronipote di Gandhi, Tushar, a prendere la guida della marcia, che travalica i limiti della politica locale per segnare un messaggio più gran-

de. «Non possiamo paragonare la marcia del Mahatma con questa - ammette Tushar -. Portiamo lo stesso messaggio di amore, di fratellanza, pace e armonia tra le religioni, ma è diverso. L'unica cosa simile è il fatto che tutti quelli che partecipano a questa marcia sono volontari come quelli del 1930, che combattono le guerre e le ingiustizie sull'esempio del mio avo. Sono venuti perché si identificano in questa battaglia e io penso che sia questo lo spirito».

Nonviolenza e pacifismo, l'utopia gandhiana stride con i notiziari quotidiani. E forse proprio per questo ha un fascino intatto. Marce come quella che porterà a Dandi, si svolgeranno in altri 15 città del mondo, compresa Durban, in Sudafrica, dove il giovane Gandhi cominciò la sua battaglia contro il colonialismo. Per questa riedizione della

marcia del sale è stato invitato anche Nelson Mandela, che a Gandhi si è ispirato nella sua decennale sfida all'apartheid: l'età non glielo consente, «ma è come se stessi con voi».

Come allora, diversa da allora. Oggi molti turisti si accodano alla marcia, per la curiosità di esserci o perché gandhiani convinti - «considero questa marcia come un esercizio spirituale di purificazione», dice alla Reuters Linda Katelyn, un'americana della Florida. «Perché dobbiamo marciare oggi? Perché non tutti i sogni di Gandhi sono stati realizzati», spiega Sunil Dutt, ministro dello sport. E Tushar Gandhi ne è convinto. «Poco è cambiato dal 1930. I villaggi sono poveri forse come lo erano nel 1930. Non siamo stati capaci di dotarli nemmeno dei servizi sanitari di base».

ma.m.

Una fedele di Bush migliorerà l'immagine Usa nel mondo

WASHINGTON Karen P. Hughes, consigliere di lungo corso del presidente George W. Bush, si appresta a tornare a Washington. Ma non andrà alla Casa Bianca, dopo averla lasciata a sorpresa nell'aprile del 2002, per passare più tempo con la famiglia in Texas, bensì al Dipartimento di Stato. Il New York Times e altri media americani riprendono l'informazione data dal Washington Post, attribuendo l'indicazione a fonti dell'Amministrazione anonime. La Hughes, 48 anni, avrà il compito di riparare i danni all'immagine degli Stati Uniti nel mondo, e specialmente nel mondo arabo, arretrati dall'attacco all'Iraq e dalle scelte del presidente Bush

nel suo primo mandato. La nomina della Hughes a sottosegretario di Stato per la diplomazia pubblica e gli affari pubblici sarà annunciata nei prossimi giorni, forse già lunedì. La nomina deve essere confermata dal Senato. Del ritorno della Hughes, definita «la donna più potente che abbia mai lavorato alla Casa Bianca», aveva dato notizia per primo il Washington Post, secondo il quale Karen doveva assistere Bush nell'attuare «l'ambiziosa agenda del secondo mandato». Considerata «un alter ego di Bush, che capisce quel che lui pensa meglio di ogni altro consigliere, la Hughes aiutò il presidente a mettere in piedi la sua prima Amministrazione».

Abbonamenti 2005

12 mesi	{ 7gg./Italia 6gg./Italia 7gg./estero Internet	296 euro
		574 euro
6 mesi	{ 7 gg./Italia 7 gg./estero 6gg./Italia Internet	153 euro
		344 euro
		131 euro
		66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66506712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su

l'Unità

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Annunzio 13, Tel. 0322.913839
ADIST , piazza Chiaroux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , via Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO , via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SAVONA , p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814867-811182
CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA , via Teracati 39, Tel. 0931.412131
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Segue dalla prima

È stato un commento quanto mai tempestivo. Poche ore più tardi, dopo un party nel corso del quale l'alcol l'aveva fatta da padrone, Livingstone avrebbe provocato una sollevazione pubblica in Gran Bretagna paragonando un giornalista ebreo del quotidiano londinese Evening Standard alla guardia di un campo di concentramento. Il primo ministro Tony Blair si è unito a numerosi gruppi ebrei nel chiedere le scuse del sindaco. Ma Livingstone ha negato che il suo commento fosse antisemita e si è salvato dalla bufera in parte, forse, per le sue politiche di apertura nei confronti degli immigrati. Fuori, nel pomeriggio invernale turisti e londinesi affollavano i viali lungo il Tamigi e i loro volti erano la prova della gigantesca ressa umana che è alla radice di tutto quanto, secondo Livingstone, sta cambiando a Londra.

Per alloggiare la popolazione in aumento -Londra con i sobborghi ha una popolazione di 7.400.000 persone- Livingstone ha incoraggiato una filosofia di pianificazione urbana ad alta densità di modo che Londra accoglia nel centro della città e non nei sobborghi le case e gli uffici della gente. In questo modo si mette fine all'espansione urbana e al quotidiano, penoso fenomeno del pendolarismo che, a giudizio di Livingstone, è diventato una sventura per Londra più che per qualsiasi altra città europea. Uno dei risultati è visibile dalla finestra dell'ufficio di Livingstone: la Swiss Re Tower che i londinesi hanno soprannominato Gherkin (N.d.T. Cetriolo) perchè assomiglia ad un sottaceto. È una costruzione in vetro simile ad un cetriolo alta 180 metri, situata sulla riva nord del Tamigi nella City, il quartiere finanziario di Londra, che luccica al sole. In poco più di un anno il Gherkin è diventato una icona di Londra. Ma ancora più alta sarà la gigantesca Shard of Glass, una torre di 310 metri di uffici e appartamenti a poche miglia di distanza in prossimità della stazione di London Bridge. «Stiamo parlando di un nuovo edificio ogni 18 mesi per i prossimi 15 anni», dice Livingstone, 59 anni, magro e abbronzato e sindaco dal 2000. I nuovi edifici molto alti hanno mandato su tutte le furie i tradizionalisti della Gran Bretagna i quali vogliono proteggere la tradizionale skyline di Londra finora dominata dalla cattedrale di San Paolo opera di Christopher Wren. Ma con il patrocinio di Livingstone urbanisti e architetti quali Norman Foster, Renzo Piano e Richard Rogers, un consigliere molto vicino a Livingstone, stanno progettando due nuovi gruppi di grattacieli a Londra. Il primo nella City a nord-est di San Paolo e il secondo nel quartiere di East London a Canary Wharf.

Questa passione per l'altezza potrebbe Tra le sue iniziative anche quella di fondare un giornale gratuito che parla delle attività del primo cittadino

Ken il Rosso la ricetta di un successo

be dire molto sia per ciò che riguarda il desiderio di Livingstone di costruire -letteralmente- una eredità visibile sia per quanto attiene allo stato di necessità. Ma dopo tutto chi andrà a vivere in questi edifici? Il sindaco sostiene che i grattacieli sono essenziali per garantire il futuro finanziario di Londra. Nella competizione globale tra le metropoli del mondo per gli investimenti e i posti di lavoro, dice, le aziende sceglieranno Londra solo se potranno occupare «edifici d'autore» progettati da architetti come Foster cui si deve anche l'edificio in vetro a forma di guscio di lumaca che ospita il Municipio. Questa simpatia per le esigenze del business globale è, per alcuni, una qualità sorprendente per un ex tecnico di laboratorio assunto alla notorietà politica negli anni '80 come esponente della sinistra estrema, uomo del popolo e principale antagonista dell'allora primo ministro Margaret Thatcher. Erano i giorni della disoccupazione di massa, dei missili Cruise, dello scoppio dei minatori e degli attentati dinamitardi dell'Ira a Londra. Livingstone, nella sua qualità di responsabile del Greater London Council, costruì una base di potere di sinistra nella capitale facendosi portavoce di politiche quali dichiarare Londra zona de-nuclearizzata e invitare a Londra per colloqui lo Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira. La sua politica di «estrema sinistra» gli guadagnò il titolo di «uo-

mo più odioso della Gran Bretagna» conferitogli dal giornale di destra Sun. Impertinente Livingstone continuò a prendersi gioco della Thatcher facendo sventolare sul tetto della sede del Greater London Council uno striscione che mostrava i milioni di cittadini senza lavoro fin quando, nel 1986, Margaret Thatcher perse la pazienza e fece chiudere il consiglio. Livingstone divenne membro del Parlamento e fece ritorno nel suo ambiente naturale nella parte nord di Londra -per portare avanti, tra l'altro il suo hobby, consistente nell'allevare tritoni- fin quando nel 1997 il Partito Laburista ritornò vittorioso sulla scena e avanzò l'idea dell'elezione diretta del sindaco di Londra nel quadro di un più vasto esperimento inteso al decentramento della democrazia in Gran Bretagna. Blair impedì a Livingstone di presentarsi alle elezioni come candidato del Partito Laburista, ma Livingstone si presentò ugualmente come indipendente. Sconfisse, tra gli altri, lo scrittore Jeffrey Archer, che in campagna elettorale lo aveva accusato di aver chiesto ad un amico di mentire in tribunale sui suoi rapporti con una prostituta, e il candidato dei Conservatori Steve Norris, la cui reputazione era offuscata da rivelazioni in merito a rapporti con cinque distinte amanti. Gli elettori londinesi nel giugno 2004 hanno rieletto Livingstone per un secondo mandato di quattro anni.

Portogallo

Carta Ue, entro l'anno il referendum

LISBONA Il nuovo premier socialista portoghese José Socrates ha annunciato ieri che farà del tutto per organizzare il referendum sulla Costituzione europea entro il dicembre 2005, quando si terranno anche le elezioni locali.

«Non c'è alcuna seria ragione che si oppone al fatto che il referendum sul trattato costituzionale europeo sia organizzato in contemporanea con le elezioni locali», ha detto Socrates durante il suo discorso di investitura. Socrates, nel corso della cerimonia di investitura del suo governo, ha aggiunto che si impegnerà in una revisione della Costituzione portoghese che, attualmente, non permette di organizzare un referendum diretto sull'approvazione di un Trattato internazionale.

Socrates confida nelle «capacità politiche dei portoghesi» e nella «partecipazione civile» al voto che si terrà in autunno. Dopo le elezioni legislative anticipate del 20 febbraio, che hanno dato la vittoria alla maggioranza assoluta al Partito Socialista, il Portogallo ha davanti a sé un serrato calendario elettorale, con elezioni municipali in settembre o ottobre, più una elezione presidenziale all'inizio dell'anno prossimo.

Oltre a questi due appuntamenti, il Portogallo dovrà organizzare «due referendum», ha indicato Socrates, senza precisare se il secondo riguarderà la depenalizzazione dell'aborto, e senza che sia stata fissata una data per la sua tenuta. Il capo del governo ha osservato che bisognerà «minimizzare i costi di queste consultazioni elettorali successive».

Nei giorni scorsi Socrates aveva presentato il governo, definendolo «forte, composto da persone capaci e competenti che restaureranno la fiducia dei portoghesi nelle istituzioni democratiche, nell'economia e nel loro paese».

sulle montagne bavaresi un mega albergo a cinque stelle

La baita di Hitler diventa un hotel di lusso

Stefano Vastano

BERLINO Sin dai primi del Novecento erano questi picchi bavaresi il luogo di villeggiatura della Bohème tedesca e dalle grandi menti viennesi. Sulle cime del Watzmann, dello Jenner e della «Schlafende Hexe» (la strega addormentata) -le vette del massiccio dell'Obersalzberg- erano Clara Schumann, Johannes Brahms e persino Sigmund Freud a riempirsi i polmoni d'aria pura e le pupille dell'incanto dei luoghi. Poi, a partire dal maggio del 1923, uno strano personaggio cominciò a frequentare quelle alture. Prendendo in affitto una sperduta baita sulla montagna: una casolare chiamata «Berghof».

È lì che, nell'estate del 1925, Adolf Hitler terminò la seconda parte del suo programma ideologico e di guerra razziale: «Mein Kampf». Non per niente i fedelissimi del suo partito battezzarono quella capanna montana -acquistata da Hitler già nel 1928 e dal '33 luogo di culto dei fanatici del Führer- la «Kampfhäuser», la casetta della battaglia. Sin dalle prime ore del nazismo dunque le dolci cime bavaresi nei pressi di Berchtesgaden si trasformarono nella stramaledetta centrale politica del Terzo Reich. Una vera e propria «filiale di Berlino» come lo stesso Martin Bormann, segretario fattotum di Hitler, definì il complesso sulla montagna bavarese. Che, a partire dal '33 e per tutti e dodici gli anni del nazismo, divenne uno dei più grandi

cantieri di Hitler. Fu lo stesso dittatore, fra una passeggiata e l'altra col suo prediletto quadrupede Blondie, a progettarvi un bunker dopo l'altro, ed aeroporti, ospedali e caserme delle Ss. Tanto che solo negli ultimi anni del conflitto, ad opera di specializzate maestranze italiane, fu terminato il progetto della «Kehlsteinhaus»: un edificio all'estrema vetta del monte in omaggio al 50° compleanno del Führer. Ci vollero ben 1300 bombe della Royal Air Force per ridurre al suolo, nell'aprile del '45, tanto deleterio cemento ed architettura nazista sulle alture dell'Obersalzberg.

La stessa montagna che, dal primo marzo scorso, ha riaperto i battenti per i primi facoltosi clienti del «più esclusivo Mountain Resort di tutta la Germa-



Il sindaco di Londra Ken Livingstone

«Sono ancora socialista», dice oggi. «I miei valori di fondo non sono cambiati. La differenza è che allora vivevamo in un mondo diviso dalle ideologie, con l'Unione Sovietica che avvelenava la politica di tutto il mondo. Oggi il mondo è più simile a quello precedente la prima guerra mondiale quando i paesi erano spinti dai mercati e dal profitto».

L'applicazione dei principi del mercato -alle strade di Londra- è all'origine di quello che è probabilmente uno dei più grandi successi di Livingstone come sindaco. Nel 2003 fece circondare il centro di Londra da una sorta di anello elettronico facendo pagare ai pendolari 5 sterline al giorno per entrare in auto nella zona più centrale della città. Così come per i grattacieli, il progetto aveva lo scopo di consentire ad una città grande ed affollata di

vivere e lavorare senza eccessivi ingorghi. Livingstone, il primo sindaco di una grande città a introdurre il concetto del ticket in denaro per entrare in auto nel centro cittadino, realizzò il suo progetto malgrado le accuse proteste degli automobilisti, le minacce di sabotaggio e il timore di causare un enorme caos in caso di malfunzionamento della tecnologia o anche nel caso in cui il progetto avesse funzionato troppo bene e i lavoratori e i cittadini che in genere vanno a fare spese fossero rimasti a casa. Assunse Bob Kiley, direttore della Metropolitan Transportation Authority di New York dal 1984 al 1990, in qualità di responsabile dei trasporti e mise in strada 1.200 autobus in più. Il risultato è stato quello che definisce un «mutamento culturale» a Londra con il passaggio dall'auto privata al servizio

pubblico persino tra i londinesi della classe media che in precedenza avevano rifiutato sdegnosamente i mezzi pubblici -e circa 70.000 auto in meno ogni giorno. «Abbiamo introdotto una tassa di 8-10 dollari e sono stato rieletto», dice ridendo. «Molti sindaci americani mi hanno detto "se realizzi questo progetto e vieni rieletto allora ci farò un pensiero anche io"». E sarebbe facile in città come New York e San Francisco.

Ora intende aumentare il ticket a 8 sterline ed estendere la zona a pagamento fino a West London. Ma anche i suoi critici ammettono che il traffico in centro è più scorrevole. «Gli autobus sono stati migliorati e molte più persone se ne servono», dice Tony Travers direttore del Greater London Group presso la London School of Economics che da tempo

segue il lavoro di Livingstone. «L'esperimento è stato un successo», dice Travers. «Ha convinto Blair a far rientrare Livingstone nel Partito Laburista. Il governo sta persino valutando l'ipotesi di conferirgli più poteri e di estendere fuori di Londra il modello del sindaco. Questo per dire quanto successo ha avuto».

Accanto ai successi riappaiono ogni tanto lampi dell'antico esibizionismo di «Ken il Rosso». Nel 2003 ha liberato quattro falchi - Stripey, Squirt, Nelson e Nathan - per liberare Trafalgar Square della maggior parte dei piccioni presenti. Ha fondato un quotidiano gratuito, The Londoner, che parla delle attività del sindaco. Di tanto in tanto si occupa anche di politica estera. Non vede l'ora che la famiglia reale saudita penzoli dai lampioni, ha detto l'anno passato. Ha pochissime parole buone per il presidente degli Usa George W. Bush. La settimana scorsa ha detto che il primo ministro israeliano Ariel Sharon è «un criminale di guerra che dovrebbe trovarsi in prigione e non al posto di capo del governo».

In Gran Bretagna la stampa di centro-destra non lo ha lasciato in pace, in particolare modo The Evening Standard. An-

cor prima dell'aggressione verbale al suo giornalista, il quotidiano aveva attaccato il sindaco per il considerevole aumento delle tasse necessario a finanziare i suoi costosi progetti. Malgrado queste insidie, Livingstone si presenterà ancora nel 2008? «Oh, sì», risponde il sindaco. Non c'è limite al numero di mandati in qualità di sindaco della città di Londra.

Con Londra che cerca di contendere a Madrid, Mosca, New York e Parigi l'organizzazione dei Giochi Olimpici del 2012, Livingstone avrebbe molto da fare nel corso di un suo eventuale terzo mandato. Perché Londra merita le Olimpiadi? Su una piantina che si trova nel suo ufficio Livingstone indica le zone degradate di East London che verrebbero risanate con gli investimenti per i Giochi Olimpici.

Inoltre, aggiunge Livingstone con un altro largo sorriso: «Londra è la culla dell'ideale olimpico: il multiculturalismo».

Al pari ovviamente di molte altre città e Livingstone lancia una frecciata in direzione di quella che si va delineando come la principale avversaria di Londra per le Olimpiadi: Parigi. «Parigi progettata da Haussmann -l'intera Parigi è Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Non la si può cambiare». Ma Londra, aggiunge, «è aperta ai cambiamenti».

Graham Bowley

© International Herald Tribune
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

Tra le sfide quella di portare a Londra i Giochi olimpici del 2012 e non esclude di ricandidarsi per un 3° mandato

Usa, Wisconsin

Spara sui fedeli uccide 8 persone

WASHINGTON È di almeno otto morti, tra cui l'assassino, che s'è suicidato, il tragico bilancio di una incredibile strage a Brookfield, nel Wisconsin: una persona ha aperto il fuoco durante una funzione religiosa che si svolgeva in un albergo della cittadina, lo Sheraton Hotel.

Brookfield è un sobborgo a ovest di Milwaukee. S'ignora al momento l'identità dell'assassino, un uomo di 45 anni che frequentava in modo apparentemente regolare la funzione religiosa. Sconosciuta per ora anche l'identità delle vittime e il momento della sparatoria.

Fra le vittime, vi sono uomini e donne di varia età, adolescenti e anziani.

In una conferenza stampa, la polizia ha chiarito che cinque persone sono state di-

chiarate morte sul posto - compreso l'assassino - mentre tre sono decedute dopo essere state trasportate in ospedale.

Almeno quattro feriti gravi restano ricoverati. La polizia ritiene che l'assassino suicida sia l'unico responsabile dell'accaduto e che non abbia avuto complici. Si tratterebbe quindi di un caso di follia, al momento senza spiegazioni.

Il servizio religioso nell'albergo era stato programmato da tempo e a quell'ora, ne erano in corso due. L'episodio è accaduto poco dopo le 13:00 locali (le 20 ore italiane), ma ha iniziato a prendere corpo, nella sua gravità, soltanto in tarda serata. Inizialmente si pensava che il numero delle vittime fosse fermo a cinque, ma alcuni feriti, già apparsi molto gravi subito dopo l'arrivo della polizia e delle ambulanze, sono deceduti durante il trasporto all'ospedale.

Alcuni ospiti dell'albergo, dove c'era una squadra di hockey giovanile, 15 giocatori con i loro genitori, sono rimasti bloccati a lungo nelle loro stanze, quando la polizia ha circondato il luogo della strage, impedendo a chiunque di entrare o di uscire.

lampade bianche danno quel tocco di moderno brio -in contrasto con le pareti di nuda pietra- all'ambiente. «È certo un luogo storicamente molto particolare», spiega cortesemente ai giornalisti Jörg Böckeler, direttore del nuovo Interconti. Che per non spaventare troppo i suoi clienti aggiunge: «Ma per prima cosa è un meraviglioso luogo naturale». Basteranno l'incanto dei monti, la raffinata eleganza delle stanze e dell'architettura ad allontanare dallo Chalet a cinque stelle gli spettatori del passato? Persino sulle colonne del «New York Times» son già sorti i primi dubbi al riguardo. «Qui Hitler viveva bambini biondi con fragole alla panna», ha scritto il giornale americano. Chiedendosi quindi caustico: «I nuovi ricchi lo imiteranno?».

L'OPEC NON AUMENTERÀ LA PRODUZIONE

Con i prezzi del greggio che hanno ripreso a correre, segnando un aumento del 25% dall'inizio dell'anno, gli occhi dei mercati sono puntati sulla riunione dei ministri dell'Opec che si apre il 16 marzo ad Isfahan, in Iran. Ma gli osservatori sembrano concordi nel ritenere improbabile una decisione che garantisca un freno al caro-petrolio.

Iran, Qatar, Venezuela e Algeria si sono già detti contrari ad un aumento del tetto di produzione ufficiale di 27 milioni di barili al giorno. Un limite comunque già fittizio, poiché la produzione effettiva nel mese di febbraio lo ha già sfiorato di quasi due milioni di barili al giorno.

Le esportazioni dell'Opec ammontano a non più del 40% del fabbisogno mondiale e, secondo quanto affermato dal ministro del petrolio algerino, Chahib Khelil, i Paesi aderenti all'organizzazione non hanno nemmeno la capacità di aumentare le loro quote. «Ma nemmeno un innalzamento (del tetto ufficiale) di un milione di barili al giorno potrebbe ridurre i prezzi», ha aggiunto Khelil.

L'Opec è inoltre restia ad innalzare la produzione in coincidenza con l'inizio del secondo trimestre dell'anno, quando un calo dei consumi dovuto all'innalzamento della temperatura potrebbe provocare un brusco calo dei prezzi.



contratto

MARONI: «NIENTE SOLDI IN PIÙ AGLI STATALI»

Domani pomeriggio si terrà un vertice sul rinnovo del contratto del pubblico impiego a Palazzo Chigi. Alla riunione dovevano partecipare in un primo momento il ministro della Funzione Pubblica, Mario Baccini, i due con i due vice presidenti del Consiglio, Gianfranco Fini e Marco Follini, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, e il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco, per fare il punto sul contratto e decidere sulla convocazione dei sindacati.

Ma ieri, all'ultimo momento, si è autoinvitato anche il ministro del Welfare, Roberto Maroni. «Lunedì (domani, per chi legge, ndr) al vertice ci sarò anch'io» ha dichiarato Maroni, sottoli-

neando l'indisponibilità della Lega ad aumenti per i dipendenti pubblici che vadano oltre la soglia stabilita nell'ultima manovra economica del governo. «Niente più di quello che è previsto nella Finanziaria - ha precisato Maroni - Sia chiaro che bisogna assolutamente evitare sformanti». (La Finanziaria prevede aumenti nell'ordine del 3,7%, i sindacati chiedono l'8%).

Per il 18 marzo è stato indetto dai sindacati confederali uno sciopero generale del pubblico impiego per il rinnovo del contratto della categoria che è scaduto ormai da 15 mesi. Per la giornata è prevista una manifestazione nazionale Roma con concentrazione in Piazza della Repubblica e corteo fino a Piazza San Giovanni.



CD MUSICA

Classica da collezione
WALTER Mahler
Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione
WALTER Mahler
Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Competitività, il «no» dei sindacati

Cgil, Cisl e Uil preparano una forte risposta unitaria. Critica anche Confindustria

Bianca Di Giovanni

ROMA «Sulla competitività manca quella svolta di politica economica che abbiamo chiesto con forza. Ora valuteremo la risposta da dare insieme a Cgil e Uil». È un proclama di guerra quello lanciato da Savino Pezzotta il giorno dopo il varo dei provvedimenti sullo sviluppo. Il leader Cisl accusa il governo di non aver rispettato il Patto per l'Italia e di aver «unilateralmente rotto il confronto». Gli altri esponenti sindacali non sono più morbidi. Il numero 2 della Uil Adriano Musi parla di «occasione sprecata» per motivi elettorali. «Il balletto di tavoli si è rivelato una farsa - aggiunge Marigla Maulucci (Cgil) - Il provvedimento che ne è scaturito è inutile e dannoso. Serve una risposta forte».

Mentre si surriscalda il fronte sindacale, non si placano le polemiche politiche tra Lega e alleati da una parte, e tra maggioranza e opposizione dall'altra. Domenico Siniscalco difende le misure, in particolare quelle sul diritto fallimentare e sulla riforma delle professioni (ancora tutte da scrivere, per la verità) che per il ministro sono «attese da 20 anni», definendole «uno scossone positivo per l'economia». Ma per ora sulla competitività si è prodotto un gran ballamme, con Confindustria (la prima interessata) che ha definito i provvedimenti varati venerdì ancora insufficienti, anche se per Andrea Pininfarina «l'importante è che il cammino sia cominciato» e soprattutto che non si fermi nelle «secche» parlamentari. Tanto che il vicepresidente di Viale dell'Astronomia ricorda a Silvio Berlusconi di aver parlato di fiducia. «Legga bene il provvedimento», gli manda a dire Roberto Maroni, che si mantiene saldo sul proscenio del dibattito poli-

La sindrome cinese di Grillo e Berlusconi

ROMA «Non servono i dazi contro la Cina. Basta mandarci Cgil, Cisl e Uil così l'economia in sei mesi fallisce». È piaciuta molto al premier questa battuta di Beppe Grillo sul «pericolo giallo» («e rosso?»). «Per una volta Grillo rischia di avere ragione», ha esclamato Silvio Berlusconi. «Finalmente un fidanzamento simpatico tra Berlusconi e Grillo - replica ironica Carla Cantone (Cgil) - Si dice che la Cina è vicina. Ma mi chiedo dove sia Grillo invece». «Spedire Cgil, Cisl e Uil in Cina è un'ottima idea e un grande vantaggio per i diritti dei lavoratori cinesi - aggiunge Marigla Maulucci sempre da Corso d'Italia - Bisognerebbe però che Berlusconi venisse con noi, altrimenti a far fallire quell'economia chi ci pensa?». «Il premier fa ironia e non vede che gli unici a competere sono i suoi ministri - dichiara il leader Cisl Savino Pezzotta - Però ha anche ragione, il premier. Probabilmente servirebbe in Cina, un sindacato libero e democratico come quello italiano. Molto meglio di quei dazi pericolosi e anacronistici che qualcuno vuole mettere». La catena di repliche ironiche non si ferma qui. «Forse non lo avrebbero apprezzato il nostro premier neppure in Cina. Lì certamente non hanno mai varato un condono né tagliato le tasse di successione, e per gli evasori c'è la pena capitale - affonda Adriano Musi della Uil - prima di parlare dei vantaggi della Cina dovrebbe capire meglio le sue responsabilità».

«D'altronde, prima della competitività c'è da pilotare la piazza almeno fino alle elezioni. Così il ministro del Welfare annuncia una combattiva battaglia parlamentare sui dazi. Inoltre Maroni annuncia anche un emendamento sui mutui casa per i lavoratori atipici, una misura più volte annunciata ma poi esclusa dai provvedimenti. «Questa volta però il fondo mutui non sarà finanziato con un aumento d'imposta come previsto nella prima stesura - spiega il ministro - ma si avvarrà di fondi già esistenti che abbiamo già individuato». In questo modo l'esponente leghista riapre il fronte con An. «La Lega non vuole incre-

mentare la pressione fiscale», spiega Maroni, riferendosi allo scontro con Gianini Alemanno in consiglio dei ministri sull'aumento delle accise sugli alcolici per finanziare gli sgravi Iva nell'agricoltura. Circa cento milioni reperiti aumentando di 10 centesimi l'accese sul whiskey, di 7 centesimi quella sui liquori, di 5 il vermouth e di 3 centesimi la birra. An dal canto suo difende le sue «conquiste». Adolfo Urso assicura un recupero del made in Italy già dal 2005, grazie ai controlli anti-contraffazione e alle multe per i «pirati» dei marchi. Alemanno rammenta che l'agricoltura esce vincente dal confronto, e «apre» a sinda-

cati e opposizione. La Casa delle libertà si compatta contro Romano Prodi, che boccia in tutto il «pacchetto». «ma quale decreto?» replica il leader dell'Unione a chi gli chiede un giudizio. Quanto ai dazi, per Prodi il solo parlarne è «terrorismo assoluto perché ci isolano dal mondo». Intanto cominciano a sentirsi le prime critiche dal Paese reale. Alzano la voce i notai contro l'abolizione del passaggio notarile per le compravendite di auto e moto. «Se chiunque potrà inserire dati nel Pra (pubblico registro automobilistico) - dichiara il presidente di Federnotai Egidio Lorenzi - senza le necessarie

garanzie di autenticazione, finirà che il Pra somiglierà alle Pagine Gialle». La misura non piace neanche ai consumatori, ma per motivi opposti. «È solo un pannicello caldo perché assicura risparmi bassissimi, pari a circa 15 euro a passaggio. L'Italia, insomma, continuerà a detenere il record per i costi altissimi - dichiara Elio Lannutti di Intesaconsumatori - Da noi si spendono tra i 350 ai 380 euro, contro i 30-50 in Europa. Si doveva intervenire sulla pletera di soggetti che si spartiscono i passaggi di proprietà: Aci, motorizzazione civile, pubblico registro e agenzie di pratiche automobilistiche».



Manifestazione nazionale di lavoratori

Foto di Andrea Sabbadini

il «pacchetto»

Queste le misure per aziende e lavoratori

- **INCENTIVI** Il fondo perduto scompare. È sostituito da contributi in conto capitale (fino al 50%), credito agevolato (25%) e il resto credito normale.
- **AZIENDE IN CRISI** Un fondo con una dotazione di 35 milioni per il 2005 finanzia interventi per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese.
- **PREVIDENZA COMPLEMENTARE** 750 milioni in tre anni (20 milioni quest'anno) per rimborsare le aziende dello smobilizzo del Tfr.
- **SGRAVI PER I NEOASSUNTI** Quintuplicati a sud e triplicati nel centro-nord per chi assume in aree sotto-utilizzate. Costo di 15 milioni nel 2005.
- **AMMORTIZZATORI SOCIALI** Aumenta la durata e l'importo dell'indennità di disoccupazione. 460 milioni in 3 anni stanziati per le cig in deroga, ovvero per le piccole e medie aziende che ne sono sprovviste. Misura per il tessile e per l'indotto Fiat. Bonus per i disoccupati che decidono di accettare un posto a 100 km di distanza dalla residenza.
- **MULTE PER CHI ACQUISTA MERCI FALSE** Sanzioni da 50 a 10mila euro per chi acquista prodotti contraffatti.
- **RISPARMIO ENERGETICO** Le multe dell'Autorità dell'energia finanzieranno la diffusione di impianti Gpl e metano e la sostituzione di caldaie e anche frigoriferi.

l'intervista

Luciano Gallino

sociologo del lavoro

Intanto il lavoro ha meno tutele e meno dignità

«A un anno e mezzo dalla sua entrata in vigore la legge 30 non ha prodotto effetti rilevanti. Né per le imprese né per l'economia»

Angelo Faccinotto

MILANO La legge 30 che ha riformato, con le sue nuove forme di flessibilità, il mercato del lavoro non ha prodotto vantaggi reali apprezzabili. In compenso ha ridotto il lavoro a semplice oggetto di scambio commerciale, un risultato non accettabile per chi ha a cuore la dignità del lavoro stesso. È questo, in sintesi, il giudizio che il sociologo Luciano Gallino, a un anno e mezzo dall'entrata in vigore della normativa, esprime a l'Unità.

Professore, sulla legge di riforma del mercato del lavoro è tempo di convegni, dibattiti e, anche, di polemiche. A un anno e mezzo dall'entrata in vigore qual è la sua valutazione del provvedimento?

«Si devono distinguere due piani. La valutazione sugli effetti reali, concreti, provocati dalla sua applicazione e la valutazione di ordine etico-politico. Per quanto riguarda

il primo aspetto ancora non ne sappiamo molto. È in corso una ricerca i cui risultati non arriveranno prima di sei mesi, un anno».

Qualcosa però si è mosso, per i co.co.co., ad esempio.

«Sì, il dato più rilevante è l'avvenuta trasformazione delle collaborazioni coordinate continuative in contratti a progetto. Questa trasformazione ha interessato circa la metà dei co.co.co., ma nella realtà non è mutato quasi nulla. Per i vecchi contratti che erano stati redatti a norma di legge, in attuazione dei collegati al «pacchetto Treu», il nuovo ordinamento non ha apportato novità significative. Mentre per poter dire qualcosa sui contratti co.co.co. usati come paravento per mascherare rapporti di lavoro dipendente - cosa desumibile dal fatto che anno dopo anno venivano stipulati sempre con un unico committente - bisogna attendere i risultati della ricerca. Potrebbero essere ancora contratti finti».

Ai tempi dell'approvazione

della legge si era posto, con enfasi, l'accento su altri istituti innovativi. Ricordo lo staff leasing, il job on call... Che ne è stato?

«Stando ai dati e a quel che si capisce interpellando sindacati e imprenditori, lo staff leasing, cioè la somministrazione di manodopera, non sembra avere finora avuto grande diffusione. Questo anche per il costo elevato che il servizio presenta. Ricordo che, tra l'altro, viene applicata un'aliquota aggiuntiva del 4 per cento che va ad un fondo di compensazione, previsto dalla legge, a favore dei lavoratori. E che l'azienda che somministra lavoro in affitto ha a proprio carico i periodi di disponibilità, quei periodi cioè in cui il lavoratore è in attesa di essere impiegato. Tutte voci di spesa che pesano su imprese che hanno come obiettivo quello di fare profitti».

E il job on call, il lavoro a chiamata che già aveva fatto capolino in qualche contratto integrativo?



Luciano Gallino

«Nei contratti aziendali finora stipulati in presenza della legge 30 non ha fatto presa. I sindacati sono sin qui riusciti ad ottenere contratti più stabili. Al lavoro a chiamata sono stati preferiti contratti a tempo

determinato o contratti di lavoro a progetto».

Ecco, come sintetizzerebbe l'atteggiamento sin qui tenuto dal sindacato di fronte alle novità introdotte dalla legge?

«Si può dire che i sindacati sono stati abili. Hanno spremuto la legge ottenendone il meno peggio e sono riusciti a contrastarne il peggio».

Si può dire che la riforma abbia reso il mondo del lavoro più precario?

«Diciamo che la legge 30 ha dato una veste legale alla precarietà. La precarietà esisteva anche prima e prendeva la forma del lavoro sommerso, nero, grigio, irregolare. Il paradosso è che, anziché modificare questo stato di cose - come per un paio di generazioni aveva fatto il diritto del lavoro - la nuova normativa si è limitata a fotografare queste situazioni congelandole. E dando ad esse forma legale. Faccio un esempio: il lavoro intermittente a chiamata c'era già - pensi agli ope-

rai edili reclutati all'alba nelle piazze di Torino o Milano - ecco, la legge lo ha legalizzato».

Sul piano etico-politico come ha cambiato l'idea di lavoro?

«Il punto più critico è che, con questa legge, il lavoro diventa oggetto di scambio puramente commerciale. Il contratto tra un'azienda di somministrazione di lavoro in affitto e l'azienda utilizzatrice ha esattamente questa natura. Come se si trattasse di affittare auto per la flotta aziendale o dei computer. Solo che ad essere affittate sono persone. Sotto un profilo etico-politico, per chi è sensibile al quadro normativo teso ad assicurare la dignità del lavoro, non è accettabile».

Ma almeno dal punto di vista strettamente economico si sono avuti vantaggi?

«Assolutamente no. I paesi che hanno una struttura industriale più robusta della nostra, come Francia e Germania, continuano ad avere un mercato del lavoro che ha introdotto elementi di flessibilità, ma

non pronunciati come i nostri. Nonostante questo continuano ad avere produttività più elevata, salari più alti e continuano a dare maggiori garanzie per l'occupazione».

E le imprese? Almeno loro se ne sono avvantaggiate?

«La disponibilità di 48-49 tipi diversi di contratto è, per le imprese, una grana in più da gestire, non una facilitazione. Spesso nascono problemi organizzativi enormi, anche per la complessità delle procedure previste».

Dunque, in attesa che la norma possa venir modificata, cosa suggerisce?

«Di utilizzarla il meno possibile. Insistendo sul fatto che il centro del rapporto di lavoro deve rimanere il lavoro "normale", a tempo pieno e con durata indeterminata. Per questo, nel concreto, è importantissima l'azione dei sindacati. La legge presenta molti buchi e ambiguità: i sindacati diventano determinanti per dar vita a contratti più vantaggiosi per i lavoratori».

Silvia Gambi

LA CRISI dei distretti

Le difficoltà denunciate dal settore stanno cambiando il volto di due tra i più importanti comprensori tessili del Paese

Calano le aziende e gli occupati. In Emilia e in Toscana è la fine di un Eldorado durato alcuni decenni. Ora va ripensato il modello di sviluppo

Prato addio, i cinesi tornano a emigrare

La giovane Hu Cuizhu non ha alternative: «Amo questa città, ma non posso restare dove il lavoro non c'è»

PRATO Sono arrivati in Italia convinti di trovare l'Eldorado, ma in realtà il periodo d'oro è durato solo pochi anni per i cinesi di Prato, una delle comunità straniere più numerose d'Italia. Vittime della crisi nel settore tessile e abbigliamento, causata proprio dallo strapotere sul mercato dei loro connazionali, sta infatti lentamente iniziando la migrazione da uno distretto tessile più grandi d'Europa.

«C'è chi va a Roma, chi a Reggio Emilia - commenta He Jian, presidente dell'associazione generale del Commercio italo-cinese, una delle numerose associazioni che ha sede a Prato - Altri scelgono di andare in Grecia, in Francia oppure in Spagna, dove è in corso una sanatoria». I primi ad andarsene sono gli ultimi arrivati, coloro che avevano scelto Prato per chiedere la regolarizzazione in proprio in occasione della sanatoria prevista con la legge Bossi-Fini. Erano arrivati attirati dalla prospettiva di benessere che fino a qualche tempo fa proiettavano i cinesi di Prato; ma una volta approdati nella città laniera hanno trovato la crisi.

La situazione non è infatti più la stessa di un paio di anni fa: allora il settore delle confezioni, dove operano 1.400 imprese cinesi, era vitale e il lavoro non mancava. Le macchine giravano giorno e notte, anche nei giorni di festa. Adesso, con la crisi del settore, non è più così. Paradossalmente a rendere più difficile da gestire la situazione è la concorrenza interna alla comunità, che si fa sempre più serrata. «Il lavoro scarseggia e si è scatenata una vera e propria guerra dei prezzi - racconta He Jian -. Le commesse vengono pagate sempre meno e

chi può cerca quindi di andare altrove».

Sembra un paradosso, ma qualcuno adesso decide anche di tornare in Cina, dove spera di poter cogliere qualche opportunità interessante, soprattutto grazie alla conoscenza del mercato europeo. «È vero che il dato sulla consistenza delle imprese di confezioni relativo al 2004 ha registrato una flessione del 4% - commenta Luca Rinfreschi, presidente della Camera di Commercio di Prato - ma questo è dovuto anche a motivi fisiologici: dopo una sanatoria è normale che ci siano dei movimenti. E anche vero che i cinesi a Prato non sono più impegnati solo nel settore delle confezioni, ma hanno sviluppato anche altre attività. Ad esempio ci sono diverse imprese di im-

Sono arrivati in Italia in cerca di fortuna, ma per loro il periodo d'oro è finito in pochi anni



Una lavoratrice cinese in un'industria tessile

port-export e in tanti hanno avviato attività commerciali. Il quadro è più complesso e questo dato non è un segnale sufficiente per affermare che sia in corso una fuga dalla nostra città».

La verità è che le statistiche ufficiali non sono in grado di fotografare questi movimenti, che solo da qualche mese sono in corso. È successo anche quando la comunità cinese si è insediata a Prato: i numeri sulla loro consistenza sono diventati attendibili solo dopo la sanatoria. «I primi ad andarsene sono quelli arrivati per ultimi, che sono meno radicati - aggiunge Celso Bargellini, direttore di www.immigrazioneintoscana.it, sposato da anni con una donna cinese -. Quelli che non sono invece riusciti a regolarizzarsi stanno andando in Spa-

Le macchine giravano giorno e notte, anche quando era festa. Oggi si fatica a trovare commesse

gnà per la sanatoria. La crisi del tessile li sta spingendo via, ma in tanti resteranno». È sempre il legame con la comunità il punto di forza. «Generalmente l'uomo è il primo a partire per la meta scelta dalla famiglia; solo in un secondo momento viene raggiunto da moglie e figli - continua Bargellini -. La comunità in questo riveste un ruolo importante: un cinese che lascia Prato per andare altrove, sceglierà in ogni caso un posto dove può fare affidamento sulla presenza di un'altra comunità cinese, che lo aiuterà nell'inserimento». Delusione

e amarezza serpeggiano nella China Town pratese: queste famiglie hanno abbandonato il proprio paese facendo tanti sacrifici in cerca di una condizione migliore. Ma le cose sono andate diversamente e forse adesso le opportunità più interessanti non sono proprio in Cina. «Alcuni hanno scelto di tornare indietro - racconta Hu Cuizhu, che in Italia ha scelto di farsi chiamare Francesca, una giovane rappresentante dell'associazione "Amici dei cinesi a Prato", la più grande -. Il punto è che noi andiamo dove c'è lavoro e non possiamo restare dove non c'è». Francesca è arrivata a Prato con la famiglia con la prima ondata immigratoria, all'inizio degli anni novanta. Adesso parla un ottimo dialetto pratese e si sente perfettamente inserita. «Amo questa città e mi dispiacerebbe lasciarla; ma devo mantenere la mia famiglia e se le cose dovessero peggiorare me ne andrò - commenta -. Mi dispiacerebbe perché io qui mi sento a casa, i miei figli sono nati a Prato; quando vado in Cina, invece, mi sento straniera. È una condizione strana, ma si decide di emigrare per lavorare: se non ce n'è la possibilità non possiamo che andare via».

Innovazione e qualità, solo così si resiste

Nella zona di Carpi a cedere sono soprattutto le imprese di prima generazione e con pochissimi dipendenti

Stefano Morselli

CARPI C'era una volta l'Eldorado della maglieria. Un boom durato per decenni, fino agli inizi degli anni Novanta, quando in questa fetta della provincia modenese - tra Carpi, Soliera, Novi, Cavezzo, Concordia - si contavano nel settore 2.260 imprese ed oltre 14.000 addetti. Poi, si fece sentire anche qui una più generale crisi congiunturale, che cominciò a tagliare pesantemente quei numeri. Grazie anche alla svalutazione della lira, il treno del tessile-abbigliamento riuscì a riprendere la corsa, pur alleggerito di qualche vagone. Quelli che erano stati scaricati, trovarono una ricollocazione in altri comparti di un tessuto economico complessivamente solido.

Oggi, il distretto tessile carpigiano continua ad essere uno dei più importanti d'Italia. E il territorio comunale di Carpi è secondo soltanto a Prato per numero di imprese e di addetti. Ma tutto sta cambiando e le cifre - negli ultimi tre anni l'occupazione è diminuita del 14%, le aziende sono calate da 1.735 a 1.483 - fanno suonare vigorosi campanelli d'allarme. Anche perché chi perde il lavoro non è più sicuro di trovarne altri. «Soprattutto se si tratta di donne tra i 40 e i 50 anni - osserva Daniela De Pietri, consigliere comunale eletta come indipendente nella lista Ds - Sono loro le più colpite, dopo il licenziamento, se vogliono guadagnare qualcosa, sono costrette ad accettare lavori temporanei, a chiamata, anche in nero».

Il nuovo spauracchio viene dalla Cina. Sotto forma di abbigliamento, prodotto laggiù a bassissimo costo di mano d'opera. Oppure sotto forma di immigrati che vengono a lavorare da queste parti, in laboratori a volte clandestini. comunque basati sul su-

persfruttamento e sulla mancanza di tutele. Nonostante gli interventi delle forze dell'ordine, il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti, tanto da spingere gli amministratori modenesi e reggiani a studiare azioni comuni di contrasto: da una parte, per chiedere maggiori controlli da

parte delle autorità competenti; dall'altra, per favorire l'emersione dal lavoro nero e l'integrazione sociale della comunità cinese.

Alberto Allegretti, ex sindacalista della Cisl, ora vicesindaco e assessore alle attività produttive nella giunta comunale carpigiana di centrosini-

stra, invita però a non vedere tutto nero. «Certo è un momento difficile - dice - c'è la concorrenza cinese, c'è la stagnazione economica, la gente ha meno soldi in tasca. Tuttavia, non parlerei di declino del nostro modello, semmai di trasformazione, che per altro è in corso già da tempo. Ci

sono aziende, spesso quelle messe in piedi dagli imprenditori di prima generazione che faticano, o hanno già chiuso. Ce ne sono altre, spesso guidate da imprenditori giovani, che invece resistono e hanno successo, puntando sulla innovazione, sulla qualità, su nuovi canali distributivi, nego-

zi monomarca e di proprietà. Oppure specializzandosi ad alto livello in attività come la produzione di cartellini e di etichette, molto richiesta anche da imprese di altre regioni».

È pur vero che questo processo di riqualificazione non è alla portata di tutti. Nel distretto, le aziende oltre

i cento dipendenti sono l'eccezione, mentre la regola è costituita da piccole e piccolissime entità produttive. «Allora - commenta Matteo Richetti, candidato alle prossime elezioni regionali per la lista Uniti nell'Ulivo - devono dare una mano le amministrazioni pubbliche, promuovendo il made in Italy, sostenendo i prodotti di eccellenza, premiando le imprese più innovative. Anche le Regioni hanno un ruolo importante: ad esempio, Emilia Romagna e Toscana potrebbero individuare iniziative congiunte a favore di questo settore, che caratterizza entrambi i territori».

Ma allora, questo spauracchio cinese non è poi così terribile? Per coloro che hanno a che fare con l'abbigliamento, non è facile restare tranquilli. Luca Menon, carpigiano di origine veneta, ha lavorato come rappresentante in Italia e in Germania, poi si è dedicato alla ditta di famiglia, che negli anni Novanta, come stieria artigianale contoterzista per i maglifici, era arrivata ad avere una dozzina di dipendenti. Due anni fa, stretta tra commesse troppo avarie e clienti insolventi, la stieria ha chiuso. Ora i Menon girano come ambulanti nei mercati.

«Anche nei mercati - racconta Luca - la crisi ora si sente, si vende meno. Poi, anche qui abbiamo la concorrenza di ambulanti cinesi, spesso non in regola con leggi e licenze. Ci vogliono più controlli, certo. Però, non credo che introdurre i dazi sia una proposta sensata. Non serve a nulla. Piuttosto, è necessario uno sforzo comune tra associazioni di categoria e pubbliche amministrazioni per valorizzare la produzione italiana, per far capire ai consumatori la differenza di qualità. Ed è necessario che gli imprenditori italiani di questo settore siano creativi e lungimiranti, non pensino solo al massimo profitto immediato».

Molti immigrati operano in laboratori clandestini senza tutele e regole

Finisce l'illusione. Comincia l'Italia

Lunedì 14 marzo
Monterotondo ore 20.00
Cinema Mancini
via Giacomo Matteotti, 55

Martedì 15 marzo
Cassino ore 18.00
Hotel Rocca, via Sferracavalli

Piero Fassino

IL 3 E 4 APRILE alle regionali puoi votare questo simbolo in: Abruzzo, Calabria, Campania, Piemonte, Puglia



IL 3 E 4 APRILE alle regionali puoi votare questo simbolo in: Basilicata, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Umbria, Veneto



Nell'ultimo triennio l'occupazione è scesa del 14%, e chi perde il posto non è più sicuro di trovarne un altro

ELEZIONI REGIONALI

www.dsonline.it

Indagine del Censis: pesano alimentari, medicinali, tariffe, trasporti. Per cultura, benessere e viaggi si spende meno che nel resto d'Europa

Prezzi da paura, si risparmia anche sul cibo

Oltre il 96% degli italiani teme il caro-vita. In negozio e a tavola cambiano le abitudini

Laura Matteucci

MILANO Tra aumenti reali e (motivate) paure, il caro-vita continuerà ad affliggere gli italiani anche nei prossimi mesi, costringendoli a modificare abitudini e stili di vita. La quasi totalità, il 96,3%, teme per il prossimo futuro spinte inflazionistiche, già a partire dai beni necessari, alimentari e spese per la salute. Quasi il 93% denuncia gli aumenti delle tariffe legate alle utenze domestiche (luce, gas), e dei trasporti pubblici. E quasi il 62% dichiara di aver dovuto modificare, negli ultimi anni, le proprie spese alimentari in modo da risparmiare, mentre percentuali ben più contenute si rilevano in altri Paesi europei (Francia 12,6%, Inghilterra 27,5%).

Perché il problema del caro-prezzi, sofferto un po' ovunque in Europa, in Italia assume connotazioni più dirimenti.

Anticipazioni dall'indagine Censis-Concommercio su «Scenari, simboli e luoghi del consumo», che verrà diffusa integralmente al Forum di Cernobbio il 18 marzo: gli italiani restano pessimisti sul futuro, solo il 7,9% prevede un aumento della propria capacità di spesa, e in cima alla lista degli acquisti ormai restano soprattutto quelli necessari, dai medicinali alla scuola.

Tanto che gli italiani risultano, tra i popoli europei, quello che spenderà meno nel corso dell'anno per il benessere personale, per il tempo libero e la cultura e per i viaggi, rispetto a spagnoli, tedeschi, francesi ed inglesi.

Il caro-vita, dai prezzi di largo consumo alle tariffe, preoccupa oltre il 96% degli italiani e 6 su 10 hanno cambiato anche le abitudini alimentari per risparmiare. Del resto, nel corso del 2004, l'incremento dei prezzi di molti prodotti di largo consumo, rileva la ricerca, è stato percepito dal 95% degli italiani, praticamente la totalità. Percentuali un po' più basse nel resto d'Europa: 83% in Spagna, 81,6% in Germania, 80,1% in Francia e 57,5% in Inghilterra.

E se la paura dell'inflazione è comune anche ad altri Paesi d'Europa, in Italia sembra però più accentuata. Non si rinuncia comunque a cercare quel «vivere altrimenti», che spinge a comprare prodotti naturali e di qualità e a preferire piatti etnici.

Gli italiani, si diceva, non vedono a breve termine la possibilità di aumentare la loro capacità di spesa. Solo il 7,9% prevede infatti un incremento dei propri redditi nel corso del 2005, a differenza del 50% dei francesi e del 51,8% dei tedeschi. In Italia prevale la «prudenza» (come rilevano gli analisti dell'inchiesta Censis-Concommercio), e anche in altri Paesi europei, come Regno Unito e Spagna, che sembrano mostrare un più contenuta possibilità di crescita rispetto a Francia e Germania, comunque «le performances appa-

iono migliori di ciò che si riscontra in Italia». Il reddito non aumenta, in compenso le spese si moltiplicano. Il 37,2% degli italiani prevede di dover incrementare le proprie uscite nel corso del 2005. Si tratta della percentuale più elevata in Europa dopo quella della Francia (44,8%), e oltretutto i maggiori esborsi previsti dagli italiani riguardano «le spese incompressibili», come quelle per medicine o scuola. Il 30% degli intervistati in Italia prevede di aumentare le proprie spese per medicinali e cure mediche, «la percentuale più elevata» tra i Paesi europei coinvolti nell'indagine. Elevata anche la percentuale di persone convinte di dover sborsare sempre di più per l'istruzione (25%). «Viceversa -

evidenzia l'indagine - in Italia meno persone prevedono di incrementare le spese per il benessere personale, per il tempo libero e la cultura e per i viaggi, rispetto a ciò che si riscontra in Spagna, Germania, Francia e Inghilterra».

Le difficoltà economiche non impediscono però agli italiani di coltivare «il desiderio di vivere altrimenti», di perseguire «stili di vita improntati al salutismo e all'idea del benessere». Si spiega così il fatto che il 43% degli intervistati acquista frutta da agricoltura biologica, il 41% compra prodotti enogastronomici tipici e di qualità, il 31% ricorre a prodotti cosmetici naturali. Non manca poi un 21% che ama e mangia cibi etnici.



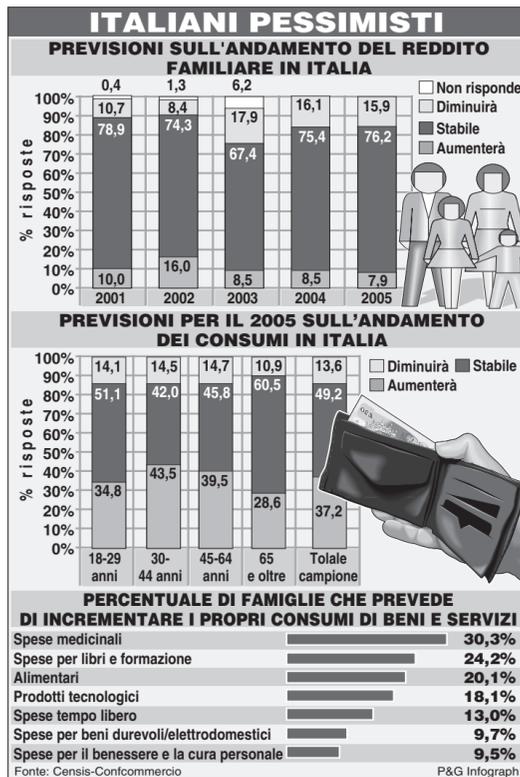
A causa del caro-vita diminuiscono i consumi

consumi

Commercianti delusi: la stagione dei saldi si è chiusa con una crescita zero

MILANO Crescita zero. Si è risolta così la stagione dei saldi, l'ultima spiaggia alla quale si aggrappano i commercianti, da qualche stagione alle prese con un forte calo dei consumi specialmente nel settore dell'abbigliamento e delle calzature. Il primo bilancio di Concommercio e Confesercenti parla chiaro: rispetto all'anno scorso la variazione, nel migliore dei casi, è stata nulla. Dopo che tra ottobre e dicembre le vendite al dettaglio già avevano messo a segno una serie preoccupante di segni meno.

Il periodo delle vendite ribassate, partito quest'anno addirittura prima dell'Epifania, si è ormai concluso in quasi tutte le città italiane. All'appello mancano infatti soltanto Aosta, Trieste e Napoli. In alcune città, dunque, lo shopping a buon mercato (durante il quale, tra estate e inverno, si concentra il 22% dei consumi annui di vestiti e scarpe) è stato possibile per due mesi interi, ma tanto non è bastato per riempire i negozi di acquirenti e smaltire le giacenze di magazzino.



GETRONICS

Presidio alla sede dell'Assolombarda

Domani 8 ore di sciopero dei dipendenti del Gruppo Getronics con presidio in mattinata davanti alla sede di Assolombarda a Milano, dove si terrà un incontro tra azienda e sindacati. La protesta è rivolta contro la strategia di Getronics, multinazionale olandese tra i maggiori fornitori mondiali di soluzioni e servizi di Ict, che intende smantellare la sua presenza in Italia. Già nel 2003 Getronics Italia ha proceduto a due cessioni di ramo d'azienda e il piano industriale presentato recentemente prevede la cessione di altre attività.

GRUPPO ITALIANO VINI

Il fatturato nel 2004 cresciuto del 4,8%

Il Gruppo Italiano Vini ha chiuso il 2004 con un fatturato aggregato di 270 milioni di euro (+4,8% sul 2003). Con 66 milioni di bottiglie vendite nel 2004, il gruppo ha ulteriormente aumentato le vendite sia in Italia che all'estero, con una significativa quota (5 milioni di bottiglie) proveniente dalle tre aziende del sud. I soci hanno deciso di costituire entro il 2006 una Spa che farà capo all'attuale Coop. e, nel 2008, di effettuare un aumento di capitale della Spa, che in parte verrà messo a disposizione di partner esterni.

COF-ISA

Operai in assemblea contro la chiusura

157 operai della Cof-Isa di Capannori (Lucca) sono scesi ieri in sciopero e in assemblea permanente a difesa dell'unità produttiva che la Isa spa di Bastia Umbra (Perugia) vorrebbe chiudere. Il gruppo Isa spa, che si occupa di arredamento per bar, pur non essendo in stato di crisi avrebbe intenzione di chiudere lo stabilimento della Piana Lucchese e trasferire i dipendenti nelle altre unità produttive di Bastia Umbra e Suzzara (Mantova). Per domani è convocato un tavolo di concertazione dei sindacati con Comune e Provincia di Lucca.

La cordata guidata da Pirelli Real Estate ha vinto la gara per gli «asset» dei due grandi magazzini. Prezzo: 870 milioni di euro

Tronchetti si compra la Rinascente-Upim

MILANO I settori non alimentari della Rinascente-Upim passano sotto le mani di Marco Tronchetti Provera. La cordata Pirelli Re-Investitori Associati-Borletti si è aggiudicata l'asta. Secondo quanto si apprende per l'acquisizione pagherà alla società Eurofind Textile (50% Ifil, la finanziaria della Fiat, e 50% Auchan) circa 870 milioni di euro. La cordata è stata assistita nell'acquisizione da Mcc (Capitalia), che ha svolto il ruolo di advisor e ha organizzato il finanziamento insieme ad Unicredit e alla banca francese Natexis.

La volata finale è stata fra cinque cordate. L'asta è entrata nella fase conclusiva alle 12 di ieri termine

ultimo per la presentazione delle offerte vincolanti. Delle sei cordate selezionate nella short-list dall'advisor prima della fine dello scorso anno, aveva rinunciato quella formata dalla francese galleries Lafayette, dall'olandese Redevco e dal fondo Usa Apex. Hanno concorso, invece, le cordate composte da Beni Stabili-Bc partners, Aedes-Dubai Investments- Villa moda- Prim-Lcapital, e Pirelli Re- Deutsche Bank-Investitori associati- Borletti, oltre al fondo Pai che correva da solo e che è in gara anche per l'acquisizione di Coin.

La partita Rinascente, comunque, potrebbe non concludersi defi-

nitivamente con la designazione del vincitore. Aveva, infatti, mostrato interesse per l'operazione e, soprattutto, per i magazzini Upim, anche il commissario straordinario di Ciriò, Mario Resca, insieme all'advisor finanziario Envent. Questo interesse non si è concretizzato in un'offerta (che, secondo indiscrezioni avrebbe avuto il supporto finanziario del fondo Clessidra e del Credit Agricole), ma Resca potrebbe rientrare in gioco in una fase successiva, tramite un accordo con la cordata vincitrice, in questo caso Pirelli Re.

Un altro pezzo di Rinascente era stato ceduto dagli Agnelli alla

fine del 2004. Ifil aveva venduto la metà della propria quota delle attività alimentari di Società Italiana Distribuzione Moderna - che comprendevano gli ipermercati Auchan, i supermercati Sma, Auchan e Cityper, il 50% di Sib spa (bricolage) e il 51% di Gallerie commerciali - al partner francese Auchan. Costo dell'operazione 1.063 milioni di euro, e per la finanziaria Agnelli una plusvalenza stimata di circa 613 milioni di euro.

Con questa cessione finisce l'avventura della Fiat nel settore della distribuzione. Un'avventura iniziata nel '93 quando Ifil acquisì il controllo della Rinascente, una delle

maggiori imprese della distribuzione italiana, con circa 1.850 punti vendita e oltre 31mila dipendenti. La collaborazione con Auchan (attraverso la creazione della joint-venture Eurofind) nacque nel '97.

Oggi l'addio sarà certificato con un consiglio di amministrazione di Eurofind Textile, la finanziaria detenuta paritariamente da Ifil e Auchan che è proprietaria delle attività no food della Rinascente.

In attesa di questo appuntamento, un portavoce di Eurofind ha dichiarato di non avere «nulla da dichiarare» circa la vendita alla cordata Pirelli Re-Investitori Associati-Borletti.

«Governo latitante»: i dipendenti dell'ex 116 attendono da un anno e mezzo la riassunzione
Soccorso stradale, i 171 licenziati si mobilitano
Una settimana di sit-in a Montecitorio e all'Ac

MILANO Un'altra settimana di proteste e sit-in per i 171 licenziati da Ac Global (ex 116) da oltre un anno e mezzo in attesa di riassunzione in Ac Italia. I lavoratori si ritroveranno domani a Roma dove daranno vita a quella che loro stessi definiscono «una lugubre manifestazione», con tanto di simboliche bare, che si protrarrà fino a venerdì 18. Due le postazioni: davanti a Montecitorio e sotto gli uffici della direzione generale dell'Ac, in via Marsala.

Il Coordinamento nazionale dei lavoratori licenziati accusa Ac Global, società controllata da Ac Italia, di aver fatto pagare ai dipendenti la propria crisi gestionale, culminata in un deficit di bilancio di 24 miliardi di vecchie lire. E, soprattutto, accusa le lentezze burocratiche che non hanno per ora consentito una

positiva soluzione della vertenza con la riassunzione dei licenziati nella «casa-madre», così come previsto dagli impegni sottoscritti dalla stessa Ac lo scorso anno a seguito di una forte iniziativa di protesta.

Per poter procedere alla riassunzione, infatti, era prevista la preventiva autorizzazione da parte di governo e parlamento, ma nonostante sia centrosinistra che centrodestra siano attivate con due proposte di legge dall'analogo contenuto (firmatarie, rispettivamente, Mazzarello dei Ds e Perrotta di Fi) il via libera non è mai arrivato. A causa - denuncia - i lavoratori - della latitanza del rappresentante del governo. Quel governo che ora, con la settimana di mobilitazione, viene di nuovo chiamato a gran voce ad intervenire.

a.f.

Ieri la giornata di lotta in Lombardia e a Genova. L'azienda disdetta il contratto integrativo
Sciopero e manifestazioni alla Standa
contro il taglio di 411 posti di lavoro

MILANO Sciopero e manifestazioni dei lavoratori della Standa ieri a Milano e Genova.

Otto ore di sciopero sono state proclamate nelle filiali Standa della Lombardia dai sindacati del commercio di Cgil, Cisl e Uil, per protestare contro gli oltre 400 licenziamenti decisi dall'azienda. Nell'incontro del 22 febbraio coi sindacati, la direzione ha deciso di rompere la trattativa dichiarando scaduto il tempo del confronto ed ha aperto la procedura di mobilità per 411 lavoratori (350 dell'ex filiali Standa e 61 delle filiali Billa).

Nel corso dello sciopero i lavoratori Standa hanno organizzato manifestazioni e iniziative di protesta in tutte le filiali della Lombardia. A Milano è stato effettuato un presidio di protesta davanti alla sede storica della Standa di via Torino, a partire dalle 9.30.

Anche i dipendenti di Standa e Billa di Genova e Tigullio (Chiavari e Rapallo) hanno proclamato per ieri 8 ore di sciopero. La mobilitazione è conseguente alla decisione della proprietà, il gruppo austriaco Rewe, di disdetta il contratto integrativo e ridurre il personale, facendo riferimento ancora una volta alla legge 223 del '91, procedimento che aveva portato nell'estate scorsa ad un taglio di organici a Genova di 36 dipendenti. Secondo Filcams - Fisascat - Uilucis «l'integrativo aziendale è stato disdetto per fare cassa e aggiungere flessibilità, in netto contrasto con quanto previsto da contratto di lavoro e la legge. La vertenza sarà discussa a Roma il prossimo 16 marzo e in caso di fallimento delle trattative, sarà portata all'attenzione del governo».

FUNZIONE PUBBLICA

CGIL

Dalla nascita delle AGENZIE quale

POLITICA FISCALE

per lo

SVILUPPO

Lunedì, 14 Marzo 2005
ore 9.00 - 13.30

Hotel Parco dei Principi
Via G. Frescobaldi, 5 • Roma

lo sport in tv

- 09,15 Atletica, Maratona di Roma Rai3
- 11,30 Sci, slalom mas. - 2ª m. Rai3/Eurosport
- 12,00 Basket, Treviso-Siena SkySport2
- 12,25 Sci, gigante femminile - 2ª manche Rai3
- 12,30 Calcio olandese, Psv-Den Haag SI
- 14,00 F.A. Cup, Blackburn-Leicester SkySport3
- 14,30 C1/B, Benevento-Napoli SkyCalcio14
- 15,55 Rugby, Sei Nazioni: Scozia-Galles La7
- 18,00 Volley mas., Vibo V.-Latina SkySport2
- 18,30 Volley femm., Novara-Perugia RaiSportSat

Tra Lecce e Fiorentina quattro gol ed un punto a testa

Nel primo tempo gol di Dalla Bona e Vucinic, nella ripresa Jorgensen e Maggio per i viola



LECCE La Fiorentina infrange a Lecce il tabù trasferta, tornando a fare gol lontano dallo stadio Franchi dopo oltre 400 minuti di astinenza, grazie alle reti di Jorgensen e Maggio. Contro il suo ex presidente (ai tempi della Lazio) Zoff, Zeman ha confermato una volta ancora la sua vocazione a non conoscere vie di mezzo. Il Lecce ha dominato, specie nei primi 45 minuti, ma ha sciupato l'inverosimile e ha gentilmente concesso agli avversari i due gol del pareggio, arrivati quasi in fotocopia. Dopo un bel prologo, con l'ex Valeri Bojinov (infortunato) a ricevere gli applausi della curva leccese, la partita ha mostrato la chiara supremazia dei giallorossi: il vantaggio arriva al 28' con una punizione di Dalla Bona che "buca" la barriera, colpisce il palo e si insacca. Passano 120 secondi e la difesa della Fiorentina, completamente addormentata, si lascia beffare da Vucinic, che riceve un lancio da centrocampio di Ledesma (nella foto l'esultanza dei giallorossi). Prima dell'intervallo Pinardi cala addirittura il tris, ma un fuorigioco correttamente sbandierato dall'assistente Rossumando evita il tracollo definitivo a Zoff. Il tecnico indovina i cambi nella ripresa, inserendo Riganò e Maggio: arriva subito il gol della speranza di Jorgensen, la Fiorentina si scuote, ma viene graziata da Diamoutene, che sbaglia a porta vuota dopo un erroraccio di Lupatelli in uscita. Maggio invece, non perdona le belle statuine leccesi e regala un punto prezioso alla viola.

Serie B 30° turno

- Pescara-Perugia (venerdì)2-1 oggi ore 15,00
- Bari-Ascolidiff. SkyCalcio14
- Cesena-TorinoSkyCalcio8
- Crotone-EmpoliSkyCalcio11
- Genoa-ArezzoSkyCalcio9
- Modena-CatanzaroSkyCalcio12
- Piacenza-SalernitanaSkyCalcio10
- Venezia-VicenzaSkyCalcio13 domani ore 20,45
- Ternana-CataniaSkySport1/Calcio1 giovedì ore 19,00
- AlbinoLeffe-TrevisoSkyCalcio2 giovedì ore 20,45
- Verona-TriestinaSkyCalcio1

CD MUSICA

Classica da collezione
WALTER Mahler
Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica da collezione
WALTER Mahler
Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Inter-Lazio è ancora un pareggio amaro

Finisce 1-1 come all'andata. Striscioni contro Mancini e gli altri ex biancazzurri

Massimo De Marzi

ROMA Un'Inter molle, lenta, forse con la testa già alla sfida europea col Porto viene salvata a venti minuti dal termine dal primo gol in campionato di Cruz. La Lazio ha fatto sognare a lungo i tifosi dell'Olimpico, grazie al colpo di testa di Antonio Filippini nel finale di primo tempo, giusto premio alla grande generosità degli uomini di Papadopulo. Nella ripresa, però, i biancocelesti si sono ritrovati quasi subito in inferiorità numerica (rosso a Giannichedda) e hanno dovuto difendere il pareggio con le unghie e coi denti.

C'era molta curiosità per vedere come il pubblico laziale avrebbe accolto Roberto Mancini: se una settimana fa i tifosi della Roma avevano riservato striscioni molto pesanti nei confronti dell'ex Capello, quelli biancocelesti hanno scelto l'ironia, sventolando centinaia di banconote da 500 euro con sopra stampata la faccia del Mancini e del suo vice Orsi. I primi minuti della partita si giocano con un sottofondo poco gradevole per il tecnico dell'Inter (con riferimenti poco eleganti al mestiere della mamma), ma presto la curva nord inizia ad incoraggiare i suoi giocatori, che però fanno il solletico a Javier Zanetti e compagnia. In verità, non è che sul fronte opposto si veda di più: Adriano e Cruz si cercano poco e si trovano ancora meno, Veron (osservato in tribuna da Mourinho e Abramovich del Chelsea) parte bene ma si spegne quasi subito.

Il risultato è che nei primi venti minuti non si vede un'azione che sia una, la gara è di una noia mortale e per parlare di un'occasione importante bisogna attendere il 28', quando un gol in mischia di Adriano viene annullato da Trefoloni per un tocco di braccio del brasiliano (ammonito). Mancini ovviamente non gradisce, ma un minuto dopo deve ringraziare il pronto intervento di Marco Materazzi, se Rocchi non riesce a trovare il guizzo vincente a due passi da Toldo. Nel finale di tempo la partita finalmente sale di



tono, l'Inter comincia a sfruttare le fasce e dà la sensazione di poter trovare il vantaggio, ma il gol lo trova la Lazio: Liverani imbecca Emanuele Filippini, sul cui traversone il gemello Antonio di testa brucia i difensori nerazzurri e firma l'1-0. In avvio di ripresa l'Inter appare più tonica e decisa, con Sereni decisivo sul tentativo di Kily Gonzalez, che poco dopo lascia posto al redivivo Coco. Nel frattempo, Trefoloni ha sventolato (con eccessiva severità) il secondo giallo a Giannichedda e la Lazio, una volta rimasta in dieci, rincula tutta a protezione del vantaggio. Papadopulo sostituisce il deludente (e ormai inutile) Bazzani per aumentare il peso in mezzo al campo con l'innesto di Dabo. Mancini getta nella mischia un altro ex fischiatissimo, Stankovic, la gara diventa un assedio nerazzurro, ma le "torri" laziali fanno buona guardia, con un Couto praticamente insuperabile. Al 25', però, la testa di Cruz svetta più in alto di tutti e fulmina Sereni, consentendo all'Inter di pareggiare. Emre e

Veron sfiorano il gol da tre punti, la difesa biancoceleste soffre ma riesce a resistere, con la traversa che dice di no ad una gran sventola di Stankovic. Materazzi rimedia una brutta botta al volto e Trefoloni prolunga ancora, però l'Inter non riesce a centrare la vittoria.

Il gol dell'1-0 della Lazio: Antonio Filippini e Javier Zanetti a terra; Toldo in volo; Bazzani esulta; Veron impietrito

tifo padano



Prima pagina de La Padania di sabato 12 marzo

la 28ª giornata

Gli anticipi della 28ª giornata:
Lecce-Fiorentina 2-2
Lazio-Inter 1-1
Il programma di oggi
Alle ore 15:
Atalanta-Parma SkyCalcio6
arbitro Pieri
Bologna-Siena SkyCalcio4
arbitro Dattilo
Brescia-Livorno SkyCalcio7
arbitro Ayroldi
Cagliari-Roma SkyCalcio5
arbitro Collina
Milan-Sampdoria SkyCalcio3
arbitro Rosetti
Palermo-Udinese SkyCalcio1
arbitro Messina
Reggina-Messina SkySport1/Calcio2
arbitro De Santis
Alle 20,30:
Chievo-Juventus SkySport1/Calcio1
arbitro Paparesta

classifica

Club	punti
Milan	60
Juventus	60
Sampdoria	47
Inter*	47
Palermo	43
Udinese	42
Roma	38
Bologna	36
Lecce*	36
Reggina	35
Cagliari	34
Lazio*	34
Livorno	32
Messina	32
Fiorentina*	31
Parma	29
Chievo	28
Brescia	26
Siena	25
Atalanta	18

* una partita in più

ilsenzabaggio

INNO AL CALCIO DELLA MEMORIA

Erano i giorni dell'innocenza, della tv in bianco e nero e della luna rubata ai poeti e ai sognatori. Il campo era davvero «la quiete e l'avventura», come s'illuminò Maurizio, trepidante per i nerazzurri, già poeta nel cuore. Erano i giorni delle figurine Panini, dell'ultimo Omar Sivori, del primo Petruzzu, dell'abatino e di Bonimba e di Rombo di Tuono, dei principi della zolla, della fuga sull'ala di Meroni e Pasolini. Bastava per farci delirare una bisvalida di Pacifico Cuman, e persino Ferioli era un nostro idolo. La domenica in curva, poi calcio sempre: nel corridoio di casa e nel prato e nel cortile. I numeri sulle maglie raccontavano gli uomini, non solo i ruoli. Furino era il mediano gambe storte e testa bassa, Facchetti l'araldico terzino sinistro e Berceroccia lo stopper. Racconto queste storie a mio figlio. Lui sorride e mi dice: «Che bella favola, inventane un'altra»

Darwin Pastorin

Quasi chiuse le trattative per un concordato che limiti gli effetti del decreto a 5 anni. I club dovrebbero così ricapitalizzare 550 milioni di euro

Spalma-debiti sì ma a metà, vicino accordo Italia-Ue

Luca De Carolis

Sul decreto spalma-ammortamenti è possibile un accordo tra l'Unione europea e il governo. Ieri, infatti, una portavoce della Ue ha detto che «il commissario al mercato interno Charlie McCreevy spera che si arrivi ad un accordo entro i prossimi mesi in modo che non si debba adire alla Corte di giustizia europea». Che potrebbe sanzionare con pesanti multe il governo e costringerlo ad annullare il provvedimento, contrario ad alcune direttive comunitarie.

Il decreto, che permette ai club italiani di spalmare in dieci anni le perdite derivanti dalla svalutazione dei loro giocatori, viola infatti la quarta e la settima direttiva contabile

della Ue, secondo cui i contratti dei calciatori possono essere ammortizzati (ossia conteggiati come perdite) solo per la loro durata. E non per i dieci anni previsti dal provvedimento, approvato nel febbraio 2003 proprio per aiutare i tanti club con i conti in profondo rosso, e a cui hanno fatto ricorso 15 società tra A e B per un valore complessivo di 1100 milioni. Se il decreto venisse bocciato dalla Ue «diverse società si ritroverebbero sul lastrico», come ha spiegato tre giorni fa il direttore generale del Palermo Sagromola. A rischiare sarebbero anche club come Inter (che ha "spalmato" 319 milioni), Milan (242), Lazio (214) e Roma (134). L'unica "grande" a non avere problemi sarebbe la Juventus, che non ha utilizzato il decreto.

Per evitare che molte società sprofondino

nel baratro, il governo ha così avviato trattative con Bruxelles per arrivare a un compromesso. Compromesso che sarebbe comunque molto costoso per i club. L'accordo su cui si sta lavorando prevede infatti che gli effetti del decreto vengano ridotti a cinque anni, ossia fino al 30 giugno al 2007. Entro questa data le società dovrebbero comunque effettuare aumenti di capitale per 550 milioni. Una cifra enorme, soprattutto per club che sono già in grandissima difficoltà (Lazio) o che stanno ancora risanando i propri conti (Roma). Ma che sarebbe comunque molto più sostenibile rispetto agli oltre 1000 milioni che dovrebbero sborsare entro giugno in caso di una totale cancellazione del provvedimento. D'altronde la commissione europea alla concorrenza non è disposta ad ulteriori con-

cessioni. La commissione, che aveva posto sotto esame il provvedimento già nel 2003 (il presidente allora era Mario Monti), nel luglio dell'anno scorso aveva formalmente chiesto al governo di modificarlo. Subito dopo, vista la mancata risposta italiana, aveva emesso un parere motivato aprendo così la seconda fase della procedura d'infrazione, la quale prevede che si possa rinviare la pratica alla Corte di giustizia «in mancanza di una reazione soddisfacente entro due mesi». Un termine scaduto nello scorso autunno. La commissione ha quindi già dimostrato grande pazienza nei confronti del governo, a cui chiederà di preparare entro la fine di aprile un disegno di legge di modifica del provvedimento spalma-ammortamenti. Perché la pazienza ha un limite, anche a Bruxelles.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	8	14	72	89	75	
CAGLIARI	13	58	30	2	26	
FIRENZE	88	23	60	59	46	
GENOVA	14	50	53	54	86	
MILANO	2	54	68	30	10	
NAPOLI	74	17	1	70	16	
PALERMO	30	9	61	28	55	
ROMA	76	27	7	16	74	
TORINO	42	67	4	53	32	
VENEZIA	37	4	10	35	41	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
2	8	30	74	76	88	37
Montepremi				€ 7.392.889,84		
Nessun 6 Jackpot				€ 48.436.957,46		
All'unico 5+1				€ 4.191.236,00		
Vincono con punti 5				€ 43.487,59		
Vincono con punti 4				€ 367,98		
Vincono con punti 3				€ 10,38		

rugby

Franco Berlinghieri

LONDRA L'orologio della tribuna centrale di Twickenham lampeggia l'ora della fine del match. Sono le 17,50 ora locale e l'Inghilterra - dopo tre sconfitte consecutive nel Torneo 2005 - batte l'Italia 39-7, lasciandola da sola a zero punti. Per i nostri, avanza lo spettro dell'irriverente "Cucchiaio di legno". La giornata si apre con il solito copione: nei vagoni della metropolitana la tifoseria inglese viaggia con il piglio sicuro dei vincitori e nei pub adiacenti lo stadio si sta tutti insieme con l'allegria di chi si appresta a vivere una giornata di festa. Lo scontro fisico avviene dentro lo stadio, ma solo sul terreno di gioco. Twickenham, il "Colosseo" della palla ovale, regala un bel colpo d'occhio con 75mila posti esauriti



Una meta non basta, l'Inghilterra è ancora troppo lontana per gli azzurri

Quinta sconfitta in cinque gare per l'Italia del «Sei Nazioni». A Twickenham i bianchi dominano: 39-7 il punteggio

da tempo. La scritta «Welcome to Museum of Rugby» introduce in uno scrigno che custodisce le reliquie della "Rugby Union" dall'1871 ad oggi. Dopo tre ko di fila, i campioni del mondo entrano in campo sicuri di vincere. Il "XV della Rosa" è una macchina da guerra: forza fisica, potenza, sostegno continuo al possessore di palla, impatto e avanzamento. Il compito azzurro è maledettamente difficile: rompere e scompaginare la continuità dell'avanzata inglese. Dopo poco i bianchi sono già in vantaggio: al 6' facile realizzazione di Hodgson, all'8' meta di Cueto in mezzo ai pali, trasformata da Hodgson. Poi subentra un sostanziale

equilibrio rotto sul finire del primo tempo da i padroni di casa che al 37' e al 40' vanno ancora in meta con Thompson e ancora con Cueto. La ripresa si apre alla grande per gli azzurri: meta al 45' di Troncon (realizzazione di Peens). Ma la rimonta italiana è un'illusione perché al 61' Iain Balshaw va in meta dopo una grande pressione dei bianchi, ed al 64' è ancora Cueto a concludere una splendida azione alla mano. Allo scadere la meta di Hadzell a sancire il distacco definitivo di 32 punti.

L'Italia non è riuscita a superare il «complesso di Gulliver». Agli azzurri lillipuziani sono manca-

ti laccio e corda per legare mani e piedi al gigante di "Sua Maestà" che ha segnato 6 mete, dominando in mischia e nelle rimesse laterali. I ragazzi del ct John Kirwan sono stati incapaci di gestire per lunghi periodi il possesso dell'ovale, di dare continuità immediata all'azione di gioco, di mantenere un vantaggio acquisito e, quel che più conta, di concretizzarlo. Ma qualcosa di buono c'è stato, sul prato di Twickenham abbiamo visto grinta, coraggio e carattere. Nessun timore riverenziale, dunque anche se, a queste latitudini, è ancora troppa la differenza tecnica ed agonistica. Ultimo match sabato al Flaminio contro la Francia.

L'America vincente e simpatica di Bode

Con il 2° posto nel gigante Miller conquista la Coppa del mondo 22 anni dopo Mahre

Massimo Solani

Ventidue anni dopo Phil Mahre, il grande trofeo di cristallo che incorona il vincitore della Coppa del mondo di sci torna negli Stati Uniti stretto fra le grandi mani di Bode Miller. Al «cow-boy delle nevi», come lo chiamano nel circo bianco, è bastato il secondo posto nel gigante di conclusivo di Lenzerheide, in Svizzera, per mettere fra sé e l'austriaco Benny Raich (terzo al traguardo) i punti necessari per far sua la Coppa prima ancora dello slalom speciale di oggi.

Nel 1983, quando Phil Mahre vinceva per la terza volta consecutiva la classifica generale di Coppa del Mondo, Bode aveva solo sette anni (ora ne ha 27) e viveva in una capanna nei paraggi di Franconia, nel New Hampshire, lontano anni luce dalle piste innevate che l'hanno poi reso famoso e ricco. Questa volta, però, lo Zio Tom e la povertà non c'entrano nulla. Bode, infatti, era allevato da genitori hippies che rinunciavano a elettricità e acqua corrente in mezzo ad una tenuta di oltre 500 acri. Niente scuola per il piccolo Bode, erano proprio il papà e la mamma ad educare in casa quello che un giorno sarebbe stato il futuro fenomeno dello sci mondiale. Una vita semplice, la sua, segnata da due grandi passioni: il tennis (è stato anche campione universitario del New Hampshire) ed il calcio.

L'incontro con gli sci arrivò più tardi, ai tempi dell'Università. Non un college qualunque, però, bensì la Carrabasset Valley Academy nel Maine, un ateneo che del motto latino *mens sana in corpore sano* ha fatto una filosofia, allevando di pari passo



in mezzo alla natura giovani laureati e fenomeni delle nevi (5 campioni del mondo e 9 atleti olimpici). A Carrabasset, Bode entrò nella squadra di sci e snowboard ma alla tavola unica finì presto per preferire "i legni" paralleli. Il resto è storia nota, fino a questa che è stata la stagione della definitiva consacrazione per il «cow-boy delle nevi»: un'annata incre-

ditabile nella quale Miller ha vinto sette tappe di coppa del mondo, salendo sul podio altre sei volte. Abbastanza di che essere soddisfatti? Non per un cannibale come lui, che ai Campionati del Mondo di Bormio ha centrato anche la proverbiale ciliegina sulla torta con un doppio oro in discesa e SuperG.

Risultati che già da soli varrebbe-

ro un posto di diritto fra i grandi dello sci, se non fosse che a questi lo statunitense ha voluto aggiungere due exploit che lo consegnano alla storia. In questa stagione, infatti, lui che è nato velocista è riuscito ad imporsi in tutte e quattro le specialità. Uno "slam" che prima d'ora era riuscito soltanto ad un mostro sacro come Marc Girardelli.

Bode Miller durante il gigante di Lenzerheide (Svizzera) Il 2° posto permette allo statunitense di conquistare la Coppa del mondo

Tra le donne arrivo in volata

La croata Janica Kostelic si è assicurata un duello finale con la rivale al primo posto della classifica generale della Coppa del Mondo di sci, la svedese Anja Paerson, arrivando seconda nella gara di slalom di ieri a Lenzerheide dietro alla statunitense Sara Shleper. La tre volte campionessa olimpica e campionessa del mondo ha concluso con un tempo combinato di un minuto e 29,47 secondi. La Paerson è finita invece decima a 1,42 secondi dalla rivale croata. La svedese, campionessa del mondo nella scorsa stagione e attualmente al primo posto della classifica generale con 1359 punti con un margine di vantaggio di sole 35 lunghezze sulla Kostelic (1324). Toccherà allo slalom gigante in programma oggi, l'ultimo appuntamento stagionale, risolvere il rebus della Coppa del mondo decidendo chi delle due si aggiudicherà la Coppa di cristallo.

Rocca e Putzer, ultime frecce

Nella giornata conclusiva della Coppa del mondo di sci tocca a Karen Putzer e Giorgio Rocca provare a regalare all'Italia l'ultima gioia di una stagione in chiaroscuro. La sciatrice altoatesina oggi impegnata nel gigante, infatti, è reduce da una annata decisamente negativa con un solo podio (il secondo posto di Maribor a gennaio nello slalom gigante) mentre ai mondiali di Bormio, sulle nevi di Santa Caterina, non è andata oltre il sesto posto nel gigante. Stagione decisamente migliore invece per Giorgio Rocca: il carabiniere di Livigno invece ha vinto tre slalom di Coppa (Flachau, Chamonix e Kranjska Gora) ed è salito sul podio anche a Beaver Creek in dicembre dove ha conquistato il secondo posto. Per Rocca, inoltre, anche due bronzi ai Campionati del mondo di Bormio in combinata e speciale. Oggi, nello speciale, Rocca proverà ad agganciare la seconda posizione nella classifica di specialità da cui dista solo 6 punti.

Ma è fuori dalle piste che Bode Miller, smessi i panni di fenomeno, diventa un personaggio come il circo bianco non conosceva dai tempi di Alberto Tomba. Anche se agli antipodi di rispetto al carabiniere bolognese. Bode, infatti, odia la mondanità e gli alberghi, è benvenuto da tutti i giornalisti per la sua affabilità e per la sua allegria e, in più, ha anche un bel cervello. Quasi normale allora che le fan assedio costantemente la "Bodemobile", il camper con cui si sposta in Europa assieme ad un amico di infanzia e al cuoco personale e dove dorme; normale che fra una maniche e l'altra Bode si intrattienga a lungo con la stampa ridendo e scherzando, lui che durante i mondiali di Bormio ha persino accettato di far nottata assieme agli inviati italiani di Sky per seguire l'ultimo Superbowl di football americano con i "suoi" New England Patriots vincitori sui Philadelphia Eagles. Meno normale, invece, è sentirlo parlare di politica senza risparmiare le critiche al presidente degli Stati Uniti George W. Bush; perché alle ultime presidenziali, è cosa nota, lui faceva il tifo per Kerry. «La rielezione di Bush è stata deprimente - commentò - è stata come cadere in gara». Niente male, Mr Bode.

Con la Coppa in mano il «cow-boy» è al settimo cielo: «Sono il migliore del mondo. È una sensazione straordinaria, è proprio ciò che volevo. Sì, penso di essere il migliore del mondo. Sono stato il più forte per tutto l'anno, merito il trionfo». E per una volta, a questo ragazzo che ha rivoluzionato lo sci moderno portando per primo in gara lo sci "sciancrato" è permesso anche di fare lo spaccone.

Tirreno-Adriatico, Freire non si ferma più

Il campione del mondo spagnolo si aggiudica anche la 4ª tappa (terza di fila) e si conferma superfavorito per sabato

Marzio Cencioni

SERVIGLIANO (Ascoli Piceno) Va al triplo degli altri, poi se l'arrivo è fatto apposta per lui non c'è niente da fare. Nella quarta tappa della Tirreno-Adriatico Oscar Freire ha conquistato ieri il terzo successo consecutivo su un falso piano che tendeva a salire, che è come dire che era un arrivo disegnato sulle sue caratteristiche. Un finale talmente impegnativo da fare selezione: nel gruppo

che ha tagliato il traguardo non c'erano più di una trentina di corridori, tutti gli altri sono arrivati attardati e sparpagliati. Il tutto alla fine di una tappa dura, con tanti sali e scendi, tipici dell'ascolano, con pendenze anche del 10%: una piccola Liegi per capire meglio, solo che all'orizzonte, cioè sabato prossimo, c'è la Milano-Sanremo. E un Freire così sul Poggio può seminare tutti, compreso Alessandro Petacchi. Il campione del mondo in volata ha regolato due velocisti che sanno tenere in salita, cioè Hondo e Guidi, e Petacchi era comunque lì

dietro. «La tappa è stata più dura di quanto mi aspettassi - ha detto Petacchi dopo l'arrivo - ho sofferto sull'ultimo strappo perché avevo i crampi ai polpacci, ma grazie all'aiuto di Petito e Sacchi sono rientrato sui primi quando mancavano appena quattro chilometri all'arrivo. In volata sono rimasto un po' chiuso, ma il vincitore non sarebbe cambiato comunque. In questi arrivi Freire è troppo forte». Con il successo di ieri Freire rafforza il suo primato in classifica generale. Lo spagnolo ora ha un vantaggio di 23 secondi su Hondo e Petac-

chi; 26 sul francese Laurent Brochard; 28 Fabrizio Guidi. Oggi è in programma la quinta tappa altrettanto dura, sul circuito di Saltara (14,2 km da ripetersi 12 volte per un totale di 170,4 km), proprio dove Paolo Bettini si laureò campione italiano ma, anche ieri, il livornese è apparso ancora in ritardo di condizione.

Alla Parigi-Nizza il ventiquattrenne Young Jost Posthuma si è aggiudicato la sesta tappa, disputata su un percorso di 184 km da Crau a Cannes. L'olandese è stato protagonista di un bellissimo

fuga solitaria di 20 chilometri fino al traguardo. Con 30" di distacco ha concluso al secondo posto il tedesco Joerg Ludwig, mentre l'australiano Aaron Kemps ha battuto nella volata per il terzo piazzamento il francese Cedric Dessel. Lo statunitense Bobby Julich guida la classifica generale, davanti agli spagnoli Constantino Zaballa e Alejandro Valverde, con un vantaggio di 19" e 20". Primo degli italiani è Franco Pellizzotti a 55". Oggi si chiude: nell'ultima tappa, Nizza-Nizza di 135 km, c'è da scalare il Col de la Porte (1068 metri).

una settimana alla classicissima

Milano-Sanremo: storia, poesia e sudore

Gino Sala

Ma una settimana ma è già bello, istruttivo e patetico tuffarsi nel cuore della Milano-Sanremo. I tempi sono via via cambiati dal 14 aprile 1907, l'anno della sua nascita, ma ancora oggi la regina delle classiche primaverili raccoglie l'attenzione e l'amore di milioni di spettatori. Una volta, quando non c'era la tv, le strade erano un formicolio di gente. Nella mia memoria c'è una donna in grembiule che, sbucando dall'uscio di casa, fece cenno alla vettura dell'Unità di accostare. «Questo cestino di vivande contiene cibi per i cinque corridori in fuga. Hanno molta strada davanti a loro, soccorreteli, aiutateli», disse con una voce che sembrava una preghiera quella simpatica signora circondata da marito, figli e nipoti.

Cara, vecchia, gloriosa Sanremo. Nella tua storia c'è un vincitore (il belga Van Hauwaert) che per prepararsi alla bisogna coprì il tragitto Parigi-Milano in bicicletta. Poi se ne andò sotto la pioggia sulle strade fangose del Turchino e vinse con un vantaggio di

6'25". C'è il francese Cristophe che stremato da una bufera di neve entra in un casolare per rifocillarsi e chiedere della biancheria asciutta. Tornato sul percorso dove non c'era anima viva Christophe ebbe la meglio precedente di oltre un'ora i tre concorrenti rimasti in gara. C'è Costante Girardengo primattore con un'azione solitaria di 200 chilometri (un primato). C'è Chesi che taglia la corda col sostegno finanziario dei tifosi: «300 lire se arrivi solo ad Arenzano, 500 se in quel di Savona sei ancora in testa, 1000 se vai oltre...». E così il toscano non venne più ripreso. C'è la memorabile cavalcata di Fausto Coppi che nel '46 s'infila in una pattuglia di audaci nella fase di partenza e che si libera di tutti sul Turchino lasciando il france-

se Teseire a 14'. C'è Ezio Cecchi pediatore e scopaio di Monsummano che sbucca dal gruppo a Pavia e viene acciuffato e staccato da Bartali nelle vicinanze del traguardo. Un Bartali velocista nel 1950, quando all'anagrafe le sue primavere erano 36. Tutti insieme sulla linea d'arrivo, ma non s'impone Van Steenbergen, il più accreditato dei sfidanti. Ha la meglio Ginettaccio con un capolavoro d'astuzia, per meglio dire sfruttando la scia degli avversari.

E avanti saltando da un'edizione all'altra. Nel '66 entra nel plotone un certo Merckx che fa piangere il nostro Durante e che diventerà l'uomo che ha vinto di più. Per consolarsi Durante fece quello che era solito fare, vuoi alla vigilia delle corse, vuoi nelle sera-

te del giorno seguente. Tipo umile e ciarlierò, Durante stava bene in compagnia di persone più avanti d'età e con le quali disputava partite a carte «bagnate» da quartini di vino rosso. Sette le conquiste di Merckx, sei quelle di Girardengo. A quota 4 Bartali, poi Coppi (3), Belloni, Binda, Olmo e Pe-trucci (2). Nel conteggio totale italiani e forestieri sono alla pari: 47 gli uni, 47 gli altri. Nei miei ricordi è rimasto Michele Dancelli che nel '70, dopo 16 anni di affermazioni straniere, riportò un ragazzo di casa sul podio di via Roma. Una giornata indimenticabile, un insegnamento e una punizione per chi manovra allo scopo di un finale con molti concorrenti ingobbiti sul manubrio. Dancelli aveva il coraggio e la fantasia dei poveri, di colui che era

stato muratore e che si allenava usando come percorso l'andata e ritorno che lo separava dal posto di lavoro. Sulle spalle uno zainetto contenente una gavetta di minestra da riscaldare, pane e formaggio. È una storia commovente e sulla quale bisogna riflettere avendo il ciclismo di oggi cambiato faccia. Già, in molti casi si è perso quell'impegno, quella perseveranza, quell'applicazione di cui non si può fare a meno.

Ma torniamo all'impresa di Dancelli, a quell'azione iniziata nella prima parte della competizione. L'obiettivo era quello di sorprendere da lontano il favoritissimo Merckx e quando siamo nelle vicinanze di Pezzolo Formigaro (km. 90) vedo in compagnia di Michele altri 16 elementi che sono

Van Looy, Chiappano, Aldo Moser, Simonetti, Lemani, Roger ed Erik De Vlaeminck, Karstens, Bitossi, Godofrot, Zilioli, Soave, Pella, Wolfshohl, Ottembros e Huysman. Mi conforta subito il plotone sarà compatto prendi la ruota di Moser», le doppiette di Fignon, i trionfi di Bugno e Chiappucci per distacco, i quattro colpi d'ala di Zabel nel '97, nel '98, nel 2000 e nel 2001, Cipollini del 2002, il Bettini del 2003 e il Freire del 2004. Non sono però le conclusioni con 50, 60 e più contendenti che mi appassionano. Il cammino della Sanremo è lungo 294 chilometri e aspettare significa metterci nelle mani degli sprinter che tutto sommato saranno una decina. Significa tentennare per sette ore e non è questo il ciclismo che piace alla gente.

LA REGIONE LOMBARDIA TAGLIA IL BERGAMO FILM MEETING

A rischio l'edizione 2006 del Bergamo Film Meeting. La Regione Lombardia, infatti, taglia i fondi al festival diretto da Emanuela Martini e Angelo Signorelli. Come spiegano gli organizzatori in un appello «La Regione conferma al Festival il contributo di 20.000 Euro del 2004. E questa è, in pratica, la conferma di un taglio del 70% che ha già messo a rischio l'edizione del 2005 e che compromette fin da ora la realizzazione del Festival nel 2006. Riteniamo che questa sia una conseguenza di una precisa scelta politica decisa a tavolino per privilegiare iniziative cinematografiche più "frivole"».

MANNÒ, MESSERE, LEI NON È MALATO È SOLO RICCO

Agege Savioli

teatro

In una stagione teatrale pur abbastanza fitta di presenze diverse, il grande Molière ha trovato un suo spazio. Del capolavoro conclusivo di un'opera e, insieme, di una vita, *Il Malato immaginario*, anno 1673, si sono annodate più edizioni. Di sicura rilevanza l'allestimento in cartellone, fino alle soglie del periodo pasquale, al Quirino di Roma, sotto la duplice insegna di «Teatro3» e dello Stabile del Veneto. In evidenza il nome del protagonista Massimo Dapporto, ma «figlio d'arte» è anche il regista, Guglielmo Ferro, così come ci dicono qualcosa i dati anagrafici di Francesca Ardenzi, curatrice della produzione. La nuova versione del testo e relativo adattamento, a firma di Tullio Kezich e Alessandra Levante-

si, sembra porre in primo piano l'ipocondria del personaggio centrale; quanti lo attorniano e sono parte della sua vicenda appaiono quali prodotti di una mente turbata, sebbene incorporati in reali figure umane: diciamo, in particolare, dei dottori e del farmacista che lo hanno per loro paziente e dovizioso cliente. Mentre uno spicco più accentratore e in fondo un'attinenza maggiore con la realtà lo hanno la seconda, esosa moglie del nostro Argante, la figlia Angelica, innamorate corrisposta del giovane Cleante, l'assennato fratello Beraldo, che a fatica cerca di placarne le smanie. Soprattutto, un ruolo fortemente critico, se non proprio antagonista nei confronti di quell'ammorbante padrone, lo assume la servetta Tonina.

La quale, travestita a un certo punto, come sappiamo, da medico, prodigo della sua scienza illusoria, metterà in crisi le fobie signorili. Ed è tra i meriti chiari della regia l'aver affidato la malizia e la grazia di Tonina al versatile talento di un'attrice come Susanna Marcomeni, che si vorrebbe vedere più spesso alla ribalta. Del resto, siamo qui davanti a un lavoro «di compagnia», nel senso migliore dell'espressione. E sono dunque da citare con lode, accanto a un Massimo Dapporto in pieno possesso di mezzi e modi interpretativi, tutti gli attori partecipi della solida impresa: Sebastiano Tringali, autorevole Beraldo, Riccardo Peroni, congeniale dottor Purgone, Elena D'Anna, Deniz Ozdogan, Monica Barbato, Marco Mat-

tiuzzo, Roberto Caramel, Gigi Palla. Inquadro nella pertinente scenografia di Stefano Pace, cui danno sobrio conforto i costumi di Santuzza Cali e le luci di Sergio Rossi, punteggiato da scorci musicali (autore Bruno Coli), pacatamente riflettenti il secolo di Molière, lo spettacolo scorre senza pause nella essenziale misura di nemmeno due ore. Piccola lezione per la prolissità di qualche pur illustre maestro dell'arte scenica. Giusta concisione, ottenuta anche mediante un'opportuna sintesi dell'epilogo (la burlesca cerimonia nella quale Argante viene investito della laurea in medicina), dove gli attori e i figuranti vengono sostituiti da bambole e pupazzi che calano dall'alto.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
MahlerDal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
MahlerDal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Toni Jop

C'era una volta la West Coast. Lì, dove si erano arenati i sogni degli ultimi pionieri della grande avventura, tra gli ultimi deserti californiani e le grandi onde del Pacifico che si trasformavano in dune di terra e asfalto nella dolce San Francisco, quattro ragazzi con i capelli lunghi e neppure tutti americani - Nash è inglese a differenza di Crosby, Young e Stills - cominciarono a soffiare in quattro palloncini: il blues, il country, il bluegrass e il rock 'n roll. Soffiarono e soffiaron finché ogni palloncino si riempì d'aria e la superficie divenne sottile e tesa e ogni linguaggio fu dilatato, trascinato verso confini estremi dove sembrava possibile una osmosi capace di sfidare alcune fondamentali leggi fisiche. Sfondarono e aprirono le accordature classiche, fondarono l'egemonia del cor inter pares su ogni altra componente armonica. E si affacciarono su quel glabro pezzo di terra di Woodstock che passò alla storia senza che vi si fosse combattuto, senza una strage, senza che si fosse usato per celebrare una vittoria o una pace solenne. Un'altra storia o la stessa?

Due su quattro

L'altra sera, in una delle sale dell'Auditorium romano, David Crosby e Graham Nash, due musicisti di grandezza commovente, hanno concluso il loro tour italiano con una serata trionfale e con un'ovazione che non ringraziava ma protestava una fame non del tutto soddisfatta di quelle atmosfere ormai slegate da ogni citazione e dal tempo. Perché, se molti non li hanno mai abbandonati nel corso di un quarantennio scarso, molti sono tornati da loro dopo averli catalogati nel passato cercando giustamente il presente, e in questo, come sempre, tracce di futuro. Curioso e interessante il fatto che proprio questi ultimi abbiano ritrovato casa nel presente proprio ascoltando Crosby e Nash, non solo loro, ma anche loro. Ci sono ragazzi di vent'anni che hanno casualmente scoperto il Nash di *Songs for Beginners* e ne sono tutt'ora innamorati; quegli stessi ragazzi non sanno che quel Nash è lo stesso che dà vita - letterale - ai superbi cori dei primi e forse unici veri Hollies. E ignorano che David Crosby, l'autore di quella eccentrica cattedrale gotica del suono che è *If I Could Only Remember My Name*, è lo stesso che rese magnifica l'esperienza dei Byrds. L'amore per questa grande musica li porterà presto a scoprire questo passato remoto e a trovare presenti possibili, soprattutto ora che alcune chiavi produttive stanno mostrando la corda. «Progetto» e «contaminazione», per esempio, sono terribili inutilmente ultra arati dalla progressiva industrializzazione della produzione musicale. Musica e industria non vanno d'accordo se è quest'ultima a dettare tempi, modi e leggi alla prima. Ma vediamo cosa sono, cosa raccontano questi due simpatici signori con le voci da ragazzo.

Con chi canto?

Crosby, sul palco come nella vita, è, sotto l'aspetto fisico, un tagliaboschi dell'Ontario. Sta fermo come un boscaiolo al quale qualcuno ha detto: però, non tenere sempre le mani in

I ragazzi li scoprono ora e nella loro musica trovano un presente possibile e tracce di futuro. Eppure Crosby e Nash sono nati a Woodstock molto tempo fa e da quello spirito non si sono mai mossi. Anche a costo di perdere le elezioni Usa

Il loro ultimo concerto a Roma si è chiuso con una ovazione: il pubblico non voleva lasciarli andar via. Ma a quanto pare torneranno...

”

Dalla psichedelia al gioco puro: la vicenda umana e artistica di Crosby e Nash legata a una musica che ha proiettato immagini alternative

Come perdere le elezioni e cambiare il mondo

Roberto Brunelli

Tanto per capirsi, David Crosby è il viaggiatore nello spazio e Graham Nash il cantore del tepore di casa. Certo, è un astronauta ben strano David il tricheco baffuto, quello che nel '66 pensò bene di dedicare (quando ancora stava nei Byrds di Roger McGuinn) una psichedelica canzone al più grande e misterioso jazzista di tutti i tempi, John Coltrane. Era *Eight miles high*: e non solo era una canzone psichedelica ma forse la più psichedelica di tutte, che correva per strane cime della mente per poi precipitarsi di nuovo giù mentre il ritmo rimbombava al fondo del cuore e la chitarra s'inventa curve melodiche mai sentite prima.

Fa il paio con *Marrakesh Express* di Nash, che comparve sul primo leggendario album di CS&N, quello dove appaiono

come tre ragazzotti di campagna seduti su un divano: un pezzo che sta all'estremo lato opposto rispetto al fervore psichedelico, che ti canta il divertimento di una gita di campagna, che ha in sé l'accattivante capacità di farti capire che nel gioco può nascondersi la fuga verso nuovi orizzonti e, forse, nuove conoscenze.

Chi conosce a memoria (e ce ne sono tanti) il film che documentò i tre giorni di Woodstock ricorda alla perfezione *Long time gone*, di David Crosby. Non sappiamo nemmeno se fu cantata quell'agosto del '69, quando Crosby, Stills, Nash & Young erano belli, giovanissimi e per la prima volta salirono insieme su un palco (ma che palco!); eppure fu scelta per accompagnare la macchina da presa che corre sui volti, sul prato antistante il palco, sulle espressioni di chi si era ritrovato lì a testimoniare uno dei punti di passaggio fondamentali nell'evoluzione dei costumi e della politica del mondo occi-

dentale. È un pezzo che ha un andamento strano, trascinato, suadente, rarissimo nella storia del rock e impossibile da catturare di nuovo... è una roba di cui Crosby è maestro, è uno di quei mari densi e profondi dalle cui onde ti fai trascinare. Uno di quei picchi musicali degli anni Sessanta di cui, dopo, non ci sarà, chissà perché, più traccia. Da lì il passo verso *Deja vu* è lungo e breve al tempo stesso, un po' come capitò a Armstrong sulla luna (sarà un caso, siamo nello stesso anno, il '69): è sempre di Crosby ed il perno di uno dei dischi più belli della storia. Inizia come una pioggia di lievi suoni che s'intrecciano nel vuoto, stacca, cambia ritmo, si apre... per raccontarti che «siamo già stati qui», ovvero in uno spazio senza tempo, in un luogo che ci è sempre appartenuto, al di là della nostra consapevolezza. Poi cambia ancora e cambia ancora, esattamente come i paesaggi stellari che l'astronauta ha di fronte a sé, di volta in volta, per la prima volta.

Il piacere di raccontare il loro modo di stare sul palco, voci educate dalla vita: una lezione per chiunque faccia musica anche in Italia

”

MUSICA

CROSBY & NASH

Ritorno al futuro



Crosby e Nash sul palco durante la loro tournée italiana. Sotto, con Stephen Stills e Neil Young



tasca. Infatti, quando si scalda un po' e l'incrocio della sua voce con quella di Nash fa venire qualche brivido anche a lui, tira fuori le mani e le muove niente. Il massimo dell'estroversione lo raggiunge quando sta lì a guardare il figlio seduto dietro le tastiere. Lo ama, sotto il suo cappello, sotto i suoi capelli lunghi bianchissimi, dietro i suoi baffi, dietro la sua pancia. E non gliene frega niente se è in una sala prove o di fronte a un pubblico che ama lui e Nash come lui ama suo figlio e Nash. Fermo, canta come un dio tenendo a freno la potenza - potrebbe esibirsi in una sala da concerto senza microfono -, ancora convinto che la forza stia nel racconto e non nei mezzi. E pare venuto da un altro mondo a dire di cose bellissime e lontane, di sogni di libertà, di spazi sconfinati, di viaggi mentali di cowboy immersi nelle praterie di un beatlesiano «Nowhere Man». Badate bene: tutto questo non con le parole che forse gli vanno appresso e forse no, ma con il timbro della voce, con le atmosfere che riesce a evocare. Plasma scenari senza essere impressionista, usa la musica come un alfabeto di immagini per non vedenti.

Assieme all'amico Graham Nash, Nash, vicino a David, sembra un mostro di vanità ma è solo un trompe d'oeil. Infatti Graham l'inglese si limita a dimostrare un rapporto meno indifferente col microfono. Il suo corpo accompagna percettibilmente i saliscendi armonici della voce, e di tanto in tanto gioca col pubblico, poco e piano ma lo fa. Magro, pettinato di bianco, cortese: quarant'anni fa aveva trasformato i cori degli Hollies in un fascinoso lago ghiacciato, ora incrocia Crosby in un gioco di scherma vocale di infinite eleganze necessarie, efficienti e temerarie come uno «scontro» d'arte tra cornamuse scozzesi, come due spade nel kendo. Possiamo dirlo? Nessuno come loro al mondo. O meglio: se proprio volete strafare, mettetegli al fianco Stephen Stills e Neil Young - saltuari compagni di strada e di palco - e avrete semplicemente riunito il più grande gruppo rock in vita sulla terra (a proposito, non è che il Comune di Roma e Telecom ci stanno lavorando per il superconcerto di luglio?). Anche se ha probabilmente venduto meno dischi di un qualunque fighetto apparso recentemente su Mtv. Dimenticavamo: Nash e Crosby sanno cos'è la politica e stanno da una parte, contro Bush (un pupazzo pericoloso, hanno detto), contro la guerra, contro le armate in Iraq, contro ogni atto che tenda a frenare o a far retrocedere il processo di liberazione dell'uomo. Stanno sempre a Woodstock. Nash ha aperto il concerto con la vecchia - mica tanto - «Military Madness», la follia militare che sta uccidendo la mia terra, tanto per non essere frainente. Ci tiene alla chiarezza. Profumo di carà Inghilterra, odore di mare, nebbie di ciminieri, tetti di cattedrali antiche, una vena di barocco composto, severo: la voce di Nash sprigiona una miscela di fragranze che, dio lo vuole, stanno benissimo con quelle di Crosby.

Hanno perso le elezioni

Finire in una sala da concerto con i due signori di cui sopra, di ritorno dai palchi sanremesi è stata una benedizione e una crudeltà. Ci voleva per tornare a respirare, ma insieme ha dato una mazzata alla nostra musica salita alla ribalta del Festival. Guai a fare paragoni, ma come spiegare la grande malinconia prodotta da un evento per cloni ammaestrati a esibirsi in un circo con poca dignità? Seconda considerazione: Crosby e Nash, come sostenitori di Kerry, hanno perso le elezioni. Il motivo è evidente, hanno sottolineato illustri osservatori politici: non hanno saputo, come Bush, interpretare il sentimento profondo dell'America. Vero: questo però li accomuna a tutte le cose più belle della storia e della vita. E a noi piacciono queste perché sanno di libertà.

«CHRISTMAS IN LOVE» VINCE ANCHE LE GROLLE D'ORO

Con 17.384.593 Euro di incasso e quasi 3 milioni di ingressi, *Christmas in love* di Neri Parenti si è aggiudicato la Grolla d'oro per il film italiano di maggior successo nelle sale. La nuova formula della 51ª edizione delle Grolle, infatti, ha puntato sui concreti risultati di mercato del nostro cinema, in Italia e all'estero, sia per i film usciti in sala che per i homevideo. In collaborazione con Univideo, sono state assegnate la Grolla d'oro per il film italiano più venduto in home video a *Il paradiso all'improvviso* di Leonardo Pieraccioni e la Grolla d'oro per il film più noleggiato in home video a *Che ne sarà di noi* di Giovanni Veronesi.

CAPITA CHE BRECHT INCONTRI PER CASO GLI ALMAMEGRETTA

teatro

C'è un ritorno di Brecht sulle nostre scene, magari in modi non codificati e, quel che più conta, grazie a gruppi che non lo hanno mai frequentato. Recentemente i Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa hanno avuto un grande successo con un approccio molto personale che partiva dai celebri songs brechtiani e in questi giorni a Milano, al CRT-Teatro dell'Arte, un gruppo di Lecce, Koreja, con Brecht's dance, si confronta con il mondo a trecentosessanta gradi di B.B. facendo una precisa scelta di campo. A Koreja, infatti, interessa il Brecht inquieto e ribelle, quello che, non solo metaforicamente, si mescola con il male e la ribellione incontrati agli angoli delle strade, negli occhi di una prostituta, di un ladro, di un ubriaccone. Così, costruendosi una personale traccia attraverso la drammaturgia di

Gianluigi Gherzi e di Salvatore Tramacere, ci si «riappropria» del mondo degli ultimi che spesso Brecht ha indagato: e se l'esperimento appare talvolta riduttivo e didascalico l'interesse è comunque indubbio. Soprattutto a colpire e a coinvolgere è la cifra di rappresentazione prescelta dal regista Tramacere che parte dalla musica, senza però rinnegare il racconto, per poi approdare a una fisicità molto forte grazie anche a un'intelligente gestione dello spazio scenico talvolta usato come un ponte levatoio gettato sul nulla o moltiplicato verticalmente e orizzontalmente come celle di un alveare in cui simultaneamente si svolge il racconto. A fare da collante a tutta l'operazione, che mette in scena l'anarchico personaggio di Baal tratto dal testo omonimo confrontandolo con quello del bandito sciupafemmine

Mackie Messer di L'opera da tre soldi e con l'ubriaccone giudice Azdak del Cerchio di Gesso del Caucaso, c'è Raiz, un tempo voce solista degli Almamegretta, su musica degli stessi Almamegretta e di Paolo Polcari, che spicca nel recitarcantando degli attori che sono Ippolito Chiarello, Sabrina Daniele, Silvia Lodi, Fabrizio Pugliese, Silvia Ricciardelli, Fabrizio Saccomanno. Quello che abbiamo di fronte, insomma, è un Brecht preso contromano, un Weill usato come citazione, con brusche impennate e uno sguardo speciale all'Oriente che tanto affascinò il drammaturgo tedesco evidente, per esempio, nella ritualità della scena della lotta per il possesso di un bambino nel Cerchio di gesso che si svolge di fronte al giudice Azdak fra la madre vera che l'ha abbandonato e la madre adottiva che l'ha salvato

e cresciuto. È qui che, nel suo ruolo di narratore, vestito di nero con Borsalino nero in testa, ha modo di affermarsi la notevole personalità di Raiz, la sua voce roca, la sua originalità musicale ma anche la sua capacità di usare il corpo plasticamente, come uno strumento, dentro la cornice illuminata della scena. E se in un mondo popolato da profittatori e traditori Baal ama uomini e donne, se Jenny delle Spelonche (quella che aspetta la nave pirata), è una fatalona in parrucca rossa, se Polly Peachum, è una nevrotica ragazzetta finta ingenua e Peachum, il genio dell'imbroglio, mostra una lucidità da manager, la «danza del ribelle», come dice il sottotitolo dello spettacolo (molto applaudito), ricrea con vitalità la complessità degli ambigui personaggi. m.g.g.

Con il nazismo nelle nostre tasche

«Lo zio», scritta e recitata da Branciaroli, racconta una sanguinaria famiglia hitleriana

Maria Grazia Gregori

Dimenticare il passato anche il più terribile e violento? Per Franco Branciaroli autore e interprete principale di *Lo zio* (in scena al Piccolo Teatro, Sala Grassi) non è proprio possibile perché le azioni, gli orrori di quel tempo più o meno lontano continuano nel nostro presente e lo condizionano, intorbidandolo.

È questo il tema profondo che percorre *Lo zio*, testo diseguale, sicuramente imperfetto, ma nato da una forte spinta etica. L'autore, infatti, sostiene una tesi non scontata: il mondo di oggi con tutto il suo parlare di democrazia è «lo zio» di quello nazista. Sarà così fino a quando - scrive Branciaroli - l'uomo sarà trattato come una merce, come una cosa senza valore: perché è stato sconfitto l'hitlerismo ma non la struttura psicosociologica che lo sosteneva.

Dalla cronaca al teatro

Lo zio (coproduzione del Teatro degli Incamminati e del Teatro Stabile di Torino) nasce da un fatto di cronaca: l'arresto a Buenos Aires (dove molti gerarchi nazisti si sono rifugiati sfruttando la benevolenza del governo di quel paese), di Karl Steuberg, responsabile dell'organizzazione dei campi di sterminio, che vi vive indisturbato da molti anni, con moglie e figli, ai quali fa credere di



Una scena di «Lo zio» di Franco Branciaroli

essere lo zio e non il padre.

Da qui il Branciaroli autore parte per costruire una storia mortuaria ed emblematica in cui si racconta come, con il favore degli alti gradi dell'esercito, bande paramilitari alle quali appartiene Hans, il figlio di Steuberg, drogato e ossessionato dal culto del padre,

compiano atti efferati verso gli oppositori del regime argentino degli anni Settanta.

L'agente del Mossad

È in questo mondo che vive lo «zio» con la moglie che sostiene la sua menzogna, il figlio pervertito e sua moglie

incinta che in realtà è un'agente del Mossad israeliano che ha scoperto la sua identità e che per questo verrà uccisa dalla coppia infernale che trascinerà con sé nell'abisso il figlio ridotto quasi a un vegetale.

Sullo sfondo di questa storia truci- da c'è dunque un passato che ritorna

mescolato alla folle giustificazione dell'Olocausto fatta da Steuberg: gli ebrei sono stati sterminati perché unico baluardo contro l'avvento di quell'Anticristo che avrebbe potuto «sconfiggere» Dio. C'è dunque molta, troppa carne al fuoco in questo testo che certo non si rassegna al non ron del teatro presente:

Albertini: e io commissario la Scala

Commissariamento. Per la prima volta questa parola ha fatto capolino nella vicenda Scala, che nelle ultime settimane ha visto contrapporsi il cda della Fondazione che gestisce il teatro e i lavoratori, che si sono opposti fieramente alla decisione di revocare il sovrintendente Carlo Fontana per mettere al suo posto Mauro Meli. A parlare di commissariamento è stato ieri il sindaco di Milano Gabriele Albertini, al termine dell'incontro avuto con i rappresentanti sindacali dei lavoratori scaligeri. Secondo Albertini con l'agitazione permanente, la Fondazione incorrerebbe in tali disastri economici, con l'implosione del suo capitale, che allora le Istituzioni preposte potrebbero commissariarla. Questo è l'esito naturale di questa vicenda. E non ne vedo altra». Si può almeno ipotizzare una tregua in vista della scadenza naturale? È stato chiesto al sindaco. «È quello che ho proposto alle maestranze e che loro hanno rifiutato - ha risposto - eccezionalmente offrendo la possibilità di definire insieme (sovrintendente e maestranze) la scelta del direttore artistico. Al di là di questo non vedo altra soluzione se non il commissariamento». «Quello che ho proposto ai sindacati della Scala - ha spiegato ancora Albertini - è stato qualcosa di particolarmente improprio perché i dirigenti di una società sono scelti dalle responsabilità istituzionali della medesima e quindi dal cda».

una farsa tragica perché solo nell'esagerazione macabra fra milonghe, tanghi e valzer tristi la mostruosità può trovare rifugio.

Con Pasolini

Il regista Claudio Longhi (ormai da qualche anno collaboratore di Branciaroli in esperienze rischiose), immerge l'inquietante vicenda in una casa mausoleo ridondante che ricorda *Salò Sade* di Pasolini, dove anche un impossibile normalità si ammanta di eccesso (le scene monumentali sono di Giacomo Andrico, gli inventivi costumi che citano gli abiti dei gauchos e un certo gusto metallaro-demoniaco, sono di Simone Valsecchi e Gianluca Sbicca, le belle luci di Juraj Salieri) e nella quale i personaggi di contorno si muovono, come fantocci, in una febbrile accelerazione anche recitativa.

Karl il più folle

Branciaroli è Karl, il personaggio più ragionato e più folle che interpreta da par suo, sveltando sulla sarabanda di non meglio identificati «amici». Lo affiancano, nei ruoli maggiori, Ivana Monti a suo agio nel ruolo della moglie demoniaca; Lino Guanciale, che è un Hans fisicamente plausibile, ma troppo sopra le righe e Debora Caprioglio, che fa del suo meglio nel ruolo improbabile dell'agente ebraica, malgrado tutto affascinata da tanto orrore.

l'Unità

CLASSICA
DA COLLEZIONEClassica
di Classe

8

WALTER
Mahler

Il 15 Marzo in edicola

Classica da Collezione.
10 cd imperdibili
ogni martedì in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe non esiste più!

Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

È pericoloso avere ragione in questioni su cui le autorità costituite hanno torto

Voltaire

storiae-antistoria

UNO «SGUARDO» RINASCIMENTALE SUI BRIGANTI

Bruno Bongiovanni

Finalmente. Nella rubrica delle *lettere al Corriere* si è risentita, senza ambiguità populistico-borboniche, una schietta voce conservatrice, ma risorgimentale, sulla questione del brigantaggio nel Mezzogiorno. Sergio Romano, giovedì, ha ribadito infatti che i briganti sono stati briganti. Non il veicolo, se non in modo strumentale, di una lotta di liberazione clericolegittimistica, tesi, quest'ultima, assai frequentata negli anni scorsi, e nella stessa rubrica, sul *Corriere della Sera*. Poi ha sostenuto che sono stati gli storici «marxisti» a scorgere nel brigantaggio il sintomo di un macroscopico disagio sociale. In realtà è questo un ovvio assunto presente nelle opere di tutti gli storici. Senza aggettivi. E persino in varie pagine fascinosamente evocative del Carlo Levi del *Cristo si è fermato a Eboli*. E di diversi meridionalisti di varia scuola - in primis la liberale - che l'hanno preceduto e seguito. Ma non importa. Quel che conta è che

il punto di vista dei lazzari del cardinal Ruffo, e di Franceschiello, punto di vista eguale e contrario rispetto a quello delle camicie verdi di Pontida, sia stato scavalcato. La fase liminare della storia unitaria, e proprio da parte dell'autore delle *Confessioni di un revisionista* (Ponte alle Grazie, 1998), è stata rimessa sui suoi binari. Ciò non deve indurre nessuno a passare sotto silenzio le brutalità sabauda. Che sono state da lungo tempo, a loro volta, riconosciute dagli storici. Sempre senza aggettivi.

Altro giro. Sulla questione Aron-Sartre, e sul piagnisteo su Sartre commemorato di più, sono già state dette cose chiare, e sia pure tra loro diverse, da Bruno Gravagnuolo (*l'Unità*), Luciano Canfora (*Corriere della Sera*) e Lanfranco Pace (*Il Foglio*). Occorre ancora notare che gli interventi sul *Corriere della Sera* di Battista e di Panbianco nulla hanno avuto di aroniano, e cioè di riservato, di elegantemente contenuto, di



serenamente documentato, e di sottilmente raziocinante. Nella circostanza, delle «ragioni» di Aron, e del suo distinto *understatement* scintillante di *clarté*, poco importava. Mentre parecchio importava, malgrado gli autogol della scorsa estate, il solito discorso sulla presunta, e inesistente, egemonia della sinistra. In questo i due sono stati molto rumorosamente *engagés*. Molto clamorosamente sartriani. Senza però la capacità *flamboyante*, sempre dimostrata da Sartre, di sapere imporre le questioni - ogni volta cruciali - di cui era necessario discutere.

Ultima nota. Al pezzo qui apparso domenica scorsa sulla *perestrojka* va aggiunta una postilla. Concerne i fatti dell'89-'91. Di cui ci sono state due letture. Negli Usa ha prevalso la tesi che la *Realpolitik* degli armamenti esibiti ha piegato l'«impero del male». In Europa la tesi che la potenza civile della *Ostpolitik* ha creato ad Est le condizioni per una transizione pacifica alla democrazia. I *neocons*, e ciò spiega molto della politica attuale Usa, hanno poi convinto l'amministrazione Bush che sono stati gli americani ad abbattere l'Urss. La quale è invece caduta da sola.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Marco Dolcetta

POLEMICHE

Quando Aron lodava Marx

In questi giorni si celebra, soprattutto in Francia, l'anniversario del centenario della nascita di Raymond Aron e Jean Paul Sartre. Il quotidiano *Le Figaro* in Francia, di cui Aron è stato per anni il direttore, gli dedica una «settimana di passione», ovvero un grande articolo commemorativo al giorno, scritto ogni volta da qualcuno che l'ha conosciuto bene. In Italia il *Corriere della Sera* ha proposto un surrogato, anche se con una simile maratona di articoli, purtroppo scritti da firme conosciute ma forse non tutte così competenti su Aron. E dilungandosi ancora sul tormentone Aron-Sartre, nemici-amici. A Parigi le commemorazioni per Aron avranno il loro culmine in un seminario che si terrà la prossima settimana all'École Des Hautes Etudes en Sciences Sociales, dove lui insegnava e dove ho con lui ho fatto i miei studi di dottorato. Quando sarò a Boulevard Raspail per partecipare al convegno, a la Maison de l'homme, mi tornerà alla mente il mio primo incontro con Aron, avvenuto a Parigi nell'ultima settimana di giugno 1981: sarà un ricordo vivido perché Francois Mitterand era appena diventato presidente della Repubblica.

Arrivo all'ultimo piano, dove ha sede l'Istituto di Aron. Sono laureato da poco in filosofia della politica e voglio mostrare ad Aron due cose che ho con me: la prima è una lettera di presentazione scritta da Salvatore Valitutti, professore di filosofia della politica alla Sapienza di Roma, con cui mi sono laureato; la seconda è la mia tesi di laurea, *La funzione dell'inconscio nella scelta politica: il caso Sartre-Aron*, basata sulla «Questione di metodo», prima parte della *Critica della ragione dialettica* di Sartre. Aron non conosce l'italiano per cui mi chiede di fare una sintesi di lettera e tesi. Rimane sbalordito che un giovane italiano, che non ha mai visto, gli sottoponga la sua analisi dei rapporti emotivi, un tempo felici, ma al momento deteriorati, dei due *petites camarades*. Alla fine del mio monologo sorride, chiedendomi la ragione dell'incontro. Innanzitutto gli chiedo di poter continuare con lui i miei studi universitari per conseguire il dottorato di terzo ciclo e poi, anche di poterlo intervistare per la Rai. Si dice d'accordo su tutte e due le cose. L'intervista avviene il giorno seguente. Da quella intervista radiofonica ho tratto, a suo tempo, anche un piccolo libro: *Intervista a Raymond Aron*, Valerio Levi Editore.

Giornalismo

Cominciamo a parlare di giornalismo: Aron dice: «Si deve operare una distinzione fra le varie categorie di giornalisti. Per fare il reporter ci vogliono delle qualità innate, una particolare sensibilità nel saper cogliere il concreto e raccontare quel che si è visto. Per un editorialista, invece, sarà necessario avere la più vasta cultura possibile, cultura storica, politica, economica... La mia fortuna nel giornalismo fu - se così posso dire - di aver iniziato relativamente tardi, intorno ai quarant'anni. In precedenza i miei studi si erano rivolti alla filosofia, alla sociologia, alla storia. Così ho cominciato a fare il giornalista partendo quasi dal vertice: fui subito editorialista, in virtù dei libri che avevo scritto e della cultura che mi si attribuiva. Devo però aggiungere che possedere questo capitale di sapere non è sufficiente; è richiesta infatti anche una forma di talento che considero secondaria, se non disprezzabile, ma indispensabile: la capacità di raccogliere il proprio pensiero in due cartelle, dire qualcosa in sole due pagine. Ho spesso tentato di far scrivere economisti o eminenti professori, ma quasi mai i loro articoli riuscivano convincenti perché non sapevano come esporre le loro idee nello spazio di due cartelle. In linea di massima, quindi, direi che sono necessari la cultura di un professore ed un gusto particolare di comunicare con il vasto pubblico, utilizzando un vocabolario semplice ed

Una stretta di mano tra Jean-Paul Sartre e Raymond Aron



avendo la capacità di riassumere l'essenziale in poche righe o in poche pagine».

Liberalismo

Passiamo poi a un argomento fondamentale, da tenere bene a mente per chi, giornalisti o politici italiani, si definisce liberale. Chiedo a Raymond Aron qual è il vero spirito del liberalismo, se necessariamente debba passare per una semipassiva sudditanza politica nei confronti degli Stati Uniti d'America, o se, invece, liberalismo significhi anche una forte etica di ogni stato sovrano. Aron risponde citando Karl Jaspers: «Ricordando Karl Jaspers... "La filosofia non è senza conseguenze politiche. Sono stato sorpreso nell'osservare in tutta la storia della filosofia questo rapporto. È così evidente che nessuna grande filosofia è scevra di pensiero politico, neppure quella dei grandi metafisici, certo non quella di Spinoza, che arriva sino alla partecipazione spirituale effettiva alla cosa politica. Così da Platone a Hegel, da Kierkegaard a Nietzsche, passando per Kant si svolge la grande politica della filosofia, una filosofia che si rivela nella sua dimensione politica; tutto questo non è per nulla accessorio, anzi riveste un ruolo centrale».

«Questa lunga digressione, che leggo, come lei può vedere, dalla autobiografia filosofica di Jaspers e non cito miracolosa-

Ricordando un incontro con il filosofo, a Parigi nel 1981: ecco cosa diceva della sua concezione del liberalismo

Lo stretto rapporto tra pensiero e intervento sulla realtà, la realizzazione dell'uomo nell'«impegno» la validità delle affermazioni marxiane sulla libertà: l'Aron-pensiero spiegato da lui stesso

mente a memoria - continua Aron - rappresenta la sintesi di un credo liberale che tiene a dimensionare i livelli dei rapporti di esplicazione del pensiero nei confronti delle realtà di questo mondo. Il mio primo libro è stato *L'introduzione alla filosofia della storia*; i critici hanno più volte evidenziato come qui esistesse un Aron *naive*, primario, metafisico. Rileggendo le righe di quel mio primo libro sorrido: vedo nel bianco della pagina stampata, come in un film i cui fotogrammi siano interrotti dai caratteri stampati, la mia vita di allora. Ma vedo anche una continuità intellettuale: la condizione di intellettuale lontano dal tecnico del pensiero. Partivo da Proust e da Bergson, ero affascinato dall'istante. L'intuizione proustiana di personaggi così reali nel moto del cuore e le antitesi azione/contemplazione, istante/durata, di Bergson. Vedevo poi in Marx Weber un tentativo epistemologico di precisare i limiti, creare un'obiettività che potesse produrre poi il terreno comune della libertà».

«Erano quelli i temi in cui già da allo-

ra, era il 1938, mi dibattevo: l'antinomia oggettività/libertà la risolsi allora con un ragionamento che anche oggi sottoscriverei e che, ripercorrendolo, darà spero risposta alla sua domanda».

«Mia convinzione è sempre stata, a torto o a ragione, che la pluralità di valori e culture, la separazione radicale tra morale e politica, rendono risolvibile la spirale della «guerra degli dei». L'uomo è l'unico soggetto dell'esistenza storica; la vita per lui non è una semplice avventura con il fine ultimo della morte, ma tende alla realizzazione di se stessa. E solo nell'impegno che l'uomo si realizza, che decide di se stesso sforzandosi di rendere il suo meglio rispetto alle scelte operate. Non sono d'accordo con Sartre, che presume la totale libertà di scelte con la totale libertà anche di rottura con il passato; riconosco invece un'evoluzione solidale con il mio passato: la libertà, possibile in teoria, nella pratica non è mai intera: il passato dell'individuo delimita il margine nel quale gioca l'iniziativa personale. La situazione storica fissa così le possibilità dell'azione politica».

Libertà

«L'esistenza umana - aggiunge Aron - in sostanza presenta una soluzione di continuità, che implica il senso di responsabilizzazione nel momento della decisione connessa all'azione e dissolve così l'illusoria e astorica «libertà» rivoluzionaria. Storicamente non ritengo esista rivoluzione che possa cambiare al tempo stesso l'ambiente, lo scenario come direbbe qualcuno, e gli esseri. Si dovrebbero poi in seguito, nel caso di un'affermazione rivoluzionaria, valutare i termini di fedeltà e di disconoscimento degli stessi valori rivoluzionari da parte di coloro che hanno fatto la rivoluzione: costoro, ce lo dice la storia stessa, riprendono le strutture della tradizione. Si sviluppa così una situazione di critica che, per semplificare, considero in tre punti: il primo concerne la scelta, il secondo la decisione, il terzo la ricerca della verità. Questi sono i principi che forse qualcuno potrebbe definire del liberalismo di Raymond Aron.

«La proprietà della scelta si fonda sull'accettazione o il rifiuto dell'ordine esistente, a partire da una rigorosa analisi della realtà e del possibile regime destinato a succedere a quello esistente. La scelta razionale, nella politica storica, non risulta esclusivamente da principi morali o da espressioni di una determinata ideologia, ma da una

Per il centenario della nascita una settimana di articoli sul «Figaro» (di cui fu direttore) E poi un seminario commemorativo

ricerca analitica che sia il più specifica possibile. La decisione invece è l'atto in cui l'individuo si impegna e giudica l'ambiente sociale che riconosce come suo. Esiste un sottile contatto fra decisione e decisione su se stessi, dato che origine e og-

getto del risultato è sempre la propria vita. «La ricerca di verità, infine, è quella che dà un senso alla storia. L'uomo conquista la sua dimensione umana, sociale ed anche esistenziale attraverso il suo impegno, una scommessa razionale sul suo avvenire che risolve, così, nel momento assoluto della decisione, la tensione relativa, a volte dubbiosa, a volte tragica, dell'esistenza nella sua dimensione storica. La continuità del tempo giustifica la responsabilità personale e privilegia una natura umana socializzata. L'uomo si sente così indissociabile dalla collettività che vive di tradizioni, credenze, espressioni di accettazione del suo proprio passato. La condizione storica dell'uomo conduce ad interrogarsi sui limiti della conoscenza, sulla possibilità conseguente di un qualunque giudizio morale dell'azione della politica e sul senso della storia. Do grande rilievo alla concezione istituzionale della società; la dialettica va considerata come rapporto fra libertà ed uguaglianza all'interno degli stati costituzionali-pluralistici.

Nel mio *Saggio sulle libertà*, mi sono sforzato di mettere in luce la sintesi necessaria di due forme di libertà: lo spazio di autonomia a disposizione degli individui ed i mezzi che lo Stato dà ai meno abbienti al fine di poter esercitare anch'essi i diritti a loro riconosciuti. Le democrazie moderne non ignorano né la libertà di scelta e neppure la libertà/capacità: una viene assicurata dalla limitazione del potere dello Stato, l'altra dalle leggi di carattere sociale.

Marx e Tocqueville

«Le società occidentali in questi tempi mi sembrano le migliori espressioni di questo delicato ed esemplare compromesso. Lo stato diviene così creatore e garante delle leggi che producono libertà ed uguaglianza di diritti. Marx ha parlato di libertà reali e di libertà formali; il realismo di queste affermazioni ha come fattore implicito un aspetto della realtà: il rapporto dialettico e vitale del compenetrarsi del relativismo con la dimensione di necessità di momenti assoluti. Bene, questa dinamica, sconosciuta alle concezioni autoritarie della vita umana, è esattamente quanto Marx accenna. Un Marx che vuole sviluppare democrazia, così lontano da quei marxisti che, credendo di aver risolto la questione della dicotomia fra realtà e teorie di libertà, risolvono il tutto in una conscia o non conscia rimozione della libertà stessa. Volendo ritornare a Marx, non posso che riconoscere la validità della sua affermazione: è sotto gli occhi di tutti noi, specialmente in occidente, come le continue correzioni e adattamenti dell'intelligenza operativa dell'individuo portino a determinare movimenti di aggregazioni sociali e sviluppi di determinate rappresentazioni di emergenze economiche, generazionali e sociali. Si arriva a questo consolidando le libertà fondamentali delle scelte dell'individuo e quindi creando le possibilità pratiche dell'esercizio delle stesse. Questo equilibrio è un sistema sofisticato e valido; sempre minacciato dallo spettro della dimensione assoluta, come se la pace e la libertà possano sorgere dalla chimerica eguaglianza delle condizioni.

«Tocqueville ha già brillantemente analizzato la cosiddetta «deriva egualitaria delle società democratiche», in gran parte legata al primato accordato a determinati valori economici. La preoccupazione di non vedere mai limitate le libertà individuali crea così il limite che decifra il vero liberale. Storicamente tutto questo risulta particolarmente significativo, anche se forse contraria al rigore della grammatica e dei vocabolari è la confusione in questa nostra epoca, della non-libertà con la non-capacità».

a Torino

DAL BEATO ANGELICO A FRANCIS BACON: UNA LOTTA D'ARTE TRA BENE E MALE

Iblio Paolucci

Il bene e il male. Lucifero e l'arcangelo Gabriele. Il buono e il cattivo. L'ombra e la luce. Misurarsi con temi così grandiosamente universali è sempre un rischio e tanto più lo è se per illustrarli ci si serve di esemplari dell'arte figurativa o anche della fotografia o del cinema. E poi che cosa è il male e che cosa è il bene? Capita che le interpretazioni non solo siano diverse ma addirittura opposte. Voltaire, per esempio, nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce «martirio», scrive che da parte cattolica si descrive questo male estremo «in maniera da farci scoppiare dalle risate, dipingendo i Tito, i Traiano, i Marco Aurelio, modelli di virtù, come dei mostri di crudeltà». Ma tant'è. Vittorio Sgarbi ha affrontato il tema

del Male nel corso dei secoli, curando con Gilberto Algranti, una chilometrica rassegna, che prende le mosse dal Beato Angelico per arrivare a Picasso, Bacon e oltre, nella splendida sede della Palazzina di caccia di Stupinigi (*Esercizi di pittura crudele*, aperta fino al 26 giugno, catalogo Skira).

Come tutte le mostre a tesi anche questa provoca non poche perplessità. Tanto vale non lasciarsi afferrare da considerazioni socio-teologiche-filosofiche, che, nel loro profondo, possono scivolare nella banalità. Percorriamola, invece, godendo della bellezza di non pochi capolavori assoluti, primo fra tutti, il *Seppellimento di santa Lucia* del Caravaggio, generosamente prestato dalla Galleria di Palazzo



Bellomo di Siracusa. Un grande dipinto, quattro metri per tre, firmato nel dicembre del 1608, purtroppo in condizioni non eccellenti, che provoca comunque un'intensa emozione. Una presenza, che, da sola, vale il viaggio.

Ma sono molti altri i capolavori, a cominciare dal *Cristo coronato di spine* dell'Angelico del museo Fattori di Livorno, un drammatico primo piano con quegli occhi straziati, arrossati di pianto. E poco distante il notissimo *Ritratto d'uomo* di Antonello da Messina del Museo civico torinese, con quella ambigua espressione da «uomo d'onore», che sembra rammentare a chi lo guarda un'intesa che odora di mafia. E poi, via via, i Dosso Dossi, le magnifiche

stampe di Durer e di Goya, i Domenico Fetti, i Tazio da Varallo, i Cairo, i Magnasco, i Grosz, i Sironi, i tanti altri. Infine le sezioni del cinema, della fotografia, del fumetto, con pezzi di notevole interesse, ovviamente terrificanti. Una mostra, dunque, promossa dalla regione Piemonte, dal comune di Torino e dalla Fondazione Torino Musei, che offre uno spaccato particolare con punte di scoperta provocazione, che si conclude, nello spirito del curatore, con un'opera in rosso di Jota Castro, raffigurante un lungo elenco di *Motherfuckers never die* (I figli di puttana non muoiono mai) che include, assieme a nomi celeberrimi quali Hitler e Stalin, pure quello di Vittorio Sgarbi.

che giorno è

— ASCOLI PICENO. La pietra e l'aria. Giancarla Frare e Renata Rampazzi (fino al 24/03).

Doppia personale che presenta i paesaggi di marmo e pietra dipinti nei toni del nero e del grigio da Giancarla Frare, e i dattici su tela e su legno, dai lievi e inattesi cromatismi, di Renata Rampazzi.

Palazzo dei Capitani, piazza del Popolo. Tel. 0736244975

— FERRARA. Joshua Reynolds e l'invenzione della celebrità (fino al 1/05).

Prima antologica dedicata in Italia all'inglese Reynolds (1723-1792), tra i maggiori pittori del Settecento e fondatore della Royal Academy.

Palazzo dei Diamanti, Corso Ercole I d'Este, 21. Tel. 0532.244949

— MANTOVA. Ritratto di una collezione. Pannini e la galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga (fino al 15/05).

Attraverso una settantina di dipinti la rassegna ricostruisce la collezione del cardinale Gonzaga, partendo dal celebre quadro del Pannini conservato a Hartford che ritrae l'aspetto della galleria nel 1749.

Palazzo Te, viale Te. Tel. 0376.323266 - 199.109910. www.centropalazzote.it

— MODENA. Trilogia: Paladino, Artswager, Richon (fino al 28/03). Disegni di Mimmo Paladino, grafiche e multipli di Richard Artswager, fotografie di Olivier Richon inaugurano i nuovi spazi espositivi, dove avranno sede permanente le Raccolte di Disegno, Contemporaneo, di Fotografia e di Grafica della Galleria Civica.

Palazzo Santa Margherita, Sale Nuova, Corso Canalgrande, 103. Tel. 059.206911



— ROMA. Nobuyoshi Araki e Hidetoshi Nagasawa. Double dream (fino al 18/03).

A confronto le foto di Araki e le sculture di Nagasawa, due artisti contemporanei giapponesi di fama internazionale, che mostrano aspetti diversi della cultura del Sol Levante.

La Nuova Pesa, via del Corso, 530. Tel. 06.3230215

— ROMA. Munch 1863-1944 (fino al 19/06).

Attraverso una sessantina di olii e una cinquantina di opere grafiche l'esposizione ripercorre l'intero cammino creativo e umano del pittore norvegese, precursore dei temi dell'Espressionismo.

Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664

— VENEZIA. Brancusi. L'opera al bianco (fino al 22/05).

Organizzata in collaborazione con il Centre Pompidou, la mostra presenta 90 fotografie scattate da Brancusi (1876-1957) stesso alle sue opere. Accanto alle foto sono esposte cinque sculture dell'artista.

Peggy Guggenheim Collection, Palazzo Venier dei Leoni, Dorsoduro, 701. Tel. 041.2405411

A cura di Flavia Matitti

Veronese, un fiume superbo scorre sotto le sue opere

Miti, allegorie, ritratti: al Correr di Venezia un omaggio al pittore erede di Tiziano



Paolo Caliari detto il Veronese «Venere e Giove» (1562-1565). In alto Francis Bacon, «Head» (1949)

Renato Barilli

Mi è già capitato di parlare, in altre occasioni, di quel prepotente iceberg emerso nella mappa museale di Parigi, accanto a giganti come il Louvre o il Grand Palais: il Musée du Luxembourg, che si è conquistato con le unghie una sua collocazione, perfino a livello fisico, dilatando lo spazio utile alle esposizioni mediante la copertura di un cortiletto interno, il tutto all'ombra del maestoso palazzo del Senato della Repubblica francese. L'audacia di questo nuovo nato si è cimentata soprattutto su temi di arte italiana, cominciando addirittura con un Raffaello in cui, a dire il vero, erano ben poche le opere dell'Urbinate presenti; e continuando con un Botticelli, così stimolante da convincere a «portare i vasi a Samo», cioè a trasferirlo in seguito agli Uffizi di Firenze, anche perché si trattava di rendere omaggio allo studioso che aveva concepito quella mostra, Daniel Arasse, a lungo «fiorentino» ad honorem come direttore dell'Istituto francese della Città del Giglio. E ora è il turno di un Paolo Verone-

se, che a sua volta ha convinto la patria d'adozione, Venezia, a riprendersi il figliol prodigo, visto che il Luxembourg ha compiuto la fatica di raccogliere in giro per il mondo un bel pacchetto di dipinti di questo artista, magari prodotti sulla Laguna ma poi andati in esilio; e così Venezia non ha neppure dovuto fare la fatica di racimolare opere del Veronese dalle sue sedi legittime.

La mostra, a cura di Romanelli e Strinati, si fregia di un sottotitolo didattico (*Miti, ritratti, allegorie*) e durerà fino al 29 maggio, ospitata al primo piano del Correr, che per l'occasione ha racimolato qualche stanza in più, così da evitare ai visitatori di inerparsi al secondo piano (cat. Skira).

Il Veronese (1528-1588), come è conosciuto dalla città natale, mentre non si sa bene da dove gli venisse il cognome di Caliari assunto in seguito, fu allora, nella Serenissima, dove si era trasferito quasi subito, lo sfidante ufficiale dell'altro «cavallo di razza» attivo sulla scena veneziana, il Tintoretto. Fu un *big match*, dove al Veronese spettò il ruolo di erede legittimo delle glorie di Tiziano, chiamato ad affiancarlo negli ultimi anni di vita, per congiungere le forze e resistere al «far presto» del rivale, il Tintoretto, deciso a procedere affidando a una sorta di geniale stenografia proprio perché, nella sua arte, poco contava il tessuto del dipinto, questo poteva farsi magro, appena abbozzato. Il Tintoretto si comportava come facciamo noi quando, con gesto crudele, sfondiamo un ramo vegetale dalle foglie mettendo a nudo steli e rami. Cacciato via l'epitelio, emergono a nudo le giunture portanti della scena, fino a far trionfare il disegno, condotto a rapidi fendenti che non hanno certo tempo e voglia di

sostare a curare i dettagli, a riempire gli interstizi. Meglio ancora se la struttura smagrita del disegno viene affidata a scudisciate di raggi luminosi, quasi ad anticipare le attuali tubature al neon che si intrecciano nelle insegne pubblicitarie. Questa fu la geniale e personalissima via attraverso cui il Robusti aderì al Manierismo, di cui, sulla Laguna, risultò il primo e più coerente seguace. È vero che anche a Tiziano e al Veronese si attribuisce qualche interesse per questa ingegnosa trovata negli anni centrali del secolo, ma, al solito perfettamente solidali, da maestro ad allievo, la rifiutarono, per continuare a tessere le loro mirabili stesure «tonali», dove luce, colore, effetto atmosferico si impastano, si fondono in una perfetta continuità, che non conosce smagliature e procede ingoiando metodicamente ogni possibile tema e soggetto. Hanno ragione, sulla carta, i curatori della mostra a voler suddividere i motivi trattati dalla trentina di opere del Veronese qui presenti secondo i generi indicati dal sottotitolo. È vero, ci sono i miti, come il sensuoso *Ratto di Europa*, o il crudele conflitto tra *Atteone e Diana*, o gli amori libidinosi tra Giove e la ninfa Io, eccetera; ci sono le allegorie della *Giustizia*, della *Pace*, del *Buon governo*, delle *Arti liberali*; e ci sono i magnifici ritratti di una sfilata di superbi gentiluomini, colti dall'obiettivo del Veronese assieme ai figli, o ai cani, e accompagnati da ogni altro opportuno complemento di abbigliamento.

C'è pure una diligente suddivisione cronologica dei dipinti che segue le orme dell'artista di decennio in decennio. Ma in definitiva si tratta di distinzioni estrinseche, di comodo, dato che il fiume veronese scorre sotto di esse continuo, maestoso, inscindibile, pronto a invadere e a coprire con un provvido strato di limo nutriente (come si dice che faccia il Nilo in Egitto) tutte le caselle descrittive. Non fa differenza se questo lento e superbo incedere incontra elementi del corpo umano, o brani di terra e di vegetazione, o abiti sontuosi; tanto, su tutto si stende una luminosità densa, un po' lattiginosa, quasi da tagliare col coltello, come è l'atmosfera dalle parti della Padania. Le figure hanno un bell'incurvarsi, abbozzare moti tortuosi, proprio per cogliere qualche battuta dei guizzi manieristi, ma ci pensa l'implacabile incedere del «tono» a raddrizzare, a unificare, a ricoprire sotto una maglia sontuosa. E tanta pienezza di effetti è pronta a passare in eredità ai grandi «moderni» del Seicento. Se fosse dipeso dal Veronese, la «riforma» antimanagerista dei Carracci non avrebbe avuto alcuna ragione di essere promossa.

Due volumi propongono una carrellata sulla produzione artistica cinese contemporanea, giovani intrisi dell'immaginario occidentale, soprattutto americano

Cina impero dei segni? Macché, colonia delle immagini

Marco Di Capua

Fateci caso. Non si parla d'altro, di qua e di là, dei vari botti e scoppi cinesi in fatto di economia, sviluppo, crescita, incremento... E mai una sola volta che ci sia qualcuno, che so un Pier Paolo Pasolini locale o anche occidentale, che spieghi: bè d'accordo, qui ci si espande parecchio, però nemmeno ve lo immaginate il grado di annientamento ambientale, culturale, architettonico, umano, che tutto questo comporta. In un paese già abbondantemente provato dalle distruzioni d'autorità delle testimonianze storiche del passato nazionale (o anche «straniero», vedi il Tibet) considerate come un ostacolo controrivoluzionario, ora si abbattono anni dietro ai quali la prossima generazione non troverà più nulla. Pessimismo passatista o paleoambientalista? Macché, presto andremo a controllare sul posto ma già ci puoi scommettere qualsiasi cosa: la Cina è vicina, ma è anche finita, in un certo senso. Oggi basta ascoltare non qualche resoconto che nessuno fa ma ciò che dice un artista come Yang Zhenzhong: «È possibile perdersi in una strada sconosciuta se non ci si è passati per alcune settimane. Le strade e gli edifici di ieri di cui ci ricordiamo, possono domani essere scomparsi». E un altro, Hong Lei, accorato come un risorto Mishima: «È come vedere l'imponente edificio di una grande civiltà crollare in un attimo al suolo». Sono solo artisti e magari esagerano? Mah.

Comunque: dal villaggio imperiale a quello globale, passando per quello «comune», e saltando dal mondo dei mandarini, anche di partito, a quello dei managers, ti si spara negli occhi l'ennesimo boom made in China, quello dell'arte contemporanea. E



per capirlo devi proprio partire dagli habitat inquinati di sterminate metropoli senza centro e pensate come un'Unica Periferia Infinita, tutta grattacieli, masse per strada, in ingorghi tra miasmi e vapori che sembrano nebbia e non lo sono, centri commerciali con sound di karaoke etc. Perché è in quelle strade e con in mano uno strano cocktail di ambizione euforica e di malumore confuciano che abitano e operano i nuovi artisti cinesi. Cambiano i nomi e varia l'immaginario, ma il fondale è uno, è quello lì. Il fenomeno è giovane: si è no ha sedici d'anni, se si pensa alla mostra *China Avant-garde* organizzata a Pechino nell'89. Una *new wave* minorrenne. E si vede benissimo.

Attraversata, in sorpassi pericolosi, da un sacco di energie tenute a lungo dentro e poi esplose post-Tian'anmen, composta da tutti gli elementi stilistici dell'«artisticamente corretto» (installazioni, video, foto, pittura), sedotta e sempre più coccolata dal mercato internazionale, accompagnata dalla nascita di un mucchio di gallerie nelle principali città di quell'immenso, inquieto paese, la nuova arte cinese si presenta coi tratti della giovinezza. Se ne traggono utili spaccati dai libri che stanno uscendo per le Edizioni Damiani di Bologna. Il primo, pubblicato un anno fa a cura di Primo Marella (gallerista milanese, infaticabile nelle sue ricognizioni e nel suo via vai con Pechino) e An-

drea Albertini si intitolava *Out of The Red*. Era dedicato alla nuova generazione emergente dei fotografi cinesi. Tra i quali spicca Weng Fen: geniale, una specie di Kasper David Friedrich cinese, con ragazze riprese di spalle mentre guardano spaventosi quartieri in espansione. Adesso tocca a Cina. *Pittura contemporanea*, a cura di Lorenzo Sassoli de Bianchi. Il catalogo, sullo stesso tema, ha ispirato anche una recente mostra bolognese curata da Vittoria Coen.

Ecco allora 17 giovani pittori che subito ficciano nella testa un dubbio: sono loro che imitano alla grande i quadri delle nostre nuove generazioni, o siamo noi che, andandoci a frugare laggù, cerchiamo e selezioniamo

ciò che più ci somiglia? Tra le due tradizionali tendenze orientali - diffidare e respingere l'orrendo straniero o imitarlo di brutto e velocemente - qui non si esagera con la seconda opzione? Tra l'altro, in una cultura più propensa alla copia e alla ripetizione che non all'invenzione... Mettete dentro anche il desiderio di riempire in fretta gli enormi buchi prodotti dal silenzio imposto sui fatti della contemporaneità (nessuna informazione, nessun modello), o la tendenza all'omologazione coatta e entusiasta che si riscontra ovunque nel mondo... Però, per dire: è un po' buffo questo Mao che nei quadri in bianco e nero di Shi Xinning gioca alla roulette con una che è tale e quale a Valeria Marini, fa boccucce a Marcello Mastroianni, solleva l'Oscar con Gregory Peck e compiangi il cadavere del Che. È come se, dopo le trionfali tournée mondiali in compagnia di Warhol, il vecchio Mao se ne sia tornato a casa per riscuotere la pensione. D'altra parte, qui, è tutto molto pop. Freschezza dell'immagine, contaminazioni doverose con cinema e pubblicità, metabolizzazione iconica e ironica della storia cinese, parodie (filo? anti?) americane dei quadri di Eric Fischl, grande esibizione di maschere (denuncia esistenziale?), interni desolanti ed esterni notte stile Las Vegas, scrutinio di corpi in gestazione e in trasformazione sessuale. Nessun gesto o grazia o infallibilità di tratto calligrafico tradizionale. Da quel punto di vista tutto è perduto? Più che l'impero dei segni hai davanti una vasta colonia delle immagini.

Con brivido finale, però. Molte bambine e ragazze ritratte (il più bravo e poetico è Zhang Xiaogang) con un che di spettrale e malinconico. Intenso contrappunto in una nazione che notoriamente presenta la più alta mortalità infantile femminile che si conosca al mondo.

CINA

pittura contemporanea

A cura di Lorenzo Sassoli de Bianchi
Damiani editore
pagine 303, euro 55,00

He Sen, «Girl smoking», (2003)

uno degli artisti presenti alla mostra bolognese «Cina pittura contemporanea»
A sinistra una foto di Nobuyoshi Araki ospite insieme a Hidetoshi Nagasawa de La Nuova Pesa a Roma

Quando l'economia incontra la storia

Il tempo dell'economia: è il titolo dello stimolante volume di Pierluigi Ciocca che ripercorre in una serie di saggi «strutture fatti e interpreti» dell'economia del Novecento

FERDINANDO TARGETTI

«Il tempo dell'economia» (Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pag. 328, Euro 25) è un libro stimolante e scritto da Pierluigi Ciocca con uno stile che, anche nella forma letteraria, evoca alcune passate Relazioni del Governatore. È una raccolta di saggi su «strutture, fatti e interpreti del '900», laddove con fatti si intendono saggi sulla storia economica e sulla crescita della nostra economia. Se c'è un filo rosso di tutto il libro questo è l'intreccio tra storia ed economia. Ciocca ha risentito dell'insegnamento di Carlo Cipolla, il grande storico economico italiano, per il quale se si vuole spiegare il funzionamento di una data economia vanno prese in considerazione tutte le variabili, tutti gli elementi, tutti i fattori in gioco e non solo le variabili economiche, ma anche le istituzioni giuridiche, le strutture sociali, le caratteristiche culturali, le istituzioni politiche... n variabili. Peraltro se è vero che «la vastità, la disomogeneità e la caoticità di n impediscano allo storico di formulare leggi e lo inchiodano all'irripetibilità della sua storia», è anche vero che con l'ausilio di teorie economiche si può dar conto di ciò che Kaldor chiamava «fatti stilizzati». Tra gli economisti tuttavia prevale la tendenza di isolare una o poche tra queste n variabili, raccogliere una vasta messe di dati che quantifichi-

no queste poche variabili e attribuire ad esse il compito di «spiegare» lo sviluppo economico. È un'analisi che usando l'econometria, sottopone il risultato ad un vaglio tecnico, che è importante, ma che lascia spesso delle diversità di performance di sviluppo economico non spiegate, dei «residui» non spiegati, di grande importanza. Tra questi «residui» Ciocca individua l'imprenditorialità e soprattutto (fattore spesso trascurato dagli economisti) il diritto. Senza diritto non c'è mercato, senza mercato non c'è sviluppo. Gli ordinamenti giuridici sono diversi a seconda dei diversi stadi di sviluppo, ma tali ordinamenti non sempre sono adeguati allo stadio di sviluppo raggiunto. Dalla analisi di Ciocca emerge un basso rating dell'ordinamento giuridico italiano in materia economica quale fattore esplicativo della debolezza della performance economica della nostra economia. La riforma della legge fallimentare, la riforma della legge sul falso in bilancio sono due campi in cui il nostro legislatore avrebbe da dimostrare il suo impegno riformatore, mentre in questi giorni il nostro Parlamento si dimostra capace di modifiche marginali al precedente insoddisfacente assetto legislativo. Storia si diceva, e che cosa colpisce lo studioso di sviluppo economi-

co quando sta «doppiando il secolo», espressione a cui si intitola uno dei saggi del libro e che si può dire costituisca una sorta di riflessione preliminare entro la quale collocare molti altri scritti raccolti nel libro stesso? I tre fenomeni principali sono sintetizzati in un grafico coraggioso per la sua capacità di sintetizzare fenomeni complessi che derivano da rilevazioni statistiche di lungo periodo: sviluppo, stabilità e uguaglianza. A partire dall'inizio del XIX secolo l'economia mondo viene rappresentata da tre curve: una curva crescente tendenzialmente costante che sintetizza i dati del processo di sviluppo, una curva decrescente data dal processo di uguaglianza tendenzialmente decrescente, e da una curva oscillante con intensità variabile che coglie i dati che riflettono l'instabilità della crescita. Pierluigi Ciocca è membro del Direttorio della Banca d'Italia al quale è arrivato lungo un percorso che gli ha fatto conoscere e dirigere un gran numero di divisioni dell'Istituto (e dell'Istituzione gli

è direttore e servitore fedelissimo). Non stupisce quindi quanto egli attribuisca alla moneta, al credito e al risparmio il ruolo di motori dello sviluppo. Basti dire che in economie non monetarie l'allocatione efficiente delle risorse è impossibile e che in economie non creditizie manca lo stimolo al risparmio, che è condizione necessaria anche se non sufficiente di investimento e progresso tecnico. Nella storia economica la diffusione della moneta e del credito è avvenuta con difficoltà e attraverso vere e proprie innovazioni (al pari delle tecnologie produttive) la cui storia è ripercorsa in alcuni capitoli del libro. Solo ad uno stadio elevato di sviluppo della moneta e del credito si è potuto sviluppare il capitalismo che è un'organizzazione sociale della produzione intrinsecamente monetaria. Ma il credito e la moneta possono trasformarsi da fattori di progresso in fattori destabilizzanti dell'economia e della società: se essi scarseggiano vi sarà ristagno produttivo, se di essi si abusa vi sarà

inflazione. In entrambi i casi tensioni politiche e scardinamento sociale possono essere tali da sovvertire l'ordine democratico, come insegna l'avvento del nazismo dopo una crisi che vedeva disoccupato un lavoratore tedesco su quattro e l'avvento del fascismo italiano dopo la grande inflazione del 1914-20 alla quale il libro dedica un capitolo. Entrambi i tipi di crisi creano danni gravissimi al risparmio. Ciocca si sofferma sulle ragioni che inducono alla tutela del risparmio e sugli strumenti per attuarla. I ragionamenti di Ciocca ci portano a considerare che il risparmio non è messo a repentaglio solo dalle crisi bancarie, ma anche dalla inadeguatezza della normativa relativa alla sollecitazione al risparmio compiuto da organismi bancari e non-bancari e alla trasparenza dell'impiego di questo operato dalle imprese. Su questo terreno il nostro legislatore è stato sollecitato dalle recenti crisi di Cirio, Parmalat eccetera a produrre normative più adeguate per ridurre le probabilità di accadi-

mento di questi eventi, ma dopo anni di dibattito ha partorito una normativa così inadeguata che dovrà probabilmente subire profonde modifiche da parte della più severa normativa comunitaria. Dalla sua analisi Ciocca deriva conseguenze per il «Central banking». Nei moderni sistemi creditizi la moneta è totalmente fiduciaria e l'offerta di moneta è nelle mani dell'Istituto di emissione, che è quindi il responsabile ultimo quando questa è troppo abbondante e genera conseguenze che alla lunga producono inflazione. Dall'altro tuttavia le crisi bancarie non sono per nulla scomparse (come mostra la crisi asiatica degli anni '80 del secolo scorso), né le crisi di borsa (come dimostra la crisi di Wall Street del 1987 quando i titoli di Borsa in pochi giorni sono crollati con una velocità perfino superiore a quella della Grande Crisi del 1929). Il modo di impedire il propagarsi delle crisi bancarie e delle crisi di borsa e di contenere i danni creati dal panico nel mondo degli affari e gli effetti di crollo della produzione e dell'occupazione è quello di consentire che la Banca Centrale si comporti come prestatore di ultima istanza. Da queste considerazioni derivano due conseguenze sulla politica del «Central Banking». La prima è che malgrado il «divorzio» tra Banca Centrale e Te-

soro e malgrado l'autonomia della Banca Centrale dal Governo, che non va indebolita, tra i compiti istituzionali della Banca Centrale non ci può essere solo la lotta all'inflazione, ma essa deve perseguire scopi più ampi di politica economica. La seconda che lo scopo della Banca centrale di prestatore di ultima istanza non può essere separato da quello di controllore della stabilità del sistema creditizio. Queste due tesi, che emergono in varie parti del libro e che risentono delle elaborazioni teoriche del pensiero di matrice keynesiana, sono oggi soggette a revisione critica, da parte di economisti e politologi, di formazione neoclassica e monetarista, che hanno lasciato il loro segno nel disegno istituzionale della Banca Centrale Europea che, a parere di chi scrive, può risultare inadatto al governo di un sistema monetario e creditizio che, oltre che a problemi di inflazione, potrebbe dover affrontare problemi di crisi deflazionistica. La questione conduce alla relazione tra la vigilanza, la stabilità e l'assetto proprietario del sistema creditizio. Anche su questo tema il dibattito parlamentare italiano non ha approfondito l'argomento, ma ha indugiato per lungo tempo su questioni di temporanei e variabili equilibri di potere personale legati alla durata della carica di Governatore.

Seramente: meno tosse per tutti

PAOLO HUTTER



Meno tosse per tutti, è lo slogan che suggerisco agli attivisti antimsmog. Non hanno proprio chiuso il centro di Milano con una catena umana, ma Dario Fo, Franca Rame e il comitato di Salute Pubblica con la loro manifestazione di ieri pomeriggio hanno fatto qualcosa di coraggioso ed importante. Prima che scenda di nuovo l'oblio per un anno, chiudiamolo noi il centro di Milano, hanno detto. L'iniziativa non va letta come protesta esasperata contro il degrado dell'aria, perché in effetti - su questo hanno tecnicamente ragione ragione gli antialarmisti -

la qualità dell'aria negli ultimi anni non è peggiorata. Va letta invece come una battaglia di progresso, come sempre è quando si comincia a giudicare e considerare insopportabile una condizione sopportata per lungo tempo. Non c'è bisogno che una insalubrità si aggravi per protestarci contro. A un certo punto succede che un disagio, o un'ingiustizia non vengano più considerati sopportabili. Ma in genere la percezione è diversa, la percezione è che quel disagio sia aumentato. «L'aria non è più respirabile». È da poco che abbiamo preso coscienza. Non molti anni fa non

ci rendevamo neanche conto delle nuvole di veleni che respiravamo mentre sfilavamo in corteo per la «lotta di classe». Ma quasi nessuno allora, tranne pochi addetti ai lavori, se ne rendeva conto. Questo ritardo non indebolisce, ma al contrario rafforza le ragioni della attenzione e della protesta di oggi. Milano in questi ultimi anni sta diventando forse la capitale della lotta allo smog: per la sua opinione pubblica, per la sua società civile, per la sua stampa, non per la sua amministrazione né per la sua attuale maggioranza politica. (Forse dobbiamo dire:

non ancora). Che si scenda in piazza per un interesse debole diffuso come quello dell'aria, in un sabato pomeriggio di marzo, è in questo momento un fatto unico in Italia. Così come lo è la presenza di una vera e propria cultura della bicicletta. Non nascondiamo anche un fattore politico alla base di questa situazione: è più facile protestare o sognare quando il centro-sinistra è all'opposizione. Per certi versi la società civile di Bologna era stata capitale antimsmog durante la giunta Guazzaloca. L'importante è perseverare anche quando

il centro-sinistra è al governo. Tornando allo specifico milanese, la difficoltà sta forse nel fatto che è difficile pensare a un obiettivo semplice ed unico che concretizzi questa sensibilità. Può darsi che come lo fu la creazione di una Zona a Traffico Limitato nella più interna Cerchia dei Navigli nel 1985, lo possa essere la limitazione del traffico nella un po' più larga Cerchia dei Bastioni nel 2005? In generale è difficile trovare un obiettivo unico da punto di vista tecnico. Ma dare la priorità alla diminuzione delle emissioni è comunque l'obiettivo generale. Mentre il governo ha ripreso a bal-

bettare, come era prevedibile, persino sui tre centesimi di accise e sui quattro spiccioli da dare per far finita di rispondere alle richieste dei sindaci. Allora può essere il caso davvero i rispondergli: «meno tosse per tutti». Che non è solo una battuta: in una fase elettorale in cui inevitabilmente bisogna tenere conto degli umori popolari così come sono e non come li vorremmo, è importante e utile parlare della salute. Attraverso l'attenzione alla salute possono passare obiettivi ambientalisti che altrimenti appaiono minoritari o controcorrente.

dalla prima

La Carta stracciata

Ma si tratta appunto, di dubbi, di possibilità aperte al dibattito degli studiosi. No, non è questa la ragione della desolazione che ci assale. E lo non è neppure il contenuto della riforma in votazione. Un contenuto, non ci stancheremo di ripetere, in parte inutile ed in parte pericoloso. Che occorre ri-ferire in blocco, perché, rafforzando a dismisura i poteri del premier, senza irrobustire le garanzie per le minoranze, rischia di creare un sistema privo di contrappesi. Ma, da questo punto di

vista, non c'è niente di nuovo rispetto a quanto si è visto nei progetti di riforma costituzionale del governo, fin dall'inizio della legislatura. Neppure questa è la causa dello scontento. Una riforma di questo tipo va contrastata, e basta, senza che vengano in gioco sentimenti ed emozioni. No, la Costituzione muore, nell'aula del Senato, a colpi di contingementi dei tempi e di voto elettronico, a colpi di numero legale raggiunto con l'abilità dei senatori «pianisti», che con acrobazie si sostituiscono ai colleghi assenti, a colpi di emendamenti bocciati senza dibattito, a colpi di maggioranza. La Costituzione muore così, trasformata in una qualsiasi legge ordinaria, necessaria per completare il programma

«di legislatura» di una qualsiasi maggioranza politica. Con l'approvazione, al Senato, della riforma della seconda parte della Costituzione, muore in Italia la Costituzione come la conosciamo fin dagli albori del costituzionalismo, e poi nello Stato democratico repubblicano. Il testo normativo supremo, la legge delle leggi, sulla quale si fonda l'organizzazione dei poteri e la convivenza civile in un ordinamento, proprio perché ed in quanto prodotto di un patto, di un accordo intorno a valori condivisi. I contenuti della Costituzione sono mesenti, a colpi di maggioranze politiche contingenti, che si succedono in libere elezioni, proprio perché sono condivisi: solo così possono essere alla base del vivere comune e dell'organizzazione dei

poteri pubblici. E solo a queste condizioni, alle condizioni che sono scritte nella Costituzione, le minoranze accettano di ubbidire alle decisioni, sperando di divenire in futuro esse stesse maggioranze. E solo così si sviluppa una vita democratica. Ma se la Costituzione non è più di tutti, ed è solo di una parte, si scardina il fondamento stesso della convivenza in uno Stato democratico. Perché le norme costituzionali siano condivise, occorre un accordo che si realizzi in un clima del tutto diverso dall'arena di un parlamento diviso. Occorrono, per riscrivere il patto fondante dell'ordinamento, procedure diverse da quelle che servono per approvare le decisioni di ogni giorno, occor-

re un ambiente diverso, occorrono, anche, uomini diversi. Le costituzioni, in quanto recano il patto fondamentale, hanno una connotazione quasi sacrale. Hanno bisogno di cautela, di rispetto, di prudenza e di molte cure: questo è il terreno delle costituzioni. È inutile nascondere: la riforma in votazione, anche se tocca solo «metà» della Costituzione e non ne muta espressamente la prima parte, quella sui diritti, incide profondamente su tutto il nostro ordinamento: perché anche i diritti vivono di istituzioni e non possono esistere senza una compiuta dialettica democratica. La riforma di una antica e solida Costituzione, come quella italiana del 1947, non può avvenire a colpi di maggioranza in una camera spaccata dallo scontro politi-

co, trasformata in mera sede di votazione elettronica, dove più o meno disciplinati uomini della maggioranza premono a ripetizione i loro pulsanti, mentre volenterosi rappresentanti dell'opposizione si affannano, impotenti, a chiedere il rispetto delle procedure e verifiche del numero legale. No, cambiare così una costituzione vuol dire uccidere l'idea stessa. Ma con essa muore il principale strumento elaborato negli Stati di democrazia pluralista per consentire la convivenza pacifica. Non ne esistono molti altri. Almeno finora non siano stati capaci di inventarli. Se lo perdiamo, dobbiamo sapere che sarà molto più complicato salvaguardare la vita democratica. È difficile non essere catastrofisti, di fronte a questa prospettiva.

L'unica via di uscita è la reazione. Che è, certo, indubbiamente, politica. Cercare di impedire questa riforma, in parlamento e poi con il referendum costituzionale. Ma non basta. La lacerazione che si sta realizzando è più profonda. Non si sana soltanto impedendo a questa riforma di entrare in vigore. Occorre ricostruire il tessuto profondo della convivenza e la cultura della Costituzione, attraverso un impegno ed un lavoro che vanno oltre la battaglia parlamentare e il referendum e che si svolgono nelle scuole, nelle università, nel paese. Dare nuova vitalità alla costituzione: questo è il solo modo di lenire lo scontento e, allo stesso tempo, il compito che attende tutti coloro che ancora credono in tale strumento.

Tania Groppi



cara unità...

Io voterò quattro sì

Giorgio Tonini, senatore Ds

Caro direttore, leggo su L'Unità che i Cristiano-Sociali hanno deciso «all'unanimità» di andare a votare al referendum e di esprimere due sì e due no. Non so a quale organismo del movimento si riferisce l'unanimità. Per quanto mi riguarda, andrò a votare e voterò quattro sì.

Baghdad e il Cermis

Alessandro Comola, Portavoce Associazione dei parenti delle Vittime del Cermis

I recentissimi e tragici eventi di Baghdad hanno, su quasi tutta la stampa nazionale ed estera, richiamato alla memoria collettiva la sciagura del Cermis. Si tratta di un parallelismo che richiede da parte nostra, in ragione della diretta conoscenza di quella triste vicenda, alcune precisazioni. Innanzitutto desidero esprimere, anche a nome dell'Associazione dei parenti delle Vittime del Cermis, la sincera e commossa partecipazione al dolore dei congiunti del dottor Nicola Calipari. In un mondo in cui gli aggettivi si sprecano

definirLo eroe ci pare addirittura riduttivo. Il Sottosegretario Gianini Letta ha, giustamente, detto che «ha ridato la Patria agli italiani»; noi crediamo che ci abbia restituito l'orgoglio di essere Uomini e la speranza in un Mondo migliore. Venendo alla vicenda del Cermis, ed alle possibili similitudini con quanto accaduto durante la liberazione della giornalista italiana in Iraq, credo che i punti di contatto siano esclusivamente da rinvenire nel fatto che in entrambi i casi sono coinvolti due stati amici ed alleati, come l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Ogni altro raffronto rischia di essere artificioso ed arbitrario. Se così è, non posso non ricordare come lo spirito dei parenti delle Vittime del Cermis non sia mai stato rivolto alla vendetta nei confronti dei responsabili, ma alla richiesta di giustizia per un atto scellerato. Tra l'Associazione ed il Governo Americano c'è sempre stato un rapporto di rispetto e di correttezza reciproca, che ritengo abbia contribuito alla risoluzione positiva di una vicenda estremamente complessa sul piano politico e giuridico. Da ultimo non posso non ricordare, come del resto mi pare riconosca lo stesso Pannella dalle colonne del Corriere, che lo straordinario risultato ottenuto in termini d'indennizzo, 2 milioni di dollari (quasi 4 miliardi delle vecchie lire per ogni Vittima) sia dovuto, in modo prevalente, alla fermezza dimostrata dal Governo di allora, presieduto dal Presidente D'Alema. Un risultato importantissimo che determinò l'ammissione di responsabilità da parte del Governo USA ed il riconoscimento di un principio di giustizia, tradito dall'assoluzione dei piloti. Il Cermis ha, quindi, visto il Governo di questo Paese, non con il

«capo chino», ma dignitosamente eretto a difesa, anche, dell'amicizia di due popoli, da sempre vicini.

Il diritto di contestare

Pierluigi De Filippis

Caro Direttore, Lei mi ha dato l'onore e il privilegio di scrivere su questo nostro grande giornale anche altre volte, vorrei poter dire la mia anche ora. Sono un operaio della Fiat di Cassino e rappresentante sindacale della Fiom. Sfolgiando l'Unità, leggo: Pezzotta contestato in piazza, solidarietà da parte di tutti i politici e sindacalisti. Ero presente alla manifestazione, e in verità avrei voluto fischiarlo, perché circa un anno fa, mentre la Fiom scioperava, ed io quale rappresentante sindacale ero in prima linea a megafonare l'orrore del Patto per l'Italia, la legge 30 e il declino industriale, i delegati di altre organizzazioni, convincevano i lavoratori a non scioperare. Ora caro Direttore, si è scioperato e manifestato per i problemi di allora. Io certamente sono per l'unità sindacale, ma contesto comunque il leader della Cisl: la ferita ancora duole, sarebbe stato il caso di non farlo salire sul palco. Credo di avere il diritto di non essere d'accordo e di contestarlo, ma comunque, appartengo ad una grande organizzazione quale la Fiom, e mi attengo a tutte le iniziative che possono far solo del bene, affinché prevalga l'unità sindacale. Grazie!

Non è mai troppo tardi

Mario Sacchi, Milano

Non è mai troppo tardi. Finalmente, grazie a Prodi, l'opposizione ha lanciato l'allarme grave per la distruzione degli attuali principi costituzionali. Questo quando mancano ormai pochi giorni alla conclusione del primo iter parlamentare dell'oscuro progetto costituzionale della maggioranza. Non c'è da meravigliarsi che Prodi sia stato bollato dai più vari insulti, gli stessi che hanno sommerso tutti coloro che fin dall'inizio hanno denunciato il rischio del sovvertimento del sistema democratico in un regime senza diritti e garanzie per le minoranze. Se perfino Angius si lascia scappare che già c'è la dittatura della maggioranza vuol dire che la situazione è veramente grave. Mi chiedo perché, come Lei ha scritto, fino a ieri nessun capo dell'opposizione si era espresso in termini così chiari. Forse speravano in un ripensamento da parte dei centristi, sottovalutando la loro predisposizione ad inchinarsi sempre, prima o poi, ai voleri del capo. Quanto alla richiesta ai cittadini di mobilitarsi, non credo ci sia bisogno di grandi sollecitazioni. Basta che Prodi indichi una data e credo che si svolgerebbe una delle più grandi manifestazioni di tutti i tempi. Le adesioni alla proposta Sua e de l'Unità del 18.12 u.s., poi inspiegabilmente cassata, erano significative della tensione democratica latente nella società. Cosa si aspetta a rilanciarla? Sarebbe il modo migliore e più semplice per parlare a tutto il Paese di quale regime stiano preparando per la povera Italia.

Segue dalla prima

Ricordo gli inviti a pranzo o a cena che ho rifiutato perché troppo stanco o annoiato, le conversazioni de me interrotte bruscamente perché avevo degli impegni. In morte è diventato più reale che in vita, la qual cosa, suppongo, è il solo modo che ci consente di dire con certezza che i morti continuano a vivere.

Suppongo che noi britannici - o quanto meno la stampa britannica - abbiamo sempre sentito il fascino della vita oltre la morte. La nostra paura della morte, la nostra esitazione ad affrontare il tema della morte fin tanto che siamo in vita, la nostra costante, muta speranza che ci restino ancora molti anni sembrano - qui in Medio Oriente - un fenomeno tipicamente occidentale. Perché in una regione del mondo nella quale la religione di una persona è parte della sua vita - in contrasto con la bolla culturale nella quale l'abbiamo relegata noi occidentali - la fine della vita non appare così terribile né così definitiva.

Con questo non intendo dire che in Medio Oriente la vita conti poco - anche se temo che a contare poco sia la morte - ma che questo è un continente di credenti. In Europa chiudiamo le chiese o le usiamo per i concerti o per i matrimoni - sì anche per i funerali - mentre le moschee in Medio Oriente diventano sempre più importanti e le congregazioni diventano sempre più grandi. Uomini e donne possono affrontare la morte in Medio Oriente con lo stesso sangue freddo con cui l'affrontarono quelle persone mistiche europee che condannammo a bruciare sul rogo. Una volta ho chiesto ad un giovane combattente Hezbollah come faceva a sapere che c'era la vita dopo la morte. "Posso dimostrarvi", mi ha risposto. Lei crede che esiste la giustizia? Sì? Ebbene, dal momento che non c'è giustizia in questa vita, deve esserci giustizia in un'altra vita - il che vuol dire che dopo la morte c'è un'altra vita! Stavo ancora riflettendo sulla logica di questa dimostrazione quando feci visita al fronte della guerra Iran-Iraq. Mi trovai nelle trincee sotto il fuoco nel corso della battaglia delle colline di Dusallok; le trincee erano misteriosamente simili a quelle nelle quali aveva combattuto mio padre in Francia nel 1918. La luce proveniente dalla porta ricoperta di sacchetti di sabbia penetrava

Dopo tutte le stragi cui ho assistito, mi sono chiesto perché non riusciamo a credere ad una vita ultraterrena

È possibile, ahimé, che il Rinascimento ci abbia dato la libertà, ma anche la nostra eterna paura di morire

Se la morte non fa paura

ROBERT FISK

nel piccolo bunker definendo i lineamenti dei ragazzi all'interno in una prospettiva bidimensionale con in primo piano il disegno alla Orpen (N.d.T. William Orpen, ritrattista irlandese dell'800) della morte incombente. Ma qui terminava il paragone. Infatti il soldato più giovane - che ci accolse all'ingresso come un eccitato studente - aveva appena 14 anni e la sua voce non era né adulta né spaventata. Il più vecchio aveva 21 anni. Conservo ancora gli appunti macchiati di fango della nostra conversazione che, me ne rendo conto ora, aveva più significato di quanto compresi all'epoca.

Sì, mi disse il quattordicenne, due dei suoi amici di Kerman erano morti nella battaglia di Dezful - uno aveva la sua età e l'altro appena un anno di più. Aveva pianto, aggiunse, quando le autorità avevano rinviato la sua partenza per il fronte. Pianto, gli chiesi? Un ragazzino piange perché non può ancora andare a morire? I suoi commenti furono al tempo stesso incredibili, autentici e terribili. Ma i ragazzi avevano un atteggiamento di grande deferenza nei confronti di un ragazzo più grande, un giovane seduto su un tappeto accanto alla porta, con la barba e - quanto odio questo stereotipo - con un'espressione intensa. Si chiamava

Hassan Qasqari, non so se è sopravvissuto - temo di no - ed era impaziente di dirmi quanto mi mancava la fede.

"Per voi in Occidente è impossibile capire", disse. "Il martirio ci avvicina a Dio. Noi non cerchiamo la morte - ma consideriamo la morte come un viaggio da una forma di vita a un'altra. Ci sono due fasi nel martirio: ci avviciniamo a Dio ed inoltre eliminiamo gli ostacoli che si frappongono tra Dio e la gente. Quelli che in questo mondo creano ostacoli a Dio sono nemici di Dio".

Un discorso del genere in una trincea di guerra occidentale sarebbe stato impensabile. Forse un cappellano

militare britannico e americano potrebbe parlare di religione con questa strana immaginazione.

E a quel punto capii che questi giovani soldati iraniani erano tutti "cappellani militari"; erano tutti religiosi, predicatori, credenti. "Il nostro primo dovere" - disse Qasqari - "è uccidere i nemici in modo che l'ordine divino regni dappertutto. Diventare un martire non è una cosa passiva...". Se non capivo una cosa del genere, mi disse, era perché il Rinascimento europeo aveva liquidato la religione non dedicando più alcuna attenzione alla morale o all'etica e concentrandosi solamente sul materialismo. Tentai - invano -

di arrestare questo monologo, di fare breccia nelle sue granitiche convinzioni con argomentazioni riguardanti l'umanità o l'amore. Ma niente da fare.

"L'Europa e l'Occidente hanno confinato questi temi solamente all'interno delle chiese", mi disse. "Gli occidentali sono come pesci nell'acqua: vedono solamente quello che sta immediatamente intorno a loro. Non hanno alcun interesse per la spiritualità". Diedi uno sguardo a questi giovani condannati. "Non nelle mani dei giovani, ma nei loro occhi" - ha scritto Owen (N.d.T. Wilfred Owen, poeta britannico morto durante la prima guerra mondiale) -

luccicherà il sacro barlume degli addii".

Naturalmente cercai di proporre i miei argomenti: che il Rinascimento non aveva riguardato la morte della fede, ma il trionfo dell'umanità; che era stata una tragedia che il mondo islamico - con i suoi nemici alle porte - non avesse conosciuto un rinascimento di analoghe proporzioni; che forse i musulmani sarebbero meno dogmatici nel seguire così alla lettera ogni singola riga del Corano se Leonardo Da Vinci, Michelangelo, Shakespeare - e sì, Machiavelli - avessero vissuto a Baghdad o al Cairo. Ma senza esito. La fede regnava sovrana.

E poi questa settimana ho dato uno sguardo agli appunti che avevo preso per realizzare nel 1996 per la BBC un programma radiofonico sull'Islam e, immancabilmente, tutte gli uomini e le donne musulmani manifestavano la totale convinzione che la loro anima sarebbe sopravvissuta - non in fiumi di miele e circondati da vergini - e che c'era veramente un'altra vita oltre la vita terrena. Il solo cristiano intervistato per il programma era il professor Kamal Salibi, all'epoca direttore del Centro studi interreligiosi del principe Hassan di Giordania. "Cosa succede dopo la morte?", gli chiesi. "Nulla", rispose. "Siamo polvere. È la fine".

La risposta mi spaventò un pochino e la mia simpatia andava decisamente ad una donna egiziana la quale mi disse che non solo ci sarebbe stata un'altra vita, ma che aveva anche alcune domande imbarazzanti da fare a Dio al momento giusto.

Non desidero cambiare la mia religione - se pure ne ho una, considerato che di questi tempi contrappiamo il "mondo islamico" al "mondo occidentale" o non già al "mondo cristiano" - ma talvolta, dopo tutte le morti cui ho assistito, tutti i mucchi di cadaveri che ho visto, tutti gli innocenti strappati alla vita, mi sono chiesto per quale ragione non riusciamo a credere ad una vita ultraterrena. È possibile, ahimé, che il Rinascimento ci abbia dato la libertà, ma anche la nostra eterna paura di morire. E sì, Hariiri mi ha detto che credeva nella vita ultraterrena. Io non ne sono certo. Ma quando sono uscito dal caffè Etoile ho lanciato uno sguardo al suo tavolo per accertarmi che non fosse ancora seduto lì.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Maramotti



segue dalla prima

Le regole dell'amicizia

Innanzitutto, tale operato deve essere esauriente (al punto che tale parola viene usata ben due volte nella stessa frase del presidente). Ciò esclude che l'inchiesta possa risolversi in una trattativa tra i due governi alla ricerca di una verità politica reciprocamente conveniente, quasi che si possa ammettere una distinzione tra una verità politica e una verità senza aggettivi. Esauriente anche in quanto comprende ciò che precede e ciò che segue l'episodio culminante che è costato la vita a Nicola Calipari.

Per essere espliciti, ciò può significare che emerge il diverso comportamento dei due governi in materia di sequestri di persona e di riscatti. Ciò non deve costituire un impedimento all'inchiesta, perché tali comportamenti corrispondono a diverse sensibilità e priorità di valori, presenti in entrambi i paesi, che possono solo giovare di un esame attento di un episodio tragico quanto significativo. Più specificamente, per il modo di vedere prevalente nel nostro paese si può pretendere quanto meno pari dignità rispetto ad altre visioni del problema.

Né potremo esimerci dal chiedere chiarezza sulle regole di ingaggio delle forze occupanti che tante vittime irachene e di «fuoco amico» hanno determinato in questa e nella precedente guerra del Golfo (si chiedano notizie a questo proposito all'esercito britannico). Non solo in quanto

parte lesa nel caso specifico, ma nella sua qualità di alleato sul campo, in Iraq, il nostro governo ha precise responsabilità a questo riguardo. Valgono le stesse regole per ciascun contingente militare? A quali catene di comando sono sottoposti e con quali automatismi? Sono tutti interrogativi ai cui risposti costituiscono il contesto indispensabile per comprendere come sia avvenuto il fatto e che solleva forti interrogativi da parte della stessa stampa statunitense. L'inchiesta, oltreché esauriente, dovrà essere avviata dagli Stati Uniti, ma risultare «congiunta tra i nostri due paesi» secondo le parole attentamente calibrate dal capo dello Stato. La commissione, se non paritetica, dovrà comunque contenere una congrua rappresentanza dell'Italia, con diritto di ciascuno dei membri di interrogare testimoni, sollecitare prove, sottoporre a perizie eventualmen-

te multiple reperti rilevanti, a cominciare dall'automobile tuttora sotto sequestro a Baghdad. Altrimenti i membri italiani della commissione diventerebbero una sorta di convitati di pietra, dei testimoni più o meno muti (ma qui si pone la terza questione posta dal presidente Ciampi, quella della trasparenza) durante e dopo l'inchiesta.

Trasparenza? A questo proposito mi permetterei un suggerimento a chi, da parte italiana, dovrà concordare regole e procedure: che esse siano le medesime che governano le commissioni di inchiesta del Congresso degli Stati Uniti. Assai migliori, ad esempio, di quelle adottate dal governo italiano per gli episodi di torture in Somalia o dalla giustizia militare statunitense che ha affrontato in maniera sostanzialmente assottoriata la tragedia del Cermis. Ciò comporterebbe, oltre alla molteplicità dei soggetti

interroganti, anche la pubblicità dei verbali, con un uso limitatissimo e specificamente motivato della secrezione (essenzialmente riguardante l'identità di agenti e di fonti di informazione riservata di cui essi si avvalgono).

Questi cenni sommarî, oltre che stimolati dalle parole usate dal presidente Ciampi, intendono avere la funzione di suggerire un tempestivo e pubblico dibattito sulle condizioni che dovranno essere concordate, forse negoziate, dal nostro governo con quello degli Stati Uniti. Tutto ciò per favorire buoni rapporti presenti e futuri che non possono che essere fondata sulla pari dignità di ciascuno. Chiederlo, operare perché ciò avvenga, non può essere in alcun modo gabbellato come una forma di anti-americanismo pregiudiziale. La nota più stridente di questi giorni non è venuta dal governo, ma da alcuni edi-

toriali delle più importanti testate italiane. Piero Ostello (*Corriere della Sera*), Enzo Bettiza (*La Stampa*), più sorprendentemente Michele Serra (*Repubblica*), per scegliere tre esempi illustri, si sono esercitati in una sorta di bombardamento preventivo, accusando di anti-americanismo e/o di complottismo chiunque non riconoscesse a priori il carattere incidentale di quanto avvenuto, forse nella speranza, non del tutto infondata, di condizionare gli orientamenti dell'opposizione.

Potrei cavarmela con una battuta dicendo che sono gli americani a dover dimostrare di non essere antiitaliani, essendo la vittima per l'appunto italiana. Preferisco osservare, per l'ennesima volta, che accusare chiunque di anti-americanismo, di antisemitismo o, un tempo, di anticommunismo significa soltanto rivelare la volontà di eludere il merito delle sue critiche o

soprattutto se si fondano su precedenti come quelli di Ustica e del Cermis, oltreché su numerosissimi episodi che hanno segnato le recenti guerre balcaniche e la strana pace vigente in Iraq. Autocriticarsi e criticare, interrogarsi e interrogare in casi come questi costituisce un dovere democratico e patriottico, non ostilità preconcetta nei confronti di chicchessia. È ragionevole, infine, sostenere che l'uccisione di Nicola Calipari non costituisce di per sé una ragione per ritirare il contingente italiano dall'Iraq. Ho più difficoltà a comprendere la pretesa della maggioranza di fare il contrario: ovvero di usare questa occasione per intimarci a mutare giudizio sulla partecipazione italiana alla guerra in Iraq e sulle sue tragiche conseguenze, compresa la morte di Nicola Calipari.

Gian Giacomo Migone

Rai, l'ultimo atto di una monarchia assoluta

GIUSEPPE GIULIETTI

Le truppe mediatiche di Berlusconi hanno sostenuto, nel corso del recente dibattito parlamentare dedicato alla Rai, che mai il servizio pubblico, nella sua lunga storia, avrebbe conosciuto una stagione di così grandi successi e di così immensa libertà. Per riuscire in questa "impossibile missione" hanno dovuto inventare i dati e nascondere il trascurabile dettaglio che l'Italia di Berlusconi è diventata, anche in materia di TV e di libertà dei media, la maglia nera d'Europa, come è stato sanzionato e acclarato dal Parlamento europeo, dalla commissione europea, dalle principali agenzie internazionali indipendenti che si occupano di questa materia. L'attuale governo monocolor della Rai si è segnalato per aver espulso dal video quanti risultavano sgraditi al "signore e padrone delle Tv". In questo elenco sono terminati persino donne e uomini, distanti dalla sinistra, ma orgogliosi della loro autonomia culturale e professionale. La cosiddetta Rai del centro - sinistra avrà avuto tanti difetti, ma allora era possibile scegliere tra Biagi e Mimun, tra Vespa e Santoro, tra la Guzzanti e Mara Venier, adesso il diritto di scelta è stato letteralmente fagocitato. La destra in Tv non si è proposta di aggiungere nuove voci, ma solo e soltanto di spazzare via tutte le voci sgradite. La destra in Tv ha così portato miseria, povertà, terrore attraverso le liste di proscrizione, per usare una immagine tanto cara al presidente del consiglio-editore. La Rai di Cattaneo si è sempre dimostrata forte con i deboli e debole con i forti. L'ultima audizione del direttore generale della Rai nella sede della commissione parlamentare di vigilanza ne è stata solo l'ultima testimonianza. Neppure in questa occasione Cattaneo ha potuto o voluto annunciare un gesto di pacificazione e di buon senso aziendale e professionale. Nulla di comprensibile in lingua italiana ha detto sul reintegro di Michele Santoro che ha già stravinto in tutti i tribunali. Nulla ha detto sulla censura inflitta da Rai2 a Paolo

Rossi. Nulla ha detto sull'ostracismo che ha colpito Sabina Guzzanti, Daniele Luttazzi, Oliviero Beha, la trasmissione XII

Round. Nulla ha detto sulla clamorosa protesta della redazione della radio. Nulla ha detto sulle incredibili vicende accadute al

Tg1 in relazione al caso Sgrena. Nulla ha detto sulla trasmissione «Punto e a Capo» nel corso della quale sono state trasmesse, per la prima volta in Tv, le intercettazioni telefoniche ancora non acquisite come prova dai tribunali. In quest'ultimo caso, a differenza di quanto era accaduto in altre occasioni, Cattaneo non ha disposto nessun provvedimento immediato, non ha imposto alcuna puntata di riparazione, come pure aveva fatto quando la riparazione era stata chiesta a gran voce dall'amico Totò Cuffaro, il presidente inquisito della regione Sicilia, offeso per una bella e coraggiosa inchiesta di Report sulla mafia. Qualche mese prima, al contrario, era stata soppressa la trasmissione di Sabina Guzzanti "Raiotti" senza se e senza ma, anche a seguito delle piccate proteste delle aziende di proprietà... di Berlusconi. In questi casi Cattaneo e le sue truppe d'ordine sono state inflessibili, non hanno guardato in faccia nessuno, hanno tirato dritto. Negli altri casi il direttore generale della Rai è stato invece colpito da improvvise amnesie e da provvidenziali ed inediti scrupoli garantisti. Biagi, Guzzanti, Paolo Rossi, Santoro, Freccero, Luttazzi, e tanti tanti altri, sono stati cancellati dal video. Il prode Berti già stretto collaboratore del presidente del Consiglio, ed il prode Masotti, giornalista di auto-dichiarata fiducia del presidente del consiglio, compaiono ogni sera e possono serenamente partecipare alla campagna in atto contro Giuliana Sgrena e contro quei giornalisti che vorrebbero ancora tentare di fare il loro mestiere ed illuminare le tenebre oscurità della politica internazionale e nazionale. Basterebbe questo per giudicare la monarchia assoluta che ha depozitato la Rai dopo l'espulsione della presidente di garanzia Lucia Annunziata e che non lascerà rimpianto alcuno, dentro e fuori l'azienda. Ci auguriamo che quella di Cattaneo sia stata davvero la sua ultima audizione, almeno nella sede della commissione parlamentare di vigilanza Rai.

l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355		
La tiratura de l'Unità del 12 marzo è stata di 136.774 copie		



REGIONE TOSCANA



MUSEO DIOCESANO
DI ARTE SACRA
DELLA CURIA ARCIVESCOVILE
DI FIRENZE



CHIESA ORTODOSSA RUSSA
DELLA NATIVITÀ DI CRISTO
E DI SAN NICOLA TAUMATURGO,
FIRENZE



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI FIRENZE

Basilica di San Lorenzo
P.^{zza} San Lorenzo, 9
Firenze
12 marzo - 8 maggio
2005

LA GLORIA DEL TUO VOLTO

Antiche icone russe della Collezione Orler
nella Basilica di San Lorenzo a Firenze

ORARI DELLA MOSTRA
dal lunedì al venerdì:
ore 15,30 - 19,00;
sabato e domenica:
ore 10,30 - 19,00
Ingresso libero

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
tel./fax 041/631060
348/2812423

www.collezioneorler.com

GENOVA

AMBROSIANO
via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Shark Tale**
15:30-17:20-21:00 (E 5,50; rid. 4,50)

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146

SALA A
La vita è un miracolo
15:30-18:30-21:30 (E 6,50)

SALA B
Cuore sacro
375 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,71; rid. 5,16)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549

SALA 1
Hotel Rwanda
150 posti 15:30-17:50-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

SALA 2
Le passeggiate al campo di Marle
360 posti 15:30-17:45-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069

280 posti **Così fan tutti**
21:00 (E 3,00)

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768

Alla luce del sole
21:15 (E 5,50; rid. 4,50)
lo, robot
16:00-21:15 (E 5,50; rid. 4,50)

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1
Shark Tale
122 posti 14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 2
Constantine
122 posti 15:00-17:35-20:10-22:45 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 3
Mi presenti i tuoi?
113 posti 15:10-17:40-20:10-22:40 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 4
Blade: Trinity
454 posti 15:30-17:55-20:20-22:45 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 5
Le avventure acquatiche di Steve Zissou
113 posti 15:30 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 6
Hitch - Lui si che capisce le donne
251 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 7
Nascosto nel buio
282 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 8
Million Dollar Baby
178 posti 14:30-17:15-20:00-22:45 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 9
La terza stella
113 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)

SALA 10
The Clan
113 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)

CITY
Tel. 0106690073

La fiera delle vanità
17:30-20:10-22:30
Il giro del mondo in 80 giorni
15:30

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838

250 posti **The Aviator**
21:15 (E 5,20; rid. 3,60)

La profezia delle ranocchie
14:30-16:15 (E 5,20; rid. 3,60)

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419

SALA 1
Allie
400 posti 15:45-18:00-20:30-22:30 (E 6,20; rid. 3,60)

SALA 2
Constantine
120 posti 15:30-17:45-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 3,60)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200

280 posti **Alla luce del sole**
20:00-22:10 (E 5,50; rid. 4,00)

Gli Incredibili - Una normale famiglia...
15:00-17:00 (E 5,50; rid. 4,00)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779635

164 posti **Ma quando arrivano le ragazze?**
16:45-18:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)

Il giro del mondo in 80 giorni
15:00 (E 6,50; rid. 5,50)

INSTABILE
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010692625

320 posti **The Aviator**
15:30-18:30-21:30 (E 6,50; rid. 5,50)

LUMIERE
via Vitale, 1 Tel. 010505836

243 posti **Heimat 3 - Episodio 1**
17:15-19:15-21:15

IL FILM: Blade Trinity
Dal fumetto di Marvel al film
la storia si perde per strada

La battuta più bella del film (l'unica) è: «Chi c'è adesso alla Casa Bianca?», chiede uno psichiatra per testare la sanità mentale del nostro eroe. Risposta: «Un idiota». Il nostro eroe, Blade, è il solito Wesley Snipes ammazzavampiri modello dark-rock con la spada al posto della chitarra elettrica. In questo terzo episodio della saga tratta dal fumetto Marvel, *Blade Trinity*, diretto da David S. Goyer, il nero semivampiro diurno si batte con un improbabile Dracula babilonese che si trasforma da mostro ricalcato sulla figura di Predator a yuppie palestrato depilato appena uscito da un centro estetico di Beverly Hills. Nel vuoto più totale, di Blade scompare anche il fumetto, senza però diventare film. Mamma mia!



Heimat 3 - Cronaca di una svolta epocale
drammatico
Di Edgar Reitz con Henry Arnold, Salome Kammer

Primo film dei sei che compongono l'epilogo della saga di 30 film per 52 ore che racconta la storia della Germania degli ultimi 80 anni. In questa terza parte lo sguardo è puntato sul '89, la "svolta epocale" del titolo: la caduta del Muro, la riunificazione, e sul presente di una Germania proiettata nel futuro fra globalizzazione e progresso, ma con un sottobosco di pessimismo e malinconia. A distanza di anni ritorniamo il non più giovane Herrmann di *Heimat 2* divenuto direttore d'orchestra e il suo amante amore Clarissa.

Million Dollar Baby
drammatico
Di Clint Eastwood con Hilary Swank, Clint Eastwood, Morgan Freeman

Eastwood e Freeman, grandi e tristi, sono due giganti portatori di una tensione emotiva impagabile, come ne *Gli spietati*. Hilary Swank ha nello sguardo la grinta della tigre, la personalità e la fragilità di un'eroina da tragedia classica. Tre personaggi da non dimenticare per una storia emotivamente e visivamente affascinante - ambientata nel mondo della boxe - che ci regala grande commozione, senza mai cedere alla retorica, con una delicatezza assoluta. Girato e fotografato con rigore e grande stile. Bellissimo.

Sideways
commedia
Di Alexander Payne con Paul Giamatti, Thomas Haden Church

Una California così, rurale e sanguigna, popolare e vitale, al cinema non si era mai vista. Come due eroi così, Miles e Jack, non si erano mai visti: due amici appassionati di vino, attraverso il proprio rapporto dalla vita, come loro attraversano una tribolata settimana di vacanza, come da titolo. Una settimana per bere vino e per fare i conti con il proprio posto nel mondo. Questa dolce, amara, intelligente e simpatica commedia on the road, ci porta in un viaggio emozionante e magicamente "normale", quotidiano, semplice.

a cura di Edoardo Semmola

LA SPEZIA

CONTRALUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955

Hotel Rwanda
15:15-17:30-20:15-22:30 (E 6,70; rid. 4,60)

GARIBALDI
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661

250 posti **Jules e Jim - riedizione**
18:00-20:00-22:00 (E 6,20; rid. 4,13)

IL NUOVO
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422

250 posti **La vita è un miracolo**
15:30-17:45-21:30 (E 6,50; rid. 4,50)

MEGACINE
Tel. 199404405

Sala 1
Shark Tale
10:30-15:00-16:50-18:40-20:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 2
The Clan
10:30-16:00-18:00-20:00-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 3
Nascosto nel buio
10:20-15:20-17:30-20:20-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 4
Hitch - Lui si che capisce le donne
10:20-15:20-17:45-20:10-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 5
Constantine
10:30-15:00-17:30-20:00-22:20 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 6
Million Dollar Baby
10:00-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 7
La terza stella
10:30-15:30-17:30-20:15-22:15 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 8
La fiera delle vanità
10:30-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 9
Mi presenti i tuoi?
10:30-16:00-18:15-20:30-22:40 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 10
Le avventure acquatiche di Steve Zissou
10:20-16:00-18:00 (E 7,50; rid. 5,50)

Blade: Trinity
20:30-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sideways
16:00-18:00-20:00-22:15 (E 6,50; rid. 4,50)

SMERALDO
via XX Settembre, 300 Tel. 018720104

SALA 1
Hitch - Lui si che capisce le donne
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)

SALA 2
La terza stella
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)

SALA 3
Nascosto nel buio
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)

PROVINCIA DI LA SPEZIA

ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187965761

308 posti **Cuore sacro**
16:00-18:30-21:00 (E 6,00; rid. 4,00)

SAVONA

DIANA
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714

SALA 1
Shark Tale
184 posti 16:00-18:15-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 2
La terza stella
448 posti 15:45-18:00-20:15-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 3
Constantine
181 posti 15:45-18:00-20:15-22:45 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 4
Blade: Trinity
15:30-17:45-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

NICKELODEON
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640

145 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
17:00-21:15 (E 5,16)

NUOVO CINEMA PALMARIO
via Prà, 164 Tel. 0106121762

100 posti **The Aviator**
18:00-21:00 (E 5,5; rid. 4,5)

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298

Sala
Il mercante di Venezia
280 posti 15:00-17:45-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

Sala
Million Dollar Baby
200 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415

800 posti **Mi presenti i tuoi?**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

RITZ
piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141

340 posti **La terza stella**
16:00-18:00-20:30-22:30 (E 6,71; rid. 5,16)

SAN GIOVANNI BATTISTA
Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940

Shark Tale
15:30 (E 5,50; rid. 3,50)

Una lunga domenica di passioni
17:20-20:00 (E 5,50; rid. 3,50)

SAN SIRO
via Pletiana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564

148 posti **Les Choristes - I ragazzi del coro**
15:30 (E 5,50; rid. 4,50)

Mi presenti i tuoi?
17:30-19:30-21:30 (E 5,50; rid. 4,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054

SALA 1
Sideways
250 posti 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

SALA 2
The Assassination
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321

SALA 8 RANSTAD
Hitch - Lui si che capisce le donne
499 posti 14:45-17:15-20:15-22:45 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 1
The Clan
143 posti 14:00-16:05-18:10-20:15-22:20 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 2
Hitch - Lui si che capisce le donne
216 posti 14:15-16:45-19:45-22:15 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 3
La fiera delle vanità
143 posti 14:00-17:00-19:50-22:40 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 4
Le avventure acquatiche di Steve Zissou
143 posti 14:30-17:00-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 5
Allie
143 posti 14:15-16:30-20:30-22:45 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 6
Million Dollar Baby
216 posti 14:40-17:20-20:10-22:50 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 7
La terza stella
216 posti 14:15-16:20-18:25-20:30-22:35 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 9
Mi presenti i tuoi?
216 posti 15:20-17:40-20:20-22:50 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 10
Blade: Trinity
216 posti 15:10-17:30-20:10-22:40 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 11
Nascosto nel buio
320 posti 14:10-16:20-18:30-20:40-22:50 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 12
Shark Tale
320 posti 14:35-16:35-18:35-20:35-22:35 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 13
Constantine
216 posti 14:45-17:15-20:15-22:45 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 14
Constantine
143 posti 22:15 (E 7,00; rid. 5,50)

The Forgotten

18:10-20:10 (E 7,00; rid. 5,50)
Shark Tale
14:05-16:05 (E 7,00; rid. 5,50)

UNIVERSALE
via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461

SALA 1
Shark Tale
300 posti 15:00-16:55-18:50-20:45-22:30 (E 6,20; rid. 3,62)

SALA 2
Hitch - Lui si che capisce le donne
525 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,20; rid. 3,62)

SALA 3
Nascosto nel buio
600 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 3,62)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328

Neverland - Un sogno per la vita
21:00 (E 5,50; rid. 4,50)

BOGLIASCO

PARADISO
largo Skrijabin, 1 Tel. 0103474251

Ma quando arrivano le ragazze?
17:30-19:30-21:30 (E 5,50; rid. 4,50)

Il giro del mondo in 80 giorni
15:15 (E 5,50; rid. 4,50)

CANOGGLI

SAN GIUSEPPE
via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590

204 posti **Ma quando arrivano le ragazze?**
16:00 (E 5,20; rid. 3,70)

CAMPO LIGURE

CAMPESE
via Convento, 4

140 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
15:00-17:30-21:00 (E 5,50; rid. 3,50)

CAMPOMORONE

AMBRA
via P. Spinola, 9 Tel. 010780966

263 posti **The Aviator**
15:00-18:00-21:15 (E 5,50; rid. 4,00)

CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130

220 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
21:15 (E 4,50; rid. 3,00)

CHIAVARI

CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274

998 posti **Hitch - Lui si che capisce le donne**
16:00-

TORINO

ADUA
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011865621

SALA 100 **Mi presenti i tuoi?**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

SALA 200 **Shark Tale**
15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

SALA 400 **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

AGNELLI
via Sarpi, 111 Tel. 0113161429

374 posti **Tu la conosci Claudia?**
15:00-17:00-19:00-21:00 (E 4,70; rid. 3,70)

ALFIERI
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447

Sala Allieri **Riposo**

Solferino 1 **Una lunga domenica di passioni**
120 posti 15:15-17:40-20:00-22:15 (E 7,00; rid. 5,00)

Solferino 2 **36**
130 posti 16:00-18:05-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

AMBROSIO MULTISALA
corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007

SALA 1 **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
472 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75)

SALA 2 **La fiera delle vanità**
208 posti 16:00-19:00-22:00 (E 6,75)

SALA 3 **Constantine**
154 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75)

ARLECCHINO
corso Sommellier Germano, 22 Tel. 0115817190

SALA 1 **La terza stella**
437 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,70; rid. 4,50)

SALA 2 **Cuore sacro**
219 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,70; rid. 4,50)

CAPITOL
via Cernaia, 14 Tel. 011540605

488 posti **Riposo**

CARDINAL MASSAIA
Via Massaia, 104 Tel. 011257881

Riposo

CENTRALE
via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110

240 posti **La fiera delle vanità**
16:00-18:45-21:30 (E 6,50; rid. 4,50)

CHARLIE CHAPLIN
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723

SALA 1 **Riposo**

SALA 2 **Riposo**

CINEMA TEATRO BARETTI
via Baretti, 4 Tel. 0118125128

112 posti **Alla luce del sole**
18:00-20:00 (E 4,20; rid. 3,10)

CINEPLEX MASSAUA
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300

SALA 1 **Constantine**
117 posti 10:30-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 2 **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
117 posti 10:30-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 3 **Shark Tale**
127 posti 10:30-15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 4 **Mi presenti i tuoi?**
127 posti 10:30-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 5 **Blade: Trinity**
227 posti 10:30-15:00-17:25-20:00-22:25 (E 3,50)

DORIA
via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422

448 posti **Nascosto nel buio**
16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

DUE GIARDINI
via Montalbano, 62 Tel. 0113272214

SALA NIRVANA **Sideways**
295 posti 15:20-17:45-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA OMBREROSSE **The Assassination**
149 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

ELISEO
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241

BLU **The Aviator**
220 posti 15:10-18:20-21:30 (E 6,50; rid. 4,50)

GRANDE **Million Dollar Baby**
450 posti 14:55-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

ROSSO **Nascosto nel buio**
220 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

EMPIRE
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642

244 posti **Ora e per sempre**
16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,70; rid. 5,20)

ERBA MULTISALA
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447

SALA 1 **Un bacio appassionato**
120 posti 15:45-18:00-20:10-22:30 (E 6,50)

SALA 2 **Riposo**

360 posti

ESEDRA
via Bagetti, 30 Tel. 0114337474

221 posti **Shrek 2**
17:30-21:00 (E 4,50; rid. 3,50)

FIAMMA
corso Trapani, 57 Tel. 0113852057

1284 posti **Riposo**

FRATELLI MARX & SISTERS
corso Belgio, 53 Tel. 0118121410

Sala Chico **The Assassination**
15:40-17:45-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

Sala Groucho **Il mercante di Venezia**
15:10-17:40-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

Sala Harpo **Mare dentro**
15:10-17:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

GIOIELLO
via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768

500 posti **Riposo**

GREENWICH VILLAGE
Via Po, 30 Tel. 0118173323

SALA 1 **Nascosto nel buio**
15:30-18:00-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 2 **Cuore sacro**
15:15-17:40-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 3 **Shark Tale**
14:45-16:30-18:15-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

IDEAL CITYPLEX
corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316

SALA 1 **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
754 posti 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 2 **The Clan**
237 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 3 **Shark Tale**
148 posti 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

SALA 4 **Constantine**
141 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 3,50)

SALA 5 **Mi presenti i tuoi?**
132 posti 15:00-17:30-20:05-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

KING
via Po, 21 Tel. 0118125996

180 posti **Riposo**

KONG
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614

107 posti **Riposo**

LUX
galleria San Federico, 33 Tel. 011541283

1336 posti **Blade: Trinity**
15:30-17:50-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)

MASSIMO MULTISALA
via Verdi, 18 Tel. 0118125606

Sala 1 **Hotel Rwanda**
480 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

Sala 2 **Heimat 3 - Episodio 1**
149 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

Sala 3 **La morte corre sul fiume (V.O.) (Sottotitoli)**
20:30 (E 5,00; rid. 3,50)

Rosemary's Baby (V.O.) (Sottotitoli)
22:15 (E 2,50)

Macbeth (1948) (V.O.) (Sottotitoli)
16:00 (E 5,00; rid. 3,50)

L'Esorcista - Versione integrale
18:00 (E 5,00; rid. 3,50)

MEDUSA MULTISALA
via Livorno, 54 Tel. 0114811221

SALA 1 **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
262 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 2 **Shark Tale**
201 posti 14:00-16:00-18:00-20:05-22:05 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 3 **Mi presenti i tuoi?**
124 posti 14:50-17:20-19:50-22:20 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 4 **Million Dollar Baby**
132 posti 16:20-19:10-22:00 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 5 **Constantine**
160 posti 14:35-17:10-19:50-22:25 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 6 **La terza stella**
160 posti 15:35-17:55-21:15-22:35 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 7 **Blade: Trinity**
132 posti 14:45-17:15-19:45-22:15 (E 7,00; rid. 5,00)

SALA 8 **Allie**
124 posti 14:00-16:05-20:40 (E 7,00; rid. 5,00)

Cuore sacro
18:10-22:45 (E 7,00; rid. 5,00)

MONTEROSA

via Brandizzo, 65 Tel. 011284028

444 posti **Alla luce del sole**
15:00-17:00-19:00-21:00 (E 4,50; rid. 3,50)

NAZIONALE
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173

SALA 1 **La vita è un miracolo**
16:00-19:00-22:00 (E 6,50)

SALA 2 **Il mercante di Venezia**
15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

NUOVO
corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205

SALA VALENTINO 1 **Cuore sacro**
300 posti 15:10-17:30-20:00 (E 6,70; rid. 5,00)

SALA VALENTINO 2 **La terza stella**
300 posti 15:45-18:00-20:30 (E 6,70; rid. 5,00)

OLIMPIA MULTISALA
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448

SALA 1 **Le avventure acquatiche di Steve Zissou**
15:15 (E 7,00; rid. 5,00)

Neverland - Un sogno per la vita
17:45-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

Ma quando arrivano le ragazze?
20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)

Cuore sacro
15:00-17:30 (E 7,00; rid. 5,00)

PATHE LINGOTTO
via Nizza, 230 Tel. 0116677856

SALA 1 **Allie**
141 posti 15:20-17:40-20:05-22:30 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 2 **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
141 posti 15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 3 **Nascosto nel buio**
137 posti 15:00-17:30-20:10-22:40 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 4 **Shark Tale**
140 posti 15:45-17:55-20:05-22:15 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 5 **La fiera delle vanità**
280 posti 15:50-18:50-21:50 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 6 **Constantine**
702 posti 15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50; rid. 6,00)

SALA 7 **Blade: Trinity**
280 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,30; rid. 6,00)

SALA 8 **Neverland - Un sogno per la vita**
141 posti 15:20-17:50 (E 7,50; rid. 6,00)

Neverland - Un sogno per la vita
20:05-22:40 (E 7,50; rid. 6,00)

Million Dollar Baby
16:00-19:00-22:00 (E 7,50; rid. 6,00)

Il mercante di Venezia
15:10-20:00 (E 7,50; rid. 6,00)

Ora e per sempre
17:45-22:35 (E 7,50; rid. 6,00)

Mi presenti i tuoi?
15:20-17:45-20:10-22:40 (E 7,50; rid. 6,00)

PICCOLO VALDOCCO
via Salerno, 12 Tel. 0115224279

360 posti **Shrek 2**
15:30-17:15 (E 3,65; rid. 2,50)

REPOSI MULTISALA
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400

SALA 1 **La terza stella**
640 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)

SALA 2 **Shark Tale**
430 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)

SALA 3 **Million Dollar Baby**
430 posti 14:45-17:15-20:00-22:35 (E 6,20; rid. 4,10)

SALA 4 **The Clan**
149 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)

SALA 5 **Mi presenti i tuoi?**
100 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)

ROMANO
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145

SALA 1 **The Assassination**
15:45-17:55-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

SALA 2 **Sideways**
15:15-17:40-20:05-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

SALA 3 **Le passeggiate al campo di Marte**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

STUDIO RITZ
via Acqui, 2 Tel. 0118190150

287 posti **Million Dollar Baby**
15:30-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

VITTORIA
via Roma, 356 Tel. 0115621789

1054 posti **Riposo**

PROVINCIA DI TORINO

AVIGLIANA
corso Moncalieri, 241 - Tel. 0116618404

CORSO
corso Laghi, 175 Tel. 0119312403

364 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
16:00-18:10-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

BARDONECCHIA

SABRINA

via Medal, 71 Tel. 01229633

359 posti **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
21:15

Il giro del mondo in 80 giorni
17:30

BEINASCIO

BERTOLINO
via Bertolino, 9 Tel. 0113490270

302 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
16:30-21:00 (E 4,50; rid. 3,50)

WARNER VILLAGE LE FORNACI
Tel. 01136111

Sala Mazda **Hitch - Lui sì che capisce le donne**
544 posti 16:40-19:20-22:00 (E 7,20; rid. 5,10)

sala 1 **Shark Tale**
411 posti 15:20-17:25-19:30-2